VITE

DE' PIU' ECCELLENTI

PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

SCRITTE

DA GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

Illustrate con Note.

VOLUME QUINTO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,

contrada di s. Margherita, N.° 1118.

ANNO 1809.

Giuliano da Maiano

VITA

DI

GIULIANO DA MAJANO

SCULTORE ED ARCHITETTO

FIORENTINO.

Non piccolo errore fanno que' padri di famiglia (1), che non lasciano fare nella

---

(1) » Tutti coloro i quali danno principio alle case » loro, alzandole da terra col nome, e di poveri, » ricchi e agiati divenendo, perpetuamente si fanno » obbligati quelli che di lor nascono e i loro discen- » denti. Ma le più volte avviene a coloro che le ric- » chezze e il nome alle lor case acquistano, togliendo » a sè per lasciare ad altri la roba che hanno, non » godono essi, e i loro discendenti fanno appunto il » contrario di quel che pensavano che esser dovessero. » Così nella prima Edizione. *F. G. D.*

fanciullezza il corso della natura agl' ingegni de' figliuoli, e che non lasciano esercitarli in quelle facoltà che più sono secondo il gusto loro. Perocchè il volere volgerli a quello che non va loro per l'animo è un cercar manifestamente che non siano mai eccellenti in cosa nessuna; essendo che si vede quasi sempre che coloro, che non operano secondo la voglia loro, non fanno molto profitto in qualsivoglia esercizio. Per l'opposito quelli che seguitano lo instinto della Natura vengono il più delle volte eccellenti e famosi nell'arti che fanno, come si conobbe chiaramente in Giuliano da Majano, il padre del quale essendo lungamente vivuto nel poggio di Fiesole, dove si dice *Majano*, con lo esercizio di squadratore di pietre, si condusse finalmente in Firenze, dove fece una bottega di pietre lavorate, tenendola fornita di que' lavori che sogliono improvvisamente il più delle volte venire a bisogno a chi fabbrica qualche cosa. Standosi dunque in Firenze, gli nacque Giuliano, il quale, perchè parve col tempo al padre di buono ingegno, disegnò di farlo notajo, parendogli che lo scarpellare come avea fatto egli, fosse troppo faticoso esercizio e di non molto utile; ma non gli venne ciò fatto: perchè sebbene andò un pezzo Giuliano alla scuola di gramatica, non vi ebbe mai il capo, e per conseguenza non vi fece frutto nessuno; anzi

fuggendosene più volte, mostrò d'aver tutto l'animo volto alla scultura, sebbene da principio si mise all'arte del legnajuolo e diede opera al disegno. Dicesi che con Giusto e Minore maestri di tarsie lavorò i banchi della sagrestia della Nunziata, e similmente quelli del coro che è allato alla cappella, e molte cose nella Badía di Fiesole e in S. Marco, e che perciò acquistatosi nome, fu chiamato a Pisa, dove lavorò in Duomo la sedia che è accanto all'altar maggiore, dove stanno a sedere il sacerdote e diacono e suddiacono, quando si canta la messa; nella spalliera della quale fece di tarsia con legni tinti e ombrati i tre Profeti che vi si veggiono. Nel che fare, servendosi di Guido del Servellino e di maestro Domenico di Mariotto legnajuoli Pisani, insegnò loro di maniera l'arte, che poi feciono così d'intaglio, come di tarsie la maggior parte di quel coro, il quale a'nostri dì è stato finito, ma con assai miglior maniera da Battista del Cervelliera Pisano, uomo veramente ingegnoso e sofistico. Ma tornando a Giuliano, egli fece gli armarj della sagrestia di S. Maria del Fiore, che per cosa di tarsia e di rimessi furono tenuti in quel tempo mirabili. E così seguitando Giuliano d'attender alla tarsia, e alla scultura e architettura, morì Filippo di Ser Brunellesco; onde messo dagli Operaj in luogo suo, incrostò di marmo sotto la

volta della cupola le fregiature di marmi bianchi e neri che sono intorno agli occhi. E in sulle cantonate fece i pilastri di marmo, sopra i quali furono messi poi da Baccio d'Agnolo l'architrave, fregio e cornice, come di sotto si dirà. Vero è che costui, per quanto si vede in alcuni disegni di sua mano che sono nel nostro libro, voleva fare altro ordine di fregio, cornice, e ballatojo, con alcuni frontespizj a ogni faccia delle otto della cupola; ma non ebbe tempo di metter ciò in opera, perchè traportato dal lavoro d'oggi in domani, si morì. Ma innanzi che ciò fosse, andato a Napoli, fece a Poggio reale per lo Re Alfonso l'architettura di quel magnifico palazzo con le belle fonti e condotti che sono nel cortile. E nella Città similmente e per le case de' Gentiluomini e per le piazze fece disegni di molte fontane con belle e capricciose invenzioni. E il detto palazzo di Poggio reale fece tutto dipignere da Piero del Donzello e Polito suo fratello (1). Di scultura parimente fece al detto Re Alfonso allora Duca di Calavria nella sala grande del castello di Napoli sopra una porta di dentro e di fuori

(1) Questi due pittori mancano nell'*Abecedario pittorico*. Vi è bensì Giuliano da Majano, ma nella prima edizione; in quella poi di Venezia *notabilmente accresciuta*, come si legge nel frontespizio, è bensì nell' indice, ma non già nel corpo del libro. *N. dell' E. di Roma.*

storie di bassorilievo, e la porta del castello di marmo (1) d'ordine Corintio con infinito numero di figure, e diede a quell'opera forma d'arco trionfale, dove le storie ed alcune vittorie di quel Re sono scolpite di marmo. Fece similmente Giuliano l'ornamento della porta Capovana, ed in quella molti trofei variati e belli: onde meritò che quel Re gli portasse grand'amore, e rimunerandolo altamente delle fatiche, adagiasse i suoi discendenti. E perchè avea Giuliano insegnato a Benedetto suo nipote l'arte delle tarsie, l'architettura, e a lavorar qualche cosa di marmo, Benedetto si stava in Firenze attendendo a lavorar di tarsia, perchè gli apportava maggior guadagno che l'altre arti non facevano; quando Giuliano da M. Antonio Rosello Aretino segretario di Papa Paolo II. fu chiamato a Roma al servizio di quel Pontefice, dove andato, gli (2) ordinò nel primo cortile del palaz-

(1) Questi bassirilievi sono ancora in essere ben conservati, ma rimangono in un luogo angusto e circondato di fabbriche, onde non si possono godere. Le figure sono quasi di tondo affatto e molto belle, ma di maniera alquanto dura, che corrisponde all'anno 1447. nel quale il Vasari dice che fiorì Giuliano. *N. dell' Ed. di Roma*.

(2) È molto impicciato quel che dice qui il Vasari di questo cortile, che pare esser quello che ora si chiama di S. Damaso, dove le logge sono a tre ordini e l'ultime rette da colonne di travertino, e ne' palchi dorature e altri ornamenti. Ma dall' altra parte non

zo di S. Piero le logge di trevertino con tre ordini di colonne; la prima nel piano da basso, dove sta oggi il piombo ed altri uffizj; la seconda di sopra, dove sta il Datario ed altri Prelati; e la terza ed ultima, dove sono le stanze che rispondono in sul cortile di S. Piero, le quali adornò di palchi dorati e d'altri ornamenti. Furono fatte similmente col suo disegno le logge di marmo dove il Papa dà la benedizione; il che fu lavoro grandissimo, come ancor oggi si vede. Ma quello ch'egli fece di stupenda maraviglia più che altra cosa, fu il palazzo che fece per quel Papa insieme con la Chiesa di S. Marco di Roma, dove andò una infinità di trevertini che furono cavati, secondo che si dice, di certe vigne (1) vicine all'arco di

---

pare, perchè il loggiato ch'è a terreno e la prima loggia sono sopra pilastri e non sopra colonne, e le pitture, gli stucchi, e gli altri ornati sono di Gio. da Udine sotto la direzione di Raffaello. Nella *Descrizione del palazzo Vaticano* si attribuisce questo cortile a Guglielmo da Majano scambiando il nome; ma da chi terminò quella descrizione lasciata imperfettissima dal Taja e fece l'Indice fu in esso Indice corretto. Pone il medesimo Taja la fabbrica di questo cortile nel 1465. cioè 18. anni dopo che Giuliano, secondo il Vasari, era morto. Dice poi che tutto quello che avea fatto Giuliano, fu buttato a terra da Bramante e da Raffaello. Il Vasari nella Vita di Raffaello parlando di queste logge, dice che Raffaello ampliò il disegno di Bramante, ma non parla di Giuliano. *Nota dell'Ed. di Roma.*

(1) Di qui nacque la favola, che per far il palazzo di S. Marco fu demolito il Colosseo dalla parte di Po-

Costantino, che venivano a essere contrafforti de' fondamenti di quella parte del colosseo ch' è oggi rovinata, forse per aver allentato quell' edifizio. Fu dal medesimo Papa mandato Giuliano alla Madonna di Loreto, dove rifondò e fece molto maggiore il corpo di quella Chiesa, che prima era piccola e sopra pilastri alla salvatica, ma non andò più alto che il cordone che vi era; nel qual luogo condusse Benedetto suo nipote, il quale, come si dirà, voltò poi la cupola. Dopo essendo forzato Giuliano a tornare a Napoli per finire l'opere incominciate, gli fu allogata dal Re Alfonso una porta vicina al castello, dove andavano più d' ottanta figure, le quali avea Benedetto a lavorar in Fiorenza; ma il tutto per la morte di quel Re rimase

---

nente. Il Vasari mostra di credere che il Colosseo rovinasse da sè nell' essergli stati levati i contrafforti per far questo palazzo. Ma quella rovina è più antica, come dicono quelli che hanno scritto di questo anfiteatro, e particolarmente il Marangoni nel suo *Anfiteatro Flavio*. Nè credo vero quel che dice il Vasari, che i travertini scavati in quelle vigne fossero i contrafforti de' fondamenti, ma tengo per certo che nel demolire questa gran parte di Colosseo, quell' immensità di travertini che la componevano fosse dispersa per le dette vigne, e che a poco a poco, come segue, col tempo venisse da sè da sè a sotterrarsi, e di quivi poi fossero cavati per far questo palazzo; e lo stesso seguisse nell' edificare il palazzo Farnese, di cui pel volgo si sparse la stessa favola che si sente ripetere ancora, che Paolo III. facesse disfare il Colosseo per fabbricare il suo palazzo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

imperfetto, e ne sono ancora alcune reliquie in Fiorenza nella Misericordia, ed alcune altre n' erano al canto alla macina a' tempi nostri, le quali non so dove oggi si ritrovino. Ma innanzi che morisse il Re, morì in Napoli Giuliano di età di 70. anni, e fu con ricche esequie molto onorato, avendo il Re fatto vestire a bruno 50. uomini che l' accompagnarono alla sepoltura, e poi dato ordine che gli fosse fatto un sepolcro di marmo (1). Rimase Polito (2) nell' avviamento suo, il quale diede fine a' canali per l' acque di Poggio reale. E Benedetto attendendo poi alla scultura, passò in eccellenza, come si dirà, Giuliano suo zio, e fu concorrente

(1) » Et a Giuliano fu fatto col tempo quest' epitaffio:

» Chi ne consola ahimè, poichè ci lassa
» Di se privi il Majan quello architetto,
» Il cui bello operare, il cui concetto
» Vitruvio aggiugne et di gran lunga il passa?

Così termina nella prima Edizione. *F. G. D.*

(2) *Polito* nome accorciato da Ippolito. Di questo Ippolito del Donzello e di Pietro suo fratello non ho trovato nessuno che faccia parola, e nemmeno i loro nomi son registrati nell'*Abecedario pittorico*. Ma neppure di Giuliano e di Benedetto da Majano trovo che ne abbia favellato o il Borghini nel suo *Riposo* o il Baldinucci in veruno de' suoi tomi quantunque fossero valentuomini e abbiano lasciate di sè molte opere grandi e notabili, come si è veduto in questa Vita e si vedrà in quella di Benedetto che si vede più a basso nel tomo quarto. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

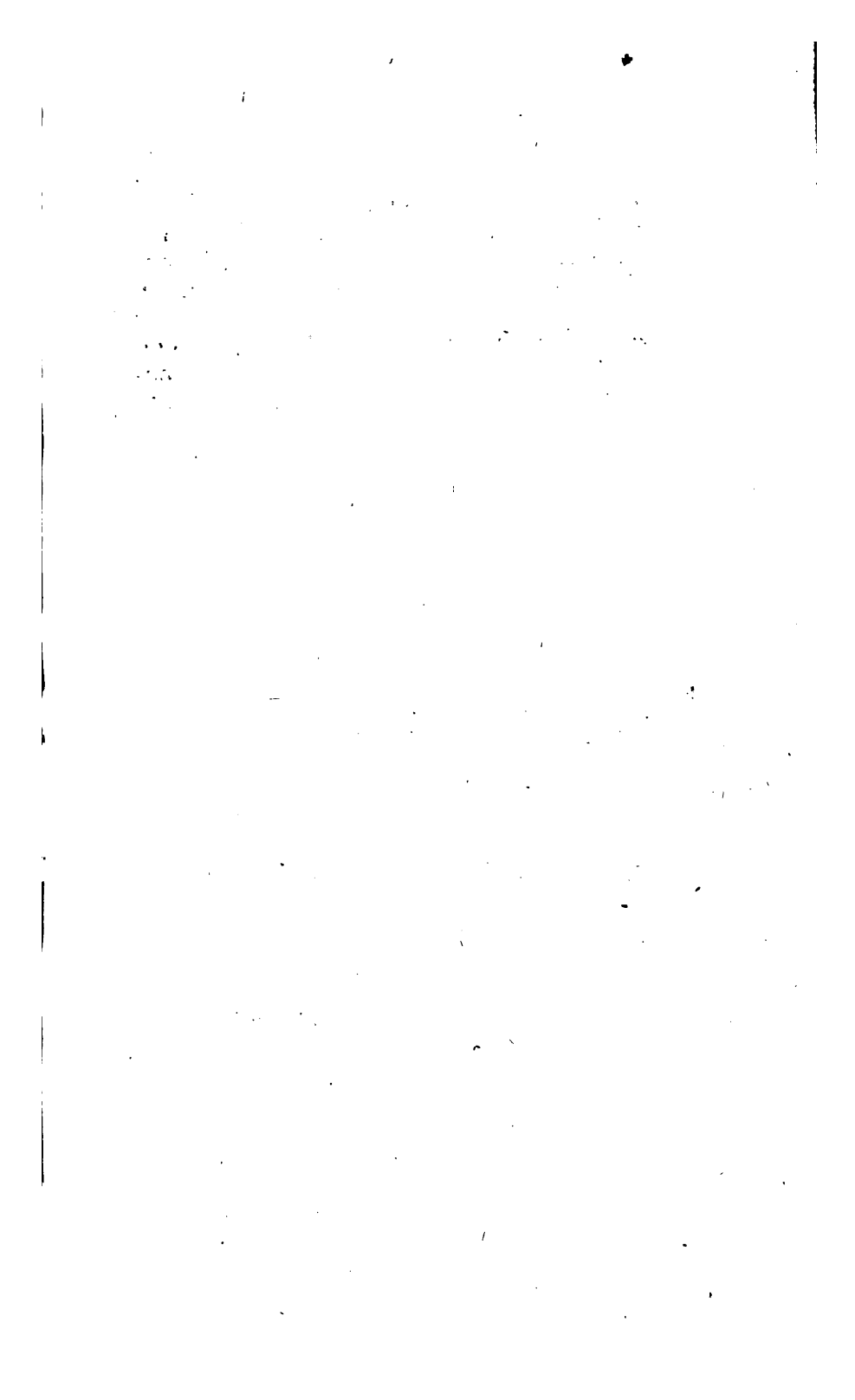
nella giovanezza sua d'uno scultore che faceva di terra, chiamato Modanino (1) da Modena, il quale lavorò al detto Alfonso una Pietà (2) con infinite figure tonde di terra cotta colorite (3), le quali con grandissima vivacità furono condotte e dal Re fatte porre nella Chiesa di Monte Oliveto di Napoli, monasterio in quel luogo onoratissimo; nella quale opera è ritratto il detto Re in ginocchioni, il quale pare veramente più che vivo; onde Modanino fu

---

(1) D. Lodovico Vedriani nella *Raccolta de' Pittori ec. Modonesi.* stampata in Modena nel 1662. dice, che Modanino fu condotto in Francia da Carlo VIII. nel 1495. dopo la presa di Napoli, avendolo trovato in quella Città. Ma non entro mallevadore a quanto egli dice, perchè nella pagina seguente narra che Lorenzo Vinci fu molto in grazia di Francesco Duca di Milano, volendo dire che Leonardo da Vinci fu caro a Lodovico Sforza. Uno sbaglio così grande in cosa così nota mi rende dubbioso di quel che asserisce questo Autore. Non voglio tralasciare d' avvertire che ci è stato un Francesco Modonino architetto e un Giovanni Modonino pittore. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Questa Pietà è ancora in essere e ben conservata. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) L' ultima volta che passai per Modena, il dotto e compitissimo Sig. Cav. Abate Tiraboschi, dell' amicizia del quale mi pregierò sempre, mi fece vedere in una Chiesa di detta Città alcune figure simili a queste di un' espressione, composizione, e disegno così giudizioso, che parmi d' averlo ancora presente dopo cinque anni, ma dubito se sian di costui, o più tosto di un suo scolaro, perchè quelle di Napoli sono alquanto secchine e un poco inferiori alle Modanesi, che possono competere con le più belle figurine Italiane. Non so come sia sfuggito questo Artefice al lodato Scrittore nelle eruditissime sue *Notizie de' Pittori, Scultori ec.* Modena 1786. *F. G. D.*

da lui con grandissimi premj rimunerato. Ma morto che fu, come si è detto, il Re, Polito e Benedetto se ne ritornarono a Firenze, dove non molto tempo dopo se n' andò Polito dietro a Giuliano per sempre. Furono le sculture e pitture di costoro circa gli anni di nostra salute 1447.

Pietro della Francesca

VITA

DI

PIERO DELLA FRANCESCA

PITTORE DAL BORGO A S. SEPOLCRO.

Infelici sono veramente coloro, che affaticandosi negli studj per giovare altrui e per lasciare di se fama, non sono lasciati o dall' infermità o dalla morte alcuna volta condurre a perfezione l' opere che hanno cominciato. E bene spesso avviene che lasciandole o poco meno che finite o a buon termine, sono usurpate dalla presunzione di coloro che cercano di ricopri-

re la loro pelle d'asino con le onorate spoglie del leone. E sebbene il tempo, il quale si dice padre della verità, o tardi o per tempo manifesta il vero; non è però che per qualche spazio di tempo non sia defraudato dell' onore che si dee alle sue fatiche colui che ha operato: come avvenne a Piero della Francesca dal Borgo a S. Sepolcro. (a) Il quale essendo stato tenuto maestro raro nelle difficoltà dei corpi regolari, e nell' aritmetica e geometria, non potette soppraggiunto nella vecchiezza dalla cecità corporale e dalla fine della vita mandare in luce le virtuose fatiche sue ed i molti libri scritti da lui, i quali nel Borgo sua patria si conservano. Sebbene colui che doveva con tutte le forze ingegnarsi di accrescergli gloria e nome, per aver appreso da lui tutto quello che sapeva, come empio e maligno cercò d'annullare il nome di Piero suo precettore, ed usurpar quell' onore, che a colui solo si doveva, per se stesso, pubblicando sotto suo nome proprio, cioè di Fr. Luca dal Borgo tutte le fatiche di quel buon vecchio (1), il quale, oltre le scienze dette di sopra, fu eccel-

---

(a) *Fu maestro di Pietro Perugino: così diceva il P. Silvio Bilancetti suo parente 1685. ec.*

(1) L'infamia, con cui Messer Giorgio nostro disonora la memoria di un mio confratello con nessun altro fondamento, che di insussistente tradizione volga-

lente nella pittura. Naeque costui nel Borgo a S. Sepolcro che oggi è città, ma non già allora, e chiamossi dal nome della madre *della Francesca*, per essere ella

---

re, esige che se ne faccia l'apologia. Luca Paccioli attese fin da fanciullo allo studio, essendo nato di genitori sufficientemente comodi, da' quali giunto all'età competente fu fatto Frate di S. Francesco nel medesimo Convento, che anche al dì d'oggi hanno i Minori Conventuali in Borgo San Sepolcro. E fu da Religioso, che egli passando a Milano a Pisa è a Perugia potè secondare il suo trasporto per lo studio della Matematica, frequentando la conversazione de' primi professori di quella; e siccome dalle scuole Francescane di quei tempi Terenzio e Cicerone eran banditi, come uomini profani, la più sublime delle scienze fu da esso vestita di *Cinerucci*, come argutamente scrive il Caro, e scritta da prima in Latino barbaro, fu da esso poi e da altri tradotta in peggior Toscano. Nel dedicare che egli fece la sua *Divina Proporzione* a Pietro Soderini dittatore della Repubblica Fiorentina, dice di averla *più anni addietro offerta al Duca Lodovico Sforza, aggiuntevi le figure scolpite per mano di Leonardo da Vinci, che erane stato da quel gran Principe ricompensato.* E il Ch. Sig. Ab. Amoretti nella prefazione ai disegni di Leonardo scrive che ne' tredici anni, che il Vinci passò in Milano, visse in molto stretta amicizia con Frate Luca profondo Geometra. Ma molto più chiaramente il Sig. Cav. Tiraboschi fece conoscere il merito del detto Religioso con la testimonianza di Daniello Gaetano Cremonese, lodandolo come Maestro assai dotto in Teologia, zelante ed eloquente oratore de' più celebri dell'età sua; e ci si dipinge come uomo di acuto ingegno, di profonda memoria, e di amplissima erudizione; perciò carissimo a tutti i Sommi Pontefici, a tutti i Vescovi, a' Principi tutti d'Italia: *Aveva egli letta la Matematica in Napoli e in Milano, ove siccome anche in Firenze, conversò molto e famigliarmente col gran pittore Leonardo da Vinci, e diede contrassegni della sua dottrina anche a Venezia e a Roma.* (*Vedi la Storia della letteratura Italiana t. 6, e 7. pagg.* 359. 454.). Ecco i fonda-

restata gravida di lui, quando il padre, e suo marito morì, e per essere da lei stato allevato e ajutato a pervenire al gra-

---

menti sodi, e inconcussi della fama universalmente concessa dai Dotti al Fr. Luca. All' opposto il Vasari fa nascere a un tratto, e a un tratto crea Geometra dei più rari Piero della Francesca; e dal racconto fattogli da qualche amico o parente di Piero egli senza informarsi bene dello stato della cosa inveisce malamente contro il povero Frate, che non merita in nessun modo simile trattamento. Ben altra idea ne danno i Compilatori delle *Memorie istoriche di più uomini illustri Pisani* (*Pisa* 1790.) all' articolo di Leonardo Fibonacci, e il Ch. Sig. Abate Tempesti nell' accademico suo *Discorso sull' Istoria letteraria di Pisa*. E quantunque Fr. Luca imparasse gli elementi delle matematiche, anzi tutto il corso di esse appreso egli avesse da Piero, non si può dire plagiario, prima che si vedano gli scritti del pittore, e si confrontino con quelli del Frate. A buon conto questi scritti il Vasari dice dove stavano, ma non dice d' averli veduti; siccome ora dicesi che trovansi nella Vaticana, sebbene alle ricerche dal Ch. Sig. Abate Comolli (*Bibliograf. Archit. vol.* 3. *Roma* 1791.) riuscito non sia di vederli. Sospendiamo dunque il nostro giudizio, finchè si trovino e si confrontino gli scritti dell' uno con quelli dell' altro. Nè vale opporre che il Vasari quasi contemporaneo attesta il plagio: l' autorità di lui, che fiorì quasi un secolo dopo e che in tanti altri e più gravi errori cadde per mancanza di critica, non è di gran peso a fronte della reputazione, di cui appresso i personaggi più cospicui dell' età sua egli godeva e dentro, e fuori di Toscana. Che se così certa cosa fosse che Fr. Luca si fosse fatto bello con le spoglie altrui, come scrive il Vasari, non è probabile che Pietro Soderini uomo ambizioso e grande accettato avesse la dedica di un plagiario, sconoscente e indegno d' ogni onore. Siccome non è credibile che il Vinci accordato gli abbia tanta amicizia, senza che egli da per se stesso la meritasse, perchè non solamente dalla fisonomia di Leonardo che pare dica: *Nessun mi tocchi*; ma ancora dal suo codice dell' Ambrosiana,

do che la sua buona sorte gli dava (1). Attese Pietro nella sua giovinezza alle matematiche, e ancora che di anni quindici fusse indiritto a essere pittore, non si ritrasse però mai da quelle: anzi facendo maraviglioso frutto e in quelle e nella pittura, fu adoperato da Guidobaldo Feltro duca vecchio d'Urbino, al quale fece molti quadri di figure piccole bellissime, che sono andati in gran parte male in più volte che quello Stato è stato travagliato dalle guerre. Vi si conservarono nondimeno alcuni suoi scritti di cose di geometria e di prospettive, nelle quali non fu inferiore a niuno de' tempi suoi nè forse che

---

che io osservai ben bene, si vede un furbacchiotto, che accenna coppe e dà bastoni. In somma a parer mio Piero della Francesca è un bravo prospettico, che ha saputo trar profitto dallo studio delle matematiche, e Fr. Luca fu e sarà sempre uno de' più dotti matematici dell'età sua. Il Ch. Sig. Annibale Mariotti (*Lettere pittoriche Perugine pag.* 127.) ci assicura che il Paccioli spiegò le matematiche nell'Università di Perugia nel 1478., nel 1486., nel 1500., e nel 1510. e che tra i suoi discepoli si distinse Girolamo Bigazzini Perugino. *F. G. D.*

(1) S'aggiunga la testimonianza di Romano Alberti nel *Trattato della Nobiltà della pittura* stampato in Roma nel 1585, per mostrare quanto Piero della Francesca fosse dotto nelle matematiche. L'Alberti dunque scrive a car. 32. così, dopo aver parlato di chi studiò la prospettiva: *E' più di tutti non mai abbastanza lodato Pietro della Franceschi dal Borgo S. Sepolcro, il quale fu eccellentissimo prospettivo ed il maggior geometra de' suoi tempi, siccome appare per li suoi libri che per la maggior parte sono nella libreria del secondo Federigo duca d'Urbino. Nota dell'Ediz. di Roma.*

sia stato in altri tempi giammai, come ne dimostrano tutte l'opere sue piene di prospettive, e particolarmente un vaso in modo tirato a quadri e facce, che si vede dinanzi, di dietro, e dagli lati il fondo e la bocca: il che è certo cosa stupenda avendo in quello sottilmente tirato ogni minuzia e fatto scortare il girare di quei circoli con molta grazia. Laonde acquistato che si ebbe in quella Corte credito e nome, volle farsi conoscere in altri luoghi; onde andato a Pesaro e Ancona, in sul più bello del lavorare fu dal Duca Borso chiamato a Ferrara, dove nel palazzo dipinse molte camere, che poi furono rovinate dal Duca Ercole vecchio per ridurre il palazzo alla moderna; di manierachè in quella città non è rimaso di mano di Piero, se non una cappella in S. Agostino lavorata in fresco, e anco quella è dalla umidità mal condotta. Dopo essendo condotto a Roma per Papa Niccola V. lavorò in palazzo due storie nelle camere di sopra a concorrenza di Bramante (1) da Milano, le quali furono simil-

(1) Pare che il Vasari distingua Bramante da Milano da Bramantino; il che sarebbe errore. Bartolommeo Bramantino fu diverso da Bramante da castel Durante, ma non da Bramante Milanese. Fu di professione pittore, e si dice esser sua la tavola che è alla cappella de' Brivi in S. Eustorgio di Milano. Si asserisce ancora che la chiesa detta il Monastero maggiore della stessa città sia sua architettura. Se egli servì Nicoolò V., può

nte gettate per terra (1) da Papa Giu-
II. perchè Raffaello da Urbino vi di-
gnesse la prigionia di S. Piero, e il mi-
colo del corporale di Bolseno, insie-
: con alcune altre che aveva dipinte
amantino pittore eccellente de' tempi
oi (2) (*a*). E perchè di costui non posso
ivere la vita nè l'opere particolari per

---

r vero che Bramante Lazzari apprendesse da lui;
:hè si nomina anche per architetto. Ma da istrumen-
utentici si trova che Bramantino fece un quadro per
P. Cisterciensi nel 1513, e maritò una figliuola nel
5. Lo strumento fatto co' PP. Cisterciensi è rogato
ser. Gio. Giacomo Scaramuccia a' 28. di Settembre
1513, e in esso si obbliga Bramantino di fare que-
tavola per ducati 80. d'oro larghi. Lo strumento di
rimonio della sua figliuola Giulia con Giacomo di
nza fu rogato da ser Gervasio de' Billeni nel dì 25
Febbrajo del 1536. Si raccoglie ancora che fu figli-
o d'Alberto Suarda e si chiamò Bartolommeo; onde
on servì Niccolò V. che morì nel 1455, o bisogna
: che i Bramantini sieno stati due. *Nota dell' Ed. di*
na.

(1) È rimasa una pittura a fresco nella libreria vec-
a ridotta adesso a uso di floreria o sia guardaroba.
ppresenta Sisto IV. a sedere, e intorno a se ha varj
lati e altri personaggi, ed è quadro bello e ragio-
olmente conservato. Vedi la descrizione di questa
ura a car. 412. della *Descrizione del palazzo Vatica-*
Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) Bramantino fu anche bravo architetto, come si
à più sotto nella Vita di diversi artefici dopo quella
Girolamo da Carpi. Bramante molto apprese dalle
: fabbriche, e non Bramantino dagl' insegnamenti di
amante, come altri disse ingannato, come credo,
l nome diminutivo di Bramantino. *Nota dell' Ediz. di*
ma.

(*a*) *Si vede ancora di Bramantino una Nunciata accan-*
alla porta del luogo pio incontro a S. Celso. P. Questa

essere andato male, non mi parrà fatica, poichè viene a proposito, far memoria di costui, il quale nelle dette opere che furono gettate per terra aveva fatto, secondo che ho sentito ragionare, alcune teste di naturale sì belle e sì ben condotte, che la sola parola mancava a dar loro la vita. Delle quali teste ne sono assai venute in luce, perchè Raffaello da Urbino le fece ritrarre per avere l' effigie di coloro che tutti furono gran personaggi; perchè fra essi era Niccolò Fortebraccio, Carlo VII. Re di Francia, Antonio Colonna principe di Salerno, Francesco Carmignuola, Giovanni Vitellesco, Bessarione cardinale, Francesco Spinola, Battista da Canneto; i quali tutti ritratti furono dati al Giovio da Giulio Romano discepolo ed erede di Raffaello da Urbino, e dal Giovio posti nel suo museo a Como. In Milano sopra la porta di S. Sepolcro ho veduto un Cristo morto di mano del medesimo fatto in iscorto, nel quale ancorchè tutta la pittura non sia più che un braccio d' altezza, si dimostra tutta la lunghezza dell' impossibile fatta con facilità e con giudizio. (*a*) Sono ancora di sua mano in det-

sarà stata demolita, allorchè un frate incolto fece la nuova fabbrica ora Orfanotrofio Militare.

(*a*) *Questo è di Bramante, non di Bramantino. P.* Il Lomazzo lo attribuisce al Bramantino. Ma l' affare di questi Bramanti e Bramantini è così imbrogliato, che

la città in casa del marchesino Ostanesia camere e logge con molte cose lavorate da lui con pratica e grandissima forza negli scorti delle figure: e fuori di porta Vercellina vicino al castello dipinse a certe stalle oggi rovinate e guaste alcuni servidori che strigliavano cavalli, fra i quali n'era uno tanto vivo e tanto ben fatto, che un altro cavallo, tenendolo per vero, gli tirò molte coppie di calci. Ma tornando a Piero della Francesca, finita in Roma l'opera sua, se ne tornò al Borgo, essendogli morta la madre; e nella pieve fece a fresco dentro alla porta del mezzo due Santi che sono tenuti cosa bellissima. Nel convento de' frati di S. Agostino dipinse la tavola dell'altar maggiore che fu cosa molto lodata: e in fresco lavorò una nostra Donna della misericordia in una compagnia, ovvero come essi dicono, confraternità; e nel palazzo de' conservadori una resurrezione di Cristo, la quale è tenuta dell' opere che sono in detta città e di tutte le sue la migliore. Dipinse a S. Maria di Loreto in compagnia di Domenico da Vinegia il principio d' un' opera nella volta della sagrestia; ma perchè temendo di peste la lasciarono imperfetta, ella fu

---

non può accomodarsi se non col raddoppiarli di numero.

poi finita da Luca da Cortona (1) discepolo di Piero, come si dirà al suo luogo. Da Loreto venuto Piero in Arezzo dipinse per Luigi Bacci cittadino Aretino in S. Francesco la loro cappella (2) dell' altar maggiore, la volta della quale era già stata cominciata da Lorenzo di Bicci (3); nella quale opera sono storie della Croce, dacchè i figliuoli d' Adamo sotterrandolo, gli pongono sotto la lingua il seme dell' albero, di che poi nacque il detto legno (4), insino all' esaltazione di essa Croce fatta da Eraclio Imperadore, il quale portandola in su la spalla a piedi e scalzo, entra con essa in Jerusalem; dove sono molte belle considerazioni e attitudini degne d' esser lodate, come verbigrazia gli abiti delle donne della reina Saba condotti con maniera dolce e nuova, molti ritratti di naturale antichi e vivissimi (a) un ordine di colonne Corintie (b) divinamente misurate, un villano che appoggia-

(1) Luca Signorelli da Cortona di cui vedi la Vita nel tomo quarto. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Le pitture di questa cappella di Luigi Bacci sono in parte guaste. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Vedi la Vita di Lorenzo di Bicci. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(4) In quei tempi, che la buona critica non aveva esaminato le favolose storie de' Greci, si adottavano tutte le favole per verità. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(a) *Quando li fece erano moderni. P.*

(b) *Anche in un Sepolcro di Donatello in Araceli vicino al pulpito vi è il Corintio, e pure il Bramantino lo*

to con le mani in su, la vanga, sta con tanta prontezza a udire parlare S. Elena, mentre le tre croci si disotterrano, che non è possibile migliorarlo. Il morto ancora è benissimo fatto, che al toccar della Croce resuscita, e la letizia similmente di S. Elena, con la maraviglia de' circostanti che s' inginocchiano ad adorare. Ma sopra ogni altra considerazione e d' ingegno e d' arte è lo avere dipinto la notte e un angelo in iscorto, che venendo a capo all' ingiù a portare il segno della vittoria a Costantino che dorme in un padiglione guardato da un cameriere e da alcuni armati oscurati dalle tenebre della notte, con la stessa luce sua illumina il padiglione, gli armati, e tutti i d'intorni con grandissima discrezione, perchè Pietro fa conoscere in questa oscurità, quanto importi imitare le cose vere, e lo andarle togliendo dal proprio: il che avendo egli fatto benissimo, ha dato cagione ai moderni di seguitarlo, e di venire a quel grado sommo, dove si veggiono ne' tempi nostri le cose. In questa medesima storia espresse efficacemente in una battaglia la paura, l' animosità, la de-

---

fece in S. Antonio di Milano a tronconi. P. Sembra che il Postillatore qui confonda S. Antonio con S. Ambrogio. Colonne fatte egualmente a tronconi vedonsi nel Cortile di casa Fiorenza, da molti attribuite allo stesso Bramantino.

strezza, la forza, e tutti gli altri affetti che in coloro si possono considerare che combattono; e gli accidenti parimente, con una strage quasi incredibile di feriti, di cascati, e di morti: ne' quali per avere Pietro contraffatto in fresco l'armi che lustrano, merita lode grandissima, non meno che per aver fatto nell'altra faccia, dov'è la fuga e la sommersione di Massenzio, un gruppo di cavalli in iscorcio così maravigliosamente condotti, che rispetto a que' tempi si possono chiamare troppo belli e troppo eccellenti. Fece in questa medesima storia uno mezzo ignudo e mezzo vestito alla saracina sopra un cavallo secco molto ben ritrovato di notomia poco nota nell'età sua. (a) Onde meritò per quest'opera da Luigi Bacci (1), il quale insieme con Carlo e altri suoi fratelli e molti Aretini, che fiorivano allora nelle lettere, quivi intorno alla decollazione d'un Re ritrasse, essere largamente premiato, e di essere, siccome fu poi sempre, amato e reverito in quella città, la quale aveva con l'opere sue tanto illustrata. Fece anco nel vescovado di detta

---

(a) *Il Pollajolo la cercò bene tra' primi.*

(1) Esistono sebben guaste in parte tutte le sopraddette istorie della Croce dipinte nella cappella maggiore o sia coro della chiesa di S. Francesco di Arezzo per Luigi Bacci, il quale con i fratelli ed altri vi si vede ritratto nella parete laterale a *cornu Evangelii* verso l'angolo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

città una Santa Maria Maddalena (1) a fresco allato alla porta della sagrestia (2), e nella compagnia della Nunziata fece il segno da portare a processione. A S. Maria delle grazie fuor della terra in testa d'un chiostro in una sedia tirata in prospettiva un S. Donato in pontificale con certi putti, e in S. Bernardo a i monaci di monte Oliveto un San Vincenzio in una nicchia alta nel muro che è molto dagli artefici stimato (3). A Sargiano luogo dei Frati zoccolanti di S. Francesco fuor d'Arezzo dipinse in una cappella un Cristo che di notte ora nell'orto (4) bellissimo. Lavorò ancora in Perugia molte cose che in quella città si veggiono; come nella chiesa delle donne di S. Antonio da Padoa in una tavola a tempera una nostra Donna col figliuolo in grembo, S. Fran-

(1) La Santa Maria Maddalena dipinta nel Vescovado si conserva anche di presente, ma tutte l'altre qui e appresso nominate sono perite, eccettochè a Sargiano dell'Orazione di Cristo nell'orto ancora se ne vede una parte. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Vi si vede tuttora. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Le dette pitture nella Compagnia della Nunziata a S. Maria delle Grazie, e in S. Bernardo di Arezzo sono tutte perite. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(4) Parte di questa pittura conservasi tuttora a Sargiano convento de' Zoccolanti fuori di Arezzo. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

cesco, S. Lisabetta, S. Gio. Battista, e S. Antonio da Padoa: e di sopra una Nunziata bellissima con un angelo che par proprio che venga dal Cielo, e che è più, una prospettiva di colonne che diminuiscono bella affatto. Nella predella in istorie di figure piccole è S. Antonio che risuscita un putto, S. Lisabetta che salva un fanciullo cascato in un pozzo, e S. Francesco che riceve le stimate. In S. Ciriaco d'Ancona all' altare di S. Giuseppe dipinse in una storia bellissima lo sposalizio di nostra Donna.

Fu Piero, come si è detto, studiosissimo dell' arte, e si esercitò assai nella prospettiva, ed ebbe buonissima cognizione d' Euclide, in tanto che tutti i migliori giri tirati ne' corpi regolari egli meglio, che altro geometra intese, ed i maggiori lumi che di tal cosa ci siano sono di sua mano; perchè maestro Luca dal Borgo frate di S. Francesco, che scrisse de' corpi regolari di geometria, fu suo discepolo; e venuto Piero in vecchiezza ed a morte, dopo avere scritto molti libri, maestro Luca detto usurpandoli per se stesso li fece stampare come suoi, essendogli pervenuti quelli alle mani dopo la morte del maestro. Usò assai Piero di far modelli di terra, ed a quelli metter sopra panni molli con infinità di pieghe per ritrarli e servirsene. Fu discepolo di Piero Lo-

rentino (1) d'Angelo Aretino (2), il quale imitando la sua maniera, fece in Arezzo molte pitture, e diede fine a quelle che Piero lasciò, sopravvenendogli la morte, imperfette. Fece Lorentino in fresco vicino al S. Donato che Piero lavorò nella Madonna delle grazie alcune storie di S. Donato (3), ed in molti altri luoghi di quella città, e similmente del contado moltissime cose, e perchè non si stava mai e per ajutare la sua famiglia, che in quei tempi era molto povera. Dipinse il medesimo nella detta chiesa delle Grazie una storia dove Papa Sisto IV. (4) in mezzo al cardinal di Mantoa ed al cardinal Piccolomini, che fu poi Papa Pio III. concede a quel luogo un perdono; nella quale storia ritrasse Lorentino di naturale e ginocchioni Tommaso Marzi, Piero Traditi, Donato Rosselli, e Giuliano Nardi tutti cittadini Aretini ed operaj di quel luo-

---

(1) Anche questo Lorentino manca nell' *Abecedario*. Pare impossibile a credersi che il P. Orlandi nel far quell' Opera non ispogliasse minutamente il Vasari. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Il Vasari dice che Lorentino fu scolare di D. Bartolommeo della Gatta. Può essere che prima studiasse sotto l' uno, e poi sotto l' altro. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Le storie di S. Donato esistono tuttora, ma sono mal conce dal fumo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(4) La storia di Sisto IV. non vi si vede più, e parimente i ritratti dipinti nel palazzo perirono, quando nel 1533. fu demolito. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

go (1). Fece ancora nella sala del Palazzo de' Priori ritratto di naturale Galeotto da Pietramala, il vescovo Guglielmo degli Ubertini, M. Angelo (2) Albergotti dottor di legge (3), e molte altre opere che sono sparse per quella città. Diecesi che essendo vicino a carnovale, i figliuoli di Lorentino lo pregavano che ammazzasse il porco, siccome si costuma in quel paese; e che non avendo egli il modo da comprarlo, gli dicevano: Non avendo danari, come farete babbo a comperare il porco? A che rispondeva Lorentino: Qualche Santo ci ajuterà (4). Ma avendo ciò detto più volte, e non comparendo il por-

---

(1) Questa storia e questi ritratti sono spenti affatto a S. Maria delle Grazie fuori di Arezzo. *Nota dell'Ediz. di Firenze.*

(2) Dubito che il Vasari scambi nel nome di *Angelo*; perchè l'Albergotti celebre legista aveva nome Francesco, ovvero che si debba qui leggere *M. Angelo Gambilonghi* celebratissimo giureconsulto. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) I ritratti dipinti nella sala del Palazzo vecchio de' Priori di Arezzo sono periti nella rovina di quell'edifizio, che fu atterrato l'anno 1533. Vedi la Vita d'*Arnolfo*. I nomi però degli uomini ritratti nella sala del detto palazzo sono qui riferiti con qualche errore, non essendovi stato alcun *M. Angelo Albergotti Dottor di legge*, che fama di se più che ordinaria abbia lasciato. Si crede a buona congettura che debba leggersi *M. Angelo Gambiglioni e M. Francesco Albergotti Dottori di legge*, i quali furono celeberrimi Giureconsulti Aretini, questo nel decimoquarto secolo e quello nel decimoquinto. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(4) Andato in proverbio: Qualche Santo ci ajuterà, cioè qualcosa sarà. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

so, n' avevano, passando la stagione, perduta la speranza. Quando finalmente gli capitò alle mani un contadino dalla Pieve a quarto, che per soddisfare un voto voleva far dipignere un San Martino, ma non aveva altro assegnamento per pagare la pittura, che un porco che valeva cinque lire. Trovando costui Lorentino, gli disse che voleva fare il S. Martino; ma che non aveva altro assegnamento che il porco. Convenutisi dunque, Lorentino gli fece il Santo e il contadino a lui menò il porco; e così il Santo provvide il porco ai poveri figliuoli di questo pittore. Fu suo discepolo ancora Piero da castel della Pieve (1) che fece un arco sopra S. Agostino (2), e alle monache di S. Caterina d' Arezzo un S. Urbano, oggi ito per terra per rifare la chiesa. Similmente fu suo creato Luca Signorelli da Cortona, il quale gli fece più che tutti gli altri onore. Piero Borghese (3) le cui pitture furono

---

(1) Questo Piero da Castel della pieve è il rinomato Piero Perugino, che nacque in detto castello (ora città), come il Vasari afferma più sotto; ma poi lo fa scolare d' Andrea Verrocchio. Io per altro credo più probabile, che il suo maestro fosse questo Piero della Francesca. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Questa pittura nell' arco sopra la porta della Chiesa di S. Agostino di Arezzo esisteva a' dì nostri ma in pessimo stato, ed ora è ricoperta di muro. *Nota dell' Ediz di Roma.*

(3) Cioè Pietro della Francesca dal Borgo a S. Sepolero. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

intorno agli anni 1458. d'anni sessanta per un catarro accecò, e così visse insino all'anno 86. della sua vita. Lasciò nel Borgo bonissime facultà e alcune case che egli stesso si aveva edificate, le quali per le parti furono arse e rovinate l'anno 1536. Fu sepolto nella chiesa maggiore, che già fu dell'ordine di Camaldoli e oggi è vescovado, onoratamente da' suoi cittadini (*a*). I libri di Pietro sono per la maggior parte nella libreria (1) del secondo Federigo duca d'Urbino, e sono tali, che meritamente gli hanno acquistato nome del miglior geometra che fusse ne' tempi suoi.

» (*a*) *Per il che non è poi mancato chi lo abbia onorato di questi versi :*

» *Pietro della Francesca.*

» *Geometra è pittor penna e pennello*
» *Così ben messi in opra, che natura*
» *Condannò le mie luci a notte oscura,*
» *Mossa da invidia; e delle mie fatiche*
» *Che le carte allumar dotte ed antiche*
» *L'empio discepol mio fatto si è bello* ». (pr. ed.)

Se è vero che Fr. Luca si sia fatto bello con gli scritti di M. Pietro, quest'epitaffio lo fa molto brutto. F. G. D.

(1) La libreria de' Duchi d' Urbino adesso è nella Vaticana. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

F. Giovanni da Fiesole

VITA
DI
FRA GIOVANNI
DA FIESOLE
DELL' ORDINE DE' FRATI PREDICATORI
PITTORE (1).

Frate Giovanni Angelico (2) da Fiesole, il quale fu al secolo chiamato Guido, es-

---

(1) » Certamente chi lavora opere Ecclesiastiche e » sante, dovrebbe egli ancora del continuo essere Ec- » clesiastico e santo: poichè si vede che quando elle » sono operate da persone che poco credano e manco

sendo non meno stato eccellente pittore e miniatore, che ottimo religioso, merita per l'una e per l'altra cagione che di lui sia fatta onoratissima memoria. Costui sebbene avrebbe potuto comodissimamente

» stimino la Religione, fanno spesso cadere in mente
» appetiti disonesti e voglie lascive: onde nasce il biasimo delle opere nel disonesto, e la lode nell' artificio e nella virtù. Ma io non vo' già che alcuni s' ingannino, interpretando il devoto per goffo ed inetto, come fanno certi, che veggendo pitture, dove sia una figura o di femmina o di giovane un poco più vaga e più bella e più adorna, d'ordinario le pigliano e giudicano subito per lascive: nè si avveggono che non solo dannano il buon giudizio del pittore, il quale tiene de' Santi e Sante che sono celesti e tanto più belle della natura mortale, quanto avanza il Cielo la terrena bellezza dell' opere nostre; ma ancora scuoprono l'animo loro essere infetto e corrotto, cavando male e voglie non oneste di quelle che, se e' fossino amatori della onestà, come in quel loro zelo sciocco voglion mostrare, eglino ne caverebbero desiderio del Cielo e laude del sommo Iddio, dal quale perfettissimo e bellissimo nasce ogni bellezza delle creature sue. Veramente fu Fra Giovanni santissimo e semplice ne' suoi costumi, e questo solo faccia segno della bontà sua, perciocchè volendo una mattina Papa Niccolò V. dargli desinare ec. » Così incomincia nella prima edizione. *F. G. D.*

(2) Fu chiamato Guido e Guidolino, come dice il Vasari nella prima edizione a c. 369., e il Baldinucci Dec. 2. p. 1. del sec. 4. a c. 42. dice d'averlo trovato in alcune carte vecchie nominato *Guido vocato Giovanni* (a). *Nota dell' Ed. di Roma.*

(a) *De' granchj ben grossi piglia il Baldinucci, scambiando i nomi delle persone e i loro casati per qualche affinità che essi hanno talvolta fra di loro. Nell' istrumento per le pitture che Fra Giovanni fece in Orvieto si dice* Frater Johannes Petri. *Vedi la* Storia del Duomo d' Orvieto *a pag. 308. e seg. F. G. D.*

stare al secolo, ed oltre quello che avea, guadagnarsi ciò che avesse voluto con quell' arti che ancor giovinetto benissimo far sapeva, volle nondimeno per sua soddisfazione e quiete, essendo di natura posato e buono, e per salvare l' anima sua principalmente, farsi religioso dell'Ordine de' Frati Predicatori (1); perciocchè sebbene in tutti gli stati si può servire a Dio, ad alcuni nondimeno pare di poter meglio salvarsi ne' monasterj che al secolo. La qual cosa quanto ai buoni succede felicemente, tanto per lo contrario riesce, a chi si fa religioso per altro fine, misera veramente ed infelice. Sono di mano di Fra Giovanni nel suo convento di S. Marco di Firenze alcuni libri da coro miniati tanto belli, che non si può dir più, ed a questi simili sono alcuni altri che lasciò in S. Domenico di Fiesole con incredibile diligenza lavorati. Ben è vero che a far questi fu ajutato da un suo maggior fratello che era similmente miniatore ed assai esercitato nella pittura. Una delle prime

(1) Vestì l' abito religioso nel 1407. Il Vasari nella Vita di Masaccio a c. 124. dice che Fra Giovanni si fece eccellente, studiando le pitture di Masaccio, il quale nacque 15. anni dopo di Fra Giovanni che venne al Mondo nel 1387. dove che Masaccio nacque nel 1402. onde è più verisimile che fosse scolare di Gherardo Starnina. Ma se oltrepassò il maestro, può essere che lo superasse dal vedere l' opere di Masaccio a cui sopravvisse 12. anni. *Nota dell' Ed. di Roma.*

opere che facesse questo buon Padre di pittura, fu nella Certosa di Fiorenza una tavola che fu posta nella maggior cappella del Cardinale degli Acciajuoli, dentro la quale è una nostra Donna col figliuolo in braccio e con alcuni angeli a' piedi che suonano e cantano, molto belli, e dai lati sono S. Lorenzo, S. Maria Maddalena, S. Zanobi, e S. Benedetto; e nella predella sono di figure piccole storiette di que' Santi fatte con infinita diligenza. Nella crociera di detta cappella sono due altre tavole di mano del medesimo; in una è la incoronazione di nostra Donna, e nell'altra una Madonna con due Santi, fatti con azzurri oltramarini bellissimi. Dipinse dopo nel tramezzo di S. Maria Novella in fresco accanto alla porta dirimpetto al coro S. Domenico, S. Caterina da Siena, e S. Piero Martire (1), e alcune storiette piccole nella cappella dell' incoronazione di nostra Donna nel detto tramezzo (2). In tela fece nei portelli che chiudevano l' organo vecchio una Nunziata che è oggi in convento dirimpetto alla porta del dormentorio da basso fra l' un chiostro e l' altro. Fu questo Padre per i meriti suoi in modo amato

(1) Queste pitture sono perite. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(2) Alcune piccole storie dell'Angelico assai belle vidi nella sagrestia di S. Maria Novella in Firenze. *F. G. D.*

da Cosimo de' Medici, che avendo egli fatto murare la Chiesa e Convento di S. Marco, gli fece dipignere in una faccia del Capitolo tutta la Passione di Gesù Cristo, e dall' uno de' lati tutti i Santi, che sono stati capi e fondatori di religioni, mesti e piangenti a piè della Croce (1), e dall' altro un S. Marco Evangelista intorno alla Madre del figliuol di Dio venutasi meno nel vedere il Salvatore del mondo crocifisso; intorno alla quale sono le Marie che tutte dolenti la sostengono e i SS. Cosimo e Damiano. Dicesi che nella figura del S. Cosimo Fra Giovanni ritrasse di naturale Nanni d'Antonio di Banco (2) scultore e amico suo. Di sotto a quest' opera fece in un fregio sopra la spalliera un albero che ha S. Domenico a' piedi, e in certi tondi che circondano i rami tutti i Papi, Cardinali, Vescovi, Santi, e maestri in teologia che avea avuto insino allora la religione sua de' Frati Predicatori. Nella quale opera, ajutandolo i Frati con mandare

(1) Queste son ben conservate, e quegli che le fece fare fu Cosimo *Pater Patriae* (a). *Nota dell' Ed. di Roma.*

(a) *Meritano un elogio que' Religiosi, ne' quali passarono per eredità successiva insino a noi i santi costumi di Fra Giovanni, e uno studio grande delle cose Ecclesiastiche e sacre. Essi custodiscono queste pitture come altrettante reliquie, e ne hanno tutta la ragione.* F. G. D.

(2) Di questo Nanni se n' è parlato altrove. Fu scolaro di Donatello. *Nota dell' Ed. di Roma.*

per essi in diversi luoghi, fece molti ritratti di naturale che furono questi: S. Domenico in mezzo che tiene i rami dell'albero, Papa Innocenzio V. Franzese, il B. Ugone primo Cardinale di quell'Ordine, il Beato Paolo Fiorentino Patriarca, S. Antonino Arcivescovo Fiorentino (1), il Beato Giordano Tedesco secondo generale di quell'Ordine, il B. Niccolò, il B. Remigio Fiorentino, Boninsegno Fiorentino martire, e tutti questi sono a man destra; a sinistra poi Benedetto II. Trivisano (2), Gio. Domenico Cardinale Fiorentino, Pietro da Palude Patriarca Jerosolimitano, Alberto Magno Tedesco, il Beato Raimondo da Catalogna terzo Generale dell'Ordine, il Beato Chiaro Fiorentino Provinciale Romano, S. Vincenzo di Valenza, e il Beato Bernardo Fiorentino; le quali tutte teste sono veramente graziose e molto belle (3).

---

(1) Il Vasari dà il titolo di Santo a questo Arcivescovo, perchè a suo tempo era stato da Adriano VI. santificato, ma al tempo di Fra Gio. Angelico era vivo, e morì quattro anni dopo di lui, cioè nel 1459. Il bello è che dopo due pagine, descrivendo una pittura di Fra Gio. Angelico fatta molti anni dopo, lo chiama Frate Antonio. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) *Benedetto II. Trevisano* così è nella stampa de' Giunti, ma si avverta che va letto Benedetto XI. creato Papa nel 1303. immediatamente avanti alla traslazione della S. Sede, e non Benedetto secondo, che fu più di cinque secoli avanti alla Religione Domenicana, ed eletto Papa nel 684. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) È son ben in essere. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Fece poi nel primo chiostro sopra certi mezzi tondi molte figure a fresco bellissime (1), e un Crocifisso con S. Domenico a' piedi molto lodato; e nel dormentorio, oltre molte altre cose per le celle e nella facciata de' muri, una storia del Testamento nuovo bella, quanto più non si può dire. Ma particolarmente è bella a maraviglia la tavola dell'altar maggiore (2) di quella Chiesa, perchè oltre che la Madonna muove a divozione chi la guarda per la semplicità sua, e che i Santi che le sono intorno sono simili a lei, la predella nella quale sono storie del martirio di S. Cosimo e Damiano e degli altri è tanto ben fatta, che non è possibile immaginarsi di poter veder mai cosa fatta con più diligenza nè le più delicate o meglio intese figurine di quelle. Dipinse similmente a S. Domenico di Fiesole la tavola dell' altar maggiore; la quale perchè forse pareva che si guastasse, è stata ritocca da altri maestri e peggiorata. Ma la predella e il ciborio del Sacramento sonosi meglio mantenuti, e infinite figurine che in una gloria celeste vi si veggiono sono tanto belle, che pajono vera-

(1) Queste sono andate male, ma il Crocifisso è in buono stato e coperto con una vetriata. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Adesso è nel ricetto della sagrestia. *Nota dell' Ed. di Roma.*

mente di Paradiso nè può chi vi si accosta saziarsi di vederle. In una cappella della medesima Chiesa è di sua mano in una tavola la nostra Donna annunziata dall'Angelo Gabbriello con un profilo di viso tanto devoto, delicato, e ben fatto, che par veramente non da un uomo, ma fatto in Paradiso; e nel campo del paese è Adamo ed Eva, che furono cagione che della Vergine incarnasse il Redentore. Nella predella ancora sono alcune storiette bellissime. Ma sopra tutte le cose che fece Fra Giovanni, avanzò sè stesso e mostrò la somma virtù sua e l'intelligenza dell'arte in una tavola che è nella medesima Chiesa allato alla porta entrando a man manca, nella quale Gesù Cristo incorona la nostra Donna in mezzo a un coro d'Angeli e in fra una moltitudine infinita di Santi e Sante, tanti in numero, tanto ben fatti, e con sì varie attitudini e diverse arie di teste, che incredibile piacere e dolcezza si sente in guardarle, anzi pare che quegli spiriti beati non possano essere in cielo altrimenti, o per meglio dire, se avessero corpo, non potrebbono; perciocchè tutti i Santi e le Sante che vi sono non solo sono vivi e con arie delicate e dolci, ma tutto il colorito di quell' opera par che sia di mano di un Santo o d'un Angelo, come sono; onde a gran ragione fu sempre chiamato questo da ben Religioso: Frate Giovanni Angelico. Nella predella poi le

storie che vi sono della nostra Donna e di
S. Domenico sono in quel genere divine,
e io per me posso con verità affermare,
che non veggio mai questa opera, che non
mi paja cosa nuova nè me ne parto mai
sazio. Nella cappella similmente della Nunziata
di Firenze che fece fare Piero di
Cosimo de' Medici dipinse gli sportelli
dell'armario, dove stanno l'argenterie,
di figure piccole condotte con molta diligenza.
Lavorò tante cose questo Padre,
che sono per le case de' Cittadini di Firenze,
che io resto qualche volta maravigliato,
come tanto e tanto bene potesse,
eziandio in molti anni, condurre perfettamente
un uomo solo. Il molto Reverendo
Don Vincenzio Borghini spedalingo degl' Innocenti
ha di mano di questo Padre una
nostra Donna piccola bellissima, e Bartolommeo
Gondi amatore di queste arti al
pari di qualsivoglia altro gentiluomo ha
un quadro grande, un piccolo, e una croce
di mano del medesimo. Le pitture ancora
che sono nell' arco sopra la porta di San
Domenico sono del medesimo; e in Santa
Trinità una tavola della sagrestia dove è
un deposto di croce, nel quale mise tanta
diligenza, che si può fra le migliori cose
che mai facesse annoverare. In S. Francesco
fuor della porta a S. Miniato è una
Nunziata, e in S. Maria Novella, oltre
alle cose dette, dipinse di storie piccole
il cereo pasquale e alcuni reliquiarj che

nelle maggiori solennità si pongono in sull' altare. Nella Badia della medesima Città fece sopra una porta del chiostro un S. Benedetto che accenna silenzio. Fece a' linajuoli una tavola che è nell' uffizio dell' arte loro; e in Cortona un archetto sopra la porta della Chiesa dell' Ordine suo, e similmente la tavola dell' altar maggiore. In Orvieto cominciò in una volta della cappella della Madonna in Duomo certi Profeti, che poi furono finiti da Luca da Cortona (1). Per la Compagnia del Tempio di Firenze fece in una tavola un Cristo morto; e nella Chiesa de' Monaci degli Angeli un paradiso e un inferno di figure piccole, nel quale con bella osservanza fece i beati bellissimi e pieni di giubilo e di celeste letizia, e i dannati apparecchiati alle pene dell' inferno in varie guise mestissimi e portanti nel volto impresso il peccato e demerito loro; i beati si veggiono entrare celestemente ballando per la porta del Paradiso, e i dannati dai demonj all' inferno nell' eterne pene strascinati. Questa opera è in detta Chiesa, andando verso l' altar maggiore, a man

(1) Fra le stampe che in questi giorni pubblicai con la *Storia del Duomo d' Orvieto*, due ne feci disegnare delle più belle che l'Angelico vi dipingesse, e bastano a far conoscere il suo valore nel disegno, e quanto lume egli abbia fatto a Michelagnolo stesso pel suo Cristo Giudice della Sistina in Roma. *F. G. D.*

ritta, dove sta il sacerdote, quando si cantano le Messe, a sedere. Alle Monache di S. Piero martire che oggi stanno nel Monasterio di S. Felice in piazza, il quale era dell' ordine di Camaldoli, fece in una tavola la nostra Donna, S. Gio. Battista, S. Domenico, S. Tommaso, e S. Piero martire con figure picciole assai (1). Si vede anco nel tramezzo di S. Maria Nuova una tavola di sua mano. Per questi tanti lavori, essendo chiara per tutta Italia la fama di Fra Giovanni, Papa Niccola V. mandò per lui, ed in Roma gli fece fare la cappella del palazzo, dove il Papa ode la Messa, con un deposto di croce ed alcune storie di S. Lorenzo bellissime (2),

---

(1) Quasi tutte le suddette pitture son perdute. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) La cappella di S. Lorenzo nel palazzo Vaticano contigua alle stanze dipinte da Raffaello era in tal dimenticanza, che bisognò a chi scrive queste note entrarvi per le finestre. Ha le pareti tutte dipinte divise in 12. quadri, dove è la vita di S. Lorenzo, e le pitture son fresche, come se fossero fatte un anno addietro, e così belle in ogni parte, che poco ne manca per giugnere all' ultima eccellenza. E sarebbe cosa utile e di molta curiosità il farle stampare per veder il progresso della pittura, e gioverebbero, come giovarono quelle di Alberto Duro. (a). *Nota dell' Ed. di Roma.*

(a) » Il Taja nella *Descrizione del Palazzo Vaticano* » (a pag. 6.) si mostra persuaso, che queste pitture » fossero gettate a terra con la cappella di Niccolò V. » al tempo di Paolo III.; poi a caso s' imbattè nella » seguente iscrizione, che lo fece mutare d' opinione » (pag. 118. e seg.):

e miniar alcuni libri, che sono bellissimi. Nella Minerva fece la tavola dell' altar maggiore (1) ed una Nunziata, che ora è a canto alla cappella grande appoggiata a un muro. Fece anco per il detto Papa la cappella del Sagramento in palazzo, che fu poi rovinata da Paolo III. per drizzarvi le scale, nella quale opera, che era eccellente in quella maniera sua, avea lavorato in fresco alcune storie della vita di Gesù Cristo e fattovi molti ritratti di naturale di persone segnalate di que' tem-

---

Gregorius XIII. Pont. Max.
Egregiam hanc picturam
a Fr. Joanne Angelico Faesulano Ord. Praed.
Nicolai Papae V. jussu elaboratam
Ac vetustate paene consumptam
Instaurari mandavit.

» La cappella si slunga per trenta palmi e si slarga in
» diciotto palmi. La deposizione di Croce, che stava
» sopra all'Altare restò coperta da una arricciatura fat-
» tavi sopra. In ciascheduna delle tre facciate sono
» dipinti i fatti di S. Lorenzo in dodici ripartimenti.
» Ne' quattro angoli della volta sono dipinti i quattro
» Evangelisti e ne' sottarchi i quattro Dottori della
» Chiesa. Con ragione il Taja loda la degradazione e
» dolci passaggi del colorito, e de' contorni graziosi,
» come anco il soave movimento nelle figure, la ve-
» nustà dell' aria nelle sembianze, la leggiadria nel
» pennelleggiare, la purità nel componimento, la de-
» gradazione nelle tinte, e tutto il più perfetto della
» natura sublimato all' idea dell' arte senza alterarne se
» non che in meglio il carattere originale. » F. G. D.

(1) La tavola dell' altar maggiore della Minerva non v' è più. La tavola della Nunziata nominata appresso si crede che possa essere nella cappella de' Caraffi.

pi, i quali peravventura sarebbono oggi perduti, se il Giovio non avesse fattone ricavar questi per il suo museo: Papa Nicola V., Federigo Imperadore che in quel tempo venne in Italia, frate Antonino che fu poi Arcivescovo di Firenze: il Biondo da Forlì, e Ferrante d'Aragona. E perchè al Papa parve Fra Giovanni, siccome era veramente, persona di santissima vita, quieta e modesta, vacando l'Arcivescovado in quel tempo di Firenze, l'avea giudicato degno di quel grado, quando intendendo ciò il detto Frate, supplicò a sua Santità che provvedesse d'un altro, perciocchè non si sentiva atto a governar popoli; ma che avendo la sua religione un Frate amorevole de' poveri, dottissimo, di governo, e timorato di Dio, sarebbe in lui molto meglio quella dignità collocata che in sè. Il Papa sentendo ciò e ricordandosi che quello che diceva era vero, gli fece la grazia liberamente; e così fu fatto Arcivescovo di Fiorenza Frate Antonino dell' Ordine de' Predicatori, uomo veramente per santità e dottrina chiarissimo, ed insomma tale, che meritò che Adriano VI. lo canonizasse a' tempi nostri. Fu gran bontà quella di Fra Giovanni e nel vero cosa rarissima, concedere una dignità ed uno onore e carico così grande a sè offerto da un Sommo Pontefice a colui, che egli con buon occhio e sincerità di cuore ne giu-

dicò molto più di sè degno. Apparino (1) da questo santo uomo i religiosi de' tempi nostri a non tirarsi addosso quei carichi, che degnamente non possono sostenere e a cedergli a coloro che degnissimi ne sono. E volesse Dio, per tornare a Fra Giovanni, sia detto con pace de' buoni, che così spendessero tutti i religiosi uomini il tempo, come fece questo Padre veramente angelico, poichè spese tutto il tempo della sua vita in servigio di Dio, e benefizio del Mondo e del prossimo. E che più si può o dee desiderare, che acquistarsi vivendo santamente il regno celeste, e virtuosamente operando, eterna fama nel Mondo? E nel vero non poteva e non dovea discendere una somma e straordinaria virtù, come fu quella di Fra Giovanni, se non in un uomo di santissima vita; perciocchè debbono coloro, che in cose ecclesiastiche e sante s'adoperano, essere ecclesiastici e santi uomini, essendo che si vede, quando cotali cose sono operate da persone che poco credono e poco stimano la religione, che spesso fanno cadere in mente appetiti disonesti e voglie lascive; onde nasce il biasimo dell' opere nel disonesto, e la lode nell' artificio e

(1) Meglio lo potranno imparare da un piccolo libro *contro l'Ambizione*, degnissimo d' esser letto, stampato in Roma l'anno 1757. in 12. per Niccolò e Marco Pagliarini antecedente stampatore di queste Vite.

nella virtù. Ma io non vorrei già che alcuno s' ingannasse interpetrando il goffo ed inetto, devoto; ed il bello e buono, lascivo; come fanno alcuni, i quali vedendo figure o di femmina o di giovane un poco più vaghe e più belle ed adorne che l' ordinario, le pigliano subito e giudicano per lascive; non si avvedendo che a gran torto dannano il buon giudizio del pittore, il quale tiene i Santi e Sante, che sono celesti, tanto più belli della natura mortale, quanto avanza il cielo la terrena bellezza e l' opere nostre: e che è peggio, scuoprono l' animo loro infetto e corrotto, cavando male e voglie disoneste di quelle cose, delle quali, se e' fossino amatori dell' onesto, come in quel loro zelo sciocco vogliono dimostrare, verrebbe loro desiderio del cielo e di farsi accetti al Creatore di tutte le cose, dal quale perfettissimo e bellissimo nasce ogni perfezione e bellezza. Che farebbono, o è da credere che facciano questi cotali, se dove fossero o sono bellezze vive, accompagnate da lascivi costumi, da parole dolcissime, da movimenti pieni di grazia, e da occhi che rapiscono i non ben saldi cuori, si ritrovassero o si ritrovano, poichè la sola immagine e quasi ombra del bello cotanto li commove? Ma non perciò vorrei che alcuni credessero, che da me fossero approvate quelle figure che nelle Chiese sono dipinte poco meno che nude

del tutto; perchè in cotali si vede che il pittore non ha avuto quella considerazione che dovea al luogo. Perchè quando pure si ha da mostrare quanto altri sappia, si dee fare con le debite circostanze, e aver rispetto alle persone, a' tempi, e a i luoghi. Fu Fra Giovanni semplice uomo e santissimo ne' suoi costumi, e questo faccia segno della bontà sua, che volendo una mattina Papa Niccola V. dargli desinare, si fece coscienza di mangiar della carne senza licenza del suo Priore, non pensando all'autorità del Pontefice. Schivò tutte le azioni del Mondo, e puramente e santamente vivendo fu de' poveri tanto amico, quanto penso che sia ora l'anima sua nel cielo. Si esercitò continuamente nella pittura, nè mai volle lavorare altre cose che di Santi. Potette esser ricco e non se ne curò, anzi usava dire che la vera ricchezza non è altro, che contentarsi del poco. Potette comandare a molti e non volle, dicendo esser men fatica e manco errore ubbidire altrui. Fu in suo arbitrio avere dignità ne' Frati e fuori, e non le stimò, affermando non cercare altra dignità, che cercare di fuggire l'inferno e accostarsi al Paradiso. E di vero qual dignità si può a quella paragonare, la qual dovrebbono i Religiosi, anzi pur tutti gli uomini cercare, e che in solo Dio e nel vivere virtuosamente si ritrova? Fu umanissimo e sobrio, e castamente vivendo,

dai lacci del Mondo si sciolse; usando spesse fiate di dire che chi faceva quest' arte, avea bisogno di quiete e di vivere senza pensieri; e chi fa cose di Cristo, con Cristo deve star sempre. Non fu mai veduto in collera tra i Frati; il che grandissima cosa e quasi impossibile mi pare a credere, e sogghignando semplicemente aveva in costume d' ammonire gli amici. Con amorevolezza incredibile a chiunque ricercava opere da lui diceva, che ne facesse esser contento il Priore, e che poi non mancherebbe. Insomma fu questo non mai a bastanza lodato Padre in tutte l' opere e ragionamenti suoi umilissimo e modesto, e nelle sue pitture facile e devoto; e i Santi che egli dipinse hanno più aria e somiglianza di Santi, che quelli di qualunque altro. Avea per costume non ritoccare nè racconciar mai alcuna sua dipintura, ma lasciarle sempre in quel modo che erano venute la prima volta, per credere (secondo ch' egli diceva) che così fosse la volontà di Dio. Dicono alcuni che fra Giovanni non avrebbe messo mano ai pennelli, se prima non avesse fatto orazione. Non fece mai Crocifisso, che non si bagnasse le gote di lagrime; onde si conosce nei volti e nell' attitudini delle sue figure la bontà del sincero e grande animo suo nella religione cristiana. Morì d' anni sessantotto (1) nel 1455. e

(1) Nella prima edizione a c. 371. lo stesso Vasari

lasciò suoi discepoli Benozzo Fiorentino che imitò sempre la sua maniera, Zanobi Strozzi (1) che fece quadri e tavole per tutta Fiorenza, per le case de' cittadini, e particolarmente una tavola posta oggi nel tramezzo di S. Maria Novella allato a quella di Fra Giovanni, e una in S. Benedetto Monasterio de' Monaci di Camaldoli fuor della Porta a Pinti, oggi rovinato, la quale è al presente nel Monasterio degli Angeli nella Chiesetta di S. Michele, innanzi che si entri nella principale, a man ritta andando verso l'altare, appoggiata al muro; e similmente una tavola in S. Lucia cappella de' Nasi, e un' altra in S. Romeo (2): e in guardaroba del Duca è il ritratto di Giovanni di Bicci de' Medici e quello di Bartolommeo Valori in uno stesso quadro di mano del medesimo. Fu anco discepolo di Fra Giovanni Gentile da Fabbriano e Domenico di Michelino, il quale in S. Apollinare di Firenze fece la tavola all' altare di S. Zanobi e altre molte di-

---

dice che morì d' anni 69. Vedi le sue notizie nel Baldinucci sec. IV. c. 96. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Vedi la Vita di Benozzo Gozzoli nel tomo IV. Di Zanobi Strozzi ci dà molte notizie il Baldinucci dec. 4. sec. 6. a c. 96. Dice che nacque nel 1412. e fu figliuolo di Benedetto di Caroccio di Lionardo della nobilissima famiglia Strozzi. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Non è stato possibile il ritrovare questa tavola all' accuratissimo P. Richa, come egli attesta nelle *Notizie delle Chiese Fiorentine* part. 1. pag. 258. *Nota dell' Ed. di Roma.*

pinture. Fu sepolto Fra Giovanni dai suoi Frati nella Minerva di Roma lungo l'entrata del fianco appresso la sagrestia in un sepolcro di marmo tondo (1), e sopra esso egli è ritratto di naturale. Nel marmo si legge intagliato questo epitaffio (2):

Non mihi sit laudi, quod eram velut alter Apelles,
Sed quod lucra tuis omnia, Christe, dabam:
Altera nam terris opera exstant, altera cœlo.
Urbs me Joannem flos tulit Etruriæ (3).

Sono di mano di Fra Giovanni in Santa Maria del Fiore due grandissimi libri miniati divinamente, i quali sono tenuti con molta venerazione e riccamente adornati, nè si veggiono se non ne' giorni solennissimi (4).

---

(1) Il suo sepolcro è vicino alla porticella laterale nel ricetto ch'è avanti a detta porta, incastrato nel muro quasi sotto l'arco dalla parte della sagrestia. Non è tondo, come dice il Vasari, ma quadrangolare e forse sarà stato posto da prima in terra. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Sopra questi versi Latini è un' altra iscrizione scritta così:

Hic jacet Ven. pictor fr. Jo. de Flo. Ord. P. 14LV.

(3) *Adesso l'hanno messo al muro nel fabbricar la sepoltura sopra la porta, avendo io dato motivo al Padre Rainaldi di collocarlo nella . . . . del Quirinale nel muro . . . . sopra l'Aquila. P.*

(4) Nell' Indice del *Parnaso de' Pittori*, cioè d' una

Fu ne' medesimi tempi di Fra Giovanni celebre e famoso miniatore un Attavante Fiorentino, del quale non so altro cognome, il quale fra molte altre cose miniò un Silio Italico che è oggi in San Giovanni e Polo di Venezia; della quale opera non tacerò alcuni particolari sì perchè sono degni d'essere in cognizione degli artefici, sì perchè non si trova ch' io sappia altra opera di costui; nè anco di questa avrei notizia, se l'affezione che a queste nobili arti porta il molto Rev. M. Cosimo Bartoli gentiluomo Fiorentino non mi avesse di ciò dato notizia, acciocchè non stia come sepolta la virtù di Attavante. In detto libro dunque la figura di Silio ha in testa una celata cristata d'oro e una corona di lauro, indosso una corazza azzurra tocca d'oro all'antica, nella man destra un libro, e la sinistra tiene sopra una spada corta. Sopra la corazza ha una clamide rossa affibbiata con un gruppo dinanzi e gli pende dalle spalle fregiata d'oro, il rovescio della quale clamide apparisce cangiante, e ricamato a rosette

---

raccolta di disegni fatta dal P. Sebastiano Resta Milanese prete dell' Oratorio di Roma, al n. 11. e 12. si riportano 4. disegni di Fra Giovanni, uno de' quali rappresenta quella Madonna che dipinta di sua mano sta nella Sagrestia de' PP. Domenicani di Perugia, e tre suoi quadri sono nell' Ecc. Casa Corsini. Cioè l'ascensione del Signore e la venuta dello Spirito Santo e il Giudizio universale. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

d' oro. Ha i calzaretti gialli, e posa in sul piè ritto in una nicchia. La figura, che dopo in questa opera rappresenta Scipione Africano, ha indosso una corazza gialla, i cui pendagli e maniche di colore azzurro sono tutti ricamati d'oro. Ha in capo una celata con due aliette e un pesce per cresta. L' effigie del giovane è bellissima e bionda, e alzando il destro braccio fieramente, ha in mano una spada nuda, e nella stanca tiene la guaina che è rossa e ricamata d' oro. Le calze sono di color verde e semplici; e la clamide che è azzurra, ha il di dentro rosso con un fregio attorno d' oro, e aggruppata avanti alla fontanella, lascia il dinanzi tutto aperto, cadendo dietro con bella grazia. Questo giovane che è in una nicchia di mischj verdi e bertini con calzari azzurri ricamati d'oro, guarda con ferocità inestimabile Annibale che gli è all' incontro nell' altra faccia del libro. È la figura di questo Annibale d'età d'anni 36. in circa. Fa due crespe sopra il naso a guisa di adirato e stizzoso, e guarda ancor essa fisso Scipione. Ha in testa una celata gialla, per cimiero un drago verde e giallo, e per ghirlanda un serpe. Posa in sul piè stanco, e alzato il braccio destro, tiene con esso un' asta d' un pilo antico ovvero partigianetta. Ha la corazza azzurra e i pendagli parte azzurri e parte gialli, con le maniche cangianti d' azzurro e rosso e

i calzaretti gialli. La clamide è cangiante di rosso e giallo aggruppata in sulla spalla destra e foderata di verde, e tenendo la mano stanca in sulla spada, posa in una nicchia di mischj gialli, bianchi, e cangianti. Nell'altra faccia è Papa Niccola V. ritratto di naturale con un manto cangiante pagonazzo e rosso e tutto ricamato d'oro. È senza barba in profilo affatto, e guarda verso il principio dell' opera, che è dirincontro, e con la man destra accenna verso quella, quasi maravigliandosi. La nicchia è verde, bianca, e rossa. Nel fregio poi sono certe mezze figurine in un componimento fatto d'ovati e tondi e altre cose simili con una infinità d' uccelletti, e puttini tanto ben fatti, che non si può più desiderare. Vi sono appresso in simile maniera Annone Cartaginese, Asdrubale, Lelio, Massinissa, C. Salinatore, Nerone, Sempronio, M. Marcello, Q. Fabio, l'altro Scipione, e Vibio. Nella fine del libro si vede un Marte sopra una carretta antica tirata da due cavalli rossi. Ha in testa una celata rossa e d'oro con due aliette, nel braccio sinistro uno scudo antico che lo sporge innanzi, e nella destra una spada nuda. Posa sopra il piè manco solo, tenendo l'altro in aria. Ha una corazza all'antica tutta rossa e d'oro, e simili sono le calze e i calzaretti. La clamide è azzurra di sopra, e di sotto tutta verde ricamata d'oro. La carretta è coperta di

drappo rosso ricamato d'oro con una banda d'ermellini attorno, ed è posta in una campagna fiorita e verde, ma fra scogli e sassi, e da lontano si vede paesi e città in un'aere d'azzurro eccellentissimo. Nell'altra faccia un Nettuno giovane ha il vestito a guisa d'una camicia lunga, ma ricamata attorno del colore che è la terretta verde. La carnagione è pallidissima. Nella destra tiene un tridente piccoletto e con la sinistra s'alza la vesta. Posa con amendue i piedi sopra la carretta, che è coperta di rosso ricamato d'oro e fregiato intorno di zibellini. Questa carretta ha quattro ruote, come quella del Marte, ma è tirata da quattro delfini: sonvi tre ninfe marine, due putti, e infiniti pesci fatti tutti d'un acquerello simile alla terretta, e in aere bellissimo. Vi si vede dopo Cartagine disperata, la quale è una donna ritta e scapigliata, e di sopra vestita di verde, e dal fianco in giù aperta la veste, foderata di drappo rosso ricamato d'oro; per la quale apritura si viene a vedere un'altra veste, ma sottile e cangiante di paonazzo e bianco. Le maniche sono rosse e d'oro con certi sgonfj e svolazzi che fa la veste di sopra. Porge la mano stanca verso Roma che l'è all'incontro, quasi dicendo: Che vuoi tu? Io ti risponderò. E nella destra ha una spada nuda, come infuriata. I calzari sono azzurri, e posa sopra uno scoglio in mezzo

del mare circondato da un' aria bellissima. Roma è una giovane tanto bella, quanto può uomo immaginarsi, scapigliata con certe trecce fatte con infinita grazia, e vestita di rosso puramente con un solo ricamo da piede. Il rovescio della veste è giallo, e la veste di sotto che per l'aperto si vede è di cangiante paonazzo e bianco. I calzari sono verdi: nella man destra ha uno scettro, nella sinistra un Mondo, e posa ancora essa sopra uno scoglio in mezzo d' un aere che non può essere più bello. Ma sebbene io mi sono ingegnato, come ho saputo il meglio, di mostrare con quanto artificio fossero queste figure da Attavante lavorate; niuno creda però che io abbia detto pure una parte di quello che si può dire della bellezza loro, essendo che per cose di que' tempi, non si può di minio veder meglio nè lavoro fatto con più invenzione, giudizio e disegno; e soprattutto i colori non possono essere più belli nè più delicatamente ai luoghi loro posti con graziosissima grazia.

Leon Battista Alberti

VITA

DI

LEON BATTISTA ALBERTI

ARCHITETTO FIORENTINO (1).

Grandissima comodità arrecano le lettere universalmente a tutti quegli artefici che di quelle si dilettano, ma particolarmente agli scultori, pittori, ed architetti,

(1) Arreca stupore che il Vasari abbia lasciate così poche memorie istoriche di questo grand' uomo insigne per una distinta nobiltà, per una rara e quasi universal letteratura, e per essere stato un de' restauratori dell' architettura teorica. Non si trova in questa Vita l' anno della sua nascita, del suo vivere, della sua

aprendo la via all' invenzioni di tutte l' opere che si fanno, senza che non può essere il giudicio perfetto in una persona (abbia pur naturale a suo modo) la quale sia privata dell' accidentale, cioè della compagnia delle buone lettere; perchè chi non sa che nel situare gli edifizj bisogna filosoficamente schifare la gravezza dei venti pestiferi, la insalubrità dell' aria, i puzzi e vapori dell' acque crude e non salutifere? Chi non conosce, che bisogna

---

morte, e neppur la qualità del suo stato. Ma oltre al Vasari anche gli altri Scrittori del suo tempo o poco posteriori ne hanno date poche notizie. Egli nacque l' anno 1398., come si ha nelle *Novelle Letterarie* di Firenze del 1745. col. 452. e dall' erudito Sig. Manni *De Florentinis inventis* cap. 31. Ma il Bocchi ne' suoi Elogj a cart. 50. scrive di Leon Battista: *Florentiae natus est anno MCCCC.* Il Sig. Conte Mazzucchelli nella sua immortal opera degli *Scrittori Italiani* con la solita inarrivabile accuratezza pone la sua nascita o sulla fine del Secolo XIV. o sul principio del XV. lasciando in dubbio l' anno preciso. E pure questa notizia e l' altre simili di sopra numerate poteva il Vasari e il Bocchi ricavare da' libri pubblici di Firenze che sono aperti a tutti, nè conveniva girar l' Italia e rivoltare archivj impenetrabili; dal che si vede che se il Vasari è stato talora scarso nelle notizie di qualche artefice forestiero, ciò non è stato per invidia nè per passione verso i suoi paesani. Che più? neppure ci dice il nome del padre, che fu Lorenzo di Benedetto Alberti, e fu nipote d' Alberto degli Alberti Cardinale. Del resto Leon Battista fu ecclesiastico, e nel 1447. si trova Canonico della Metropolitana, e nelle volte della galleria Medicea è rappresentato in abito e tonsura clericale. Si trova anche appellato abate di S. Savino, ma il Cinelli negli *Scrittori Fiorentini* lo dice abate di S. Ermete di Pisa. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

con matura considerazione sapere o fuggire o apprendere per se solo ciocchè si cerca mettere in opera; senza avere a raccomandarsi alla mercè dell' altrui teorica, la quale separata dalla pratica, il più delle volte giova assai poco? Ma quando elle si abbattono peravventura a esser insieme, non è cosa che più si convenga alla vita nostra, sì perchè l' arte col mezzo della scienza diventa molto più perfetta e più ricca, sì perchè i consigli e gli scritti de' dotti artefici hanno in se maggior efficacia e maggior credito, che le parole o l' opere di coloro che non fanno altro, che un semplice esercizio, o bene o male che se lo facciano. E che tutte queste cose siano vere, si vede manifestamente in Leon Battista Alberti, il quale per avere atteso alla lingua Latina e dato opera all' architettura, alla prospettiva, ed alla pittura, lasciò i suoi libri scritti (1) di maniera, che per non essere stato fra gli artefici moderni chi le abbia saputo distendere con la scrittura, ancorchè infiniti ne siano stati più eccellenti di lui nella pratica, e' si crede comunemente (tanta forza hanno gli scritti suoi nelle

---

(1) Il catalogo dell' Opere composte da Leon Battista e delle loro edizioni si può vedere assai minuto e completo presso il detto Signor Conte Mazzucchelli ivi a carte 313. alcune delle quali sono per anco mss. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

penne e nelle lingue de' dotti) che egli abbia avanzato tutti coloro che hanno avanzato lui con l' operare. Onde si vede per esperienza, quanto alla fama ed al nome, che fra tutte le cose gli scritti sono di maggior forza e di maggior vita; atteso che i libri agevolmente vanno per tutto e per tutto si acquistano fede, pur che siano veritieri e senza menzogne. Non è maraviglia dunque, se più che per l' opere manuali, è conosciuto per le scritture il famoso Leon Battista; il quale nato in Fiorenza della nobilissima famiglia degli Alberti, della quale si è in altro luogo ragionato, attese non solo a cercare il mondo e misurare le antichità, ma ancora, essendo a ciò assai inclinato, molto più allo scrivere che all' operare (1). Fu bnonissimo aritmetico e geometrico, e scrisse dell' architettura dieci libri in lingua Latina pubblicati (2) da lui nel 1481. ed oggi si leggono tradotti in lin-

(1) Era questo di gran moda a que' tempi; e Francesco di Giorgio Pittore, Scultore, e Architetto Sanese fece i medesimi studj di Leon Battista, avendo lasciato un Trattato assai giudizioso di Architettura; di cui io ne diedi un estratto nelle notizie di esso pubblicate nelle *Lettere Sanesi.* Bastano per elogio di lui il palazzo di Urbino e la bellissima Chiesa del Calcinajo di Cortona, da esso ideati e felicemente condotti a perfezione. *F. G. D.*

(2) Oltre il Vasari anche il Maittaire nel vol. 1. degli *Annali tipogr.*, a c. 426. e il Giovio negli Elogj pongono la prima edizione di quest' Opera nel 1481.

gua Fiorentina dal Rev. M. Cosimo Bartoli (1) Proposto di S. Giovanni di Firenze. Scrisse della pittura tre libri (2) oggi tradotti in lingua Toscana da M. Lodovico Domenichi (3). Fece un trattato (4) dei tirari ed ordini di misurare altezze; i li-

ma il detto accuratissimo Sig. Conte Mazzucchelli non crede che vi sia stampa più antica del 1485. che pur in Latino è stata poi ripetuta più volte. Leone lasciò manoscritta l' Opera de' dieci libri sopra l' architettura. Voleva stamparla, avendola già quasi tutta rivista e corretta, ed era per dedicarla a Lorenzo il Magnifico; e perciò Bernardo fratello di detto Leone, avendola fatta copiare pulitamente dall' originale, la mandò al Magnifico accompagnata da quella lettera del Poliziano che è la settima del libro X. delle sue Lettere. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Il primo che pubblicò in Italiano quest' Opera fu Pietro Lauro Modanese in Venezia nel 1546. in 8. Quella del Bartoli fu data alla luce in Firenze dal Torrentino nel 1550. in fol. impressa eccellentemente e magnificamente. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Il trattato della pittura in Latino fu stampato in Basilea nel 1540. in 8. e ristampato dagli Elzevirj dietro al loro Vitruvio in fol. nel 1649. Anche il medesimo Bartoli volgarizzò questo trattato e fu impresso nel 1568. con gli Opuscoli morali dello stesso Alberti tradotti parimente dal Bartoli. Fu poi ristampato unito al trattato della pittura di Lionardo da Vinci in Parigi nel 1651. magnificamente per opera di Raffaello du Fresne, che vi pose avanti una Vita dell' Alberti, e il tutto ristampato in Napoli 1735. In un ms. di questo trattato, che possedeva il celebre Marchese Maffei, appariva tradotto dall' Alberti medesimo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) La traduzione del Domenichi fu stampata in Venezia dal Giolito 1547. in 8. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(4) *Tirari* vale il tirar linee e reali sulla carta o visuali. Questa sarà quell' invenzione, di cui più chiaramente parla poco dopo il Vasari dicendo: *Trovò Leon*

bri della vita civile, ed alcune cose amorose in prosa ed in versi, e fu il primo che tentasse di ridurre i versi volgari alla misura de' Latini (1), come si vede in quella sua epistola:

Questa per estrema miserabile pistola mando
A te che spregi miseramente noi.

Capitando Leon Battista a Roma al tempo di Niccola V. che aveva col suo modo di fabbricare messo tutta Roma sottosopra, divenne, per mezzo del Biondo da Forlì (2) suo amicissimo, familiare del Papa, che prima si consigliava nelle cose di architettura con Bernardo Rossellino scultore ed architetto Fiorentino, come si dirà nella Vita d' Antonio suo fratello. Costui avendo messo mano a rassettare il palazzo del Papa ed a fare alcune cose in S. Maria Maggiore, come volle il Papa, da indi innanzi si consigliò sempre con

---

Battista a quella similitudine (cioè della stampa) *per via d' uno strumento il modo di lucidare le prospettive naturali e diminuire le figure, e il modo parimente di poter ridurre le cose piccole in maggior forma. Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Questa nuova maniera di poetare Italiana fu abbracciata e promossa molto tempo dopo da Claudio Tolommei famoso letterato Sanese, ma trovò più derisori che seguaci. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Scrittor celebre, di cui abbiamo varie Opere a tutti note. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Leon Battista: onde il Pontefice col parere dell'uno di questi duoi, e coll'eseguire dell'altro, fece molte cose utili e degne di esser lodate; come furono il condotto dell'acqua Vergine, il quale essendo guasto, si racconciò, e si fece la fonte in sulla piazza de' Trevi con quegli ornamenti di marmo che vi si veggiono (1), ne' quali sono l'arme di quel Pontefice e del popolo Romano. Dopo andato al Sig. Sigismondo Malatesti d'Arimini, gli fece il modello (2) della Chiesa di S. Francesco, e quello della facciata particolarmente che fu fatta di marmi, e così la rivolta della banda di verso mezzo giorno con archi grandissimi, e sepolture per uomini illustri di quella città. Insomma ridusse quella fabbrica in modo, che per cosa soda, ell'è uno de' più famosi tempj d'Italia. Dentro ha sei cappelle bellissime, una delle quali dedicata a S. Jeronimo è molto ornata, serbandosi in essa molte reliquie venute di Gerusalem. Nella medesima è la sepoltura del detto Sig. Sigismondo e quella della moglie fatte di marmi molto riccamente l'anno 1450., e sopra una è il ritratto di esso Signore, ed in

(1) Quegli ornamenti furon tolti via molti anni fa. Ora poi questa fonte è stata riccamente ornata e con grande spesa da Clemente XII. col disegno di Niccola Salvi architetto Romano. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Ciò seguì nel 1447. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

altra parte di quell' opera quello di Leon Battista. L' anno poi 1437. che fu trovato l' utilissimo modo di stampare i libri da Giovanni Guittemberg (1) Germano, trovò Leon Battista a quella similitudine per via d' uno strumento il modo di lucidare le prospettive naturali e diminuire le figure, ed il modo parimente da potere ridurre le cose piccole in maggior forma e ringrandirle: tutte cose capricciose, utili all' arte, e belle affatto. Volendo, ne' tempi di Leon Battista, Giovanni di Paolo Rucellai fare a sue spese la facciata principale di Santa Maria Novella tutta di marmo, ne parlò con Leon Battista suo amicissimo; e da lui avuto non solamente consiglio, ma il disegno, si risolvette di volere ad ogni modo far quell' opera per lasciar di se quella memoria; e così fattovi metter mano, fu finita l' anno 1477. (2) con molta soddisfazione dell' universale, a cui piacque tutta l' opera,

(1) Il Vasari ha male espresso questo nome Tedesco. Il vero autore dell' invenzione applauditissima della stampa è tanto disputato e la disputa è tanto nota, che sarebbe affettazione e posta fuori di luogo qualunque diceria se ne facesse. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Nel fregio di questa facciata si legge JOANNES ORICELLARIUS PAULI FILIUS AN. SAL. MCCCCLXX. dal che si vede che lo stampatore fallò nel numero degli anni. Dubito altresì se questa facciata sia fatta col disegno di Leon Battista, avendo troppo del Gotico, o vogliam dire Tedesco, ed essendo la porta, ch' è veramente bella, d' un gusto troppo diverso, siccome an-

ma particolarmente la porta, nella quale si vede che durò Leon Battista più che mediocre fatica. A Cosimo Rucellai fece similmente il disegno del palazzo, ch'egli fece nella strada che si chiama la Vigna, e quello della loggia che gli è dirimpetto, nella quale avendo girati gli archi sopra le colonne strette nella faccia dinanzi e nelle teste, perchè volle seguitare i medesimi e non fare un arco solo, gli avanzò da ogni banda spazio; onde fu forzato fare alcuni risalti ne' canti di dentro. Quando poi volle girare l' arco della volta di dentro, veduto non potere dargli il sesto del mezzo tondo che veniva stiacciato e goffo, si risolvette a girare in su i canti da un risalto all' altro certi archetti piccoli, mancandogli quel giudizio e disegno, che fa apertamente conoscere che oltre al-

---

che è diversa assai la facciata e la loggia del palazzo Rucellai, ambedue le quali architetture sono senza fallo dell' Alberti e tengon molto della buona antica maniera Greca. In un codice ms. intitolato *Theotecon* scritto di mano di Fra Giovanni di Domenico da Casella Domenicano, di cui porta alcuni versi l' eruditissimo P. Richa nella sua Opera tanto applaudita *delle Chiese Fiorentine*, fra gli altri allega questi nel tomo 3. pag. 23. dove parla di questa facciata:

Hic quoque praelucet Bertini fama Joannis,
Arte sua tantum qui fabricavit opus.

Da' quali pare che l' architetto di essa fosse Gio. Bertini e non l' Alberti. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

la scienza bisogna la pratica; perchè il giudizio non si può mai far perfetto, se la scienza operando non si mette in pratica. Dicesi che il medesimo fece il disegno della casa ed orto de' medesimi Rucellai nella via della Scala; la quale è fatta con molto giudizio e comodissima, avendo oltre agli altri molti agi, due logge, una volta a Mezzogiorno e l' altra a Ponente, amendue bellissime e fatte senza archi sopra le colonne; il qual modo è il vero e proprio che tennero gli antichi; perciocchè gli architravi che son posti sopra i capitelli delle colonne spianano; laddove non può una cosa quadra, come sono gli archi che girano, posare sopra una colonna tonda, che non posino i canti in falso. Adunque il buon modo di fare vuole che sopra le colonne si posino gli architravi, e che quando si vuol girare archi, si facciano pilastri, e non colonne (1). Per i medesimi Rucellai in questa stessa maniera fece Leon Battista in S. Brancazio una cappella che si regge sopra gli architravi grandi posati sopra due colonne e due pilastri, forando sotto il muro della Chiesa, che è cosa difficile, ma sicura; onde questa opera è delle migliori che facesse questo architetto. Nel mezzo di

(1) Precetto bellissimo e verissimo, ma trascurato universalmente. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

questa cappella è un sepolcro di marmo molto ben fatto in forma ovale e bislungo simile, come in esso si legge, al sepolcro di Gesù Cristo in Gerusalem. Ne' medesimi tempi (1) volendo Lodovico Gonzaga Marchese di Mantoa fare nella Nunziata de' Servi di Firenze la tribuna e cappella maggiore col disegno e modello di Leon Battista, fatto rovinar a sommo di detta Chiesa una cappella quadra che vi era vecchia e non molto grande dipinta all'antica, fece la detta tribuna capricciosa e difficile a guisa d'un tempio tondo circondato da nove cappelle, che tutte girano in arco tondo, e dentro sono a uso di nicchia; per lo che reggendosi gli archi di dette cappelle in su i pilastri dinanzi, vengono gli ornamenti dell' arco di pietra, accostandosi al muro, a tirarsi sempre indietro per appoggiarsi al detto muro, che secondo l' andare della tribuna gira in contrario; onde quando i detti archi delle cappelle si guardano dagli lati, par che caschino indietro e che abbiano, come hanno in vero, disgrazia, sebbene la misura è retta ed il modo di fare difficile. E in vero se Leon Battista avesse fuggito questo modo, sarebbe stato meglio, perchè sebbene è malagevole a condursi, ha disgrazia nelle cose piccole e grandi e

(1) Cioè nel 1472. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

non può riuscir bene. E che ciò sia vero nelle cose grandi, l' arco grandissimo dinanzi, che dà l' entrata alla detta tribuna dalla parte di fuori è bellissimo, e di dentro, perchè bisogna che giri secondo la cappella che è tonda, pare che caschi all' indietro e che abbia estrema disgrazia. Il che forse non avrebbe fatto Leon Battista, se con la scienza e teorica avesse avuto la pratica e la sperienza nell' operare; perchè un altro avrebbe fuggito quella difficoltà e cercato piuttosto la grazia e maggior bellezza dell' edifizio. Tutta questa opera in se per altro è bellissima, capricciosa, e difficile; e non ebbe Leon Battista se non grande animo a voltare in que' tempi quella tribuna nella maniera che fece (1). Dal medesimo Lodovico Marchese condotto poi Leon Battista a Mantoa, fece per lui il modello della Chiesa di S. Andrea (2), e d' alcune altre cose; e per la via d' andare da Mantoa a Padoa

(1) Questa tribuna o cupola grande, come quella della Rotonda, forse e anche senza forse non ha pergamena o cupolino nè alcuna apertura, onde è molto comoda a dipignersi; e in effetto fu fatta dipingere da i PP. Serviti che ufiziano quella Chiesa da Baldassar Franceschini detto il Volterrano eccellentissimo pittore, particolarmente a fresco, di cui ha scritto una lunga Vita il Baldinucci; e avrebbe fatto un miracolo dell' arte, se non l' avesse dipinta in età affatto decrepita, benchè sia pregevole. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) La descrizione di questa Chiesa si può vedere nel libro 6. della Storia Ecclesiastica di Mantova com-

si veggiono alcuni tempj fatti secondo la maniera di costui. Fu esecutore de' disegni e modelli di Leon Battista Salvestro Fancelli (1) Fiorentino architetto e scultore ragionevole: il quale condusse, secondo il voler di detto Leon Battista, tutte l'opere che fece fare in Firenze con giudicio e diligenza straordinaria: ed in quelli di Mantoa un Luca Fiorentino, che abitando poi sempre in quella città è morendovi, lasciò il nome, secondo il Filareto, alla famiglia de' Luchi che vi è ancor oggi. Onde fu non piccola ventura la sua aver amici che intendessino, sapessino, e volessino servire; perciocchè non potendo gli architetti star sempre in sul lavoro, è loro di grandissimo ajuto un fedele ed amorevole esecutore, e se niuno mai lo seppe, lo so io benissimo per lunga prova.

Nella pittura non fece Leon Battista opere grandi, nè molto belle; conciossiachè quelle che si veggiono di sua mano che sono pochissime, non hanno molta perfezione; nè è gran fatto, perchè egli

---

pilata dal Donesmondi, e presso l'Equicola ne' Comentarj della Storia di Mantova. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Niuno cerchi di questo Salvestro nell' *Abecedario*, perchè non ve lo troverà. In fine del Trattato della pittura di Lionardo da Vinci stampato in Parigi per Jacopo Langlois nel 1651. sono aggiunti i libri della pittura dell' Alberti, e avanti è un suo bel ritratto intagliato in rame. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

attese più agli studj che al disegno. Pur mostrava assai bene disegnando il suo concetto, come si può vedere in alcune carte di sua mano che sono nel nostro libro; nelle quali è disegnato il ponte Sant'Agnolo, ed il coperto che col disegno suo vi fu fatto a uso di loggia per difesa del Sole ne' tempi di state, e delle piogge e dei venti l'inverno; la qual' opera gli fece far Papa Niccola V. che aveva disegnato farne molte altre simili per tutta Roma, ma la morte vi si interpose. Fu opera di Leon Battista quella che è in Fiorenza su la coscia del ponte alla Carraja in una piccola cappelletta di nostra Donna, cioè uno sgabello d' altare dentrovi tre storiette (1) con alcune prospettive che da lui furono assai meglio descritte con la penna che dipinte col pennello. In Fiorenza medesimamente è in casa di Palla Rucellai un ritratto di se medesimo fatto alla spera (2), ed una tavola di figure assai grandi di chiaro e scuro. Figurò ancora una Vine-

(1) Quest' Opera è andata male. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Nella raccolta degli Opuscoli dell' Alberti stampata in Venezia nell' anno 1568. in 4. è il suo ritratto, ma il Sig. Conte Mazzucchelli a ragione lo crede fatto d' invenzione, perchè non somiglia punto quello ch' è in un medeglione di bronzo fattogli da Matteo Pastio Veronese e posseduto con altri innumerabili dallo stesso Sig. Conte. Il Vasari a carte 93. de' suoi *Ragionamenti*, dice d' avere fatto il ritratto dell' Alberti in una

già in prospettiva, e S. Marco; ma le figure che vi sono furono condotte da altri maestri: ed è questa una delle migliori cose che vi si veggia di sua pittura. Fu Leon Battista persona di civilissimi e lodevoli costumi, amico de' virtuosi e liberale e cortese affatto con ogni uno, e visse onoratamente e da gentiluomo, com' era, tutto il tempo di sua vita; e finalmente essendo condotto in età assai ben matura, se ne passò contento e tranquillo a vita migliore, lasciando di se onoratissimo nome (1) (2).

---

delle camere di Palazzo vecchio con quello del Lascari e del Marullo letterati Greci assai noti. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) » *È desiderio grandissimo del somigliarlo a tutti* » *dolore, che desideravano di farsi eterni, per esser egli* » *veramente stato quale lo descrive quest' epitaffio*:

Leoni Baptistæ Alberti Vitruvio Florentino
Albertus jacet hic Leo, Leonem
Quem Florentia jure nuncupavit,
Quod princeps fuit eruditiorum,
Princeps ut Leo solus est ferarum.

Nella prima Edizione. F. G. D.

(2) Fu sotterrato in S. Croce nel sepolcro della sua famiglia. Chi vuole più copiose e accurate notizie di questo grand' uomo, legga l' articolo suo presso il detto rinomatissimo Sig. Conte Mazzucchelli, Raffaello du Fresne nella Vita di esso Alberti premessa al suo trattato della pittura della stampa di Parigi, il Crescimbeni *Istor. della volg. poes.* vol. 3. pag. 271. Ma trovandosi di esso nell' insigne libreria Magliabechiana una Vita Latina ms. non mai stampata e avendone avuta copia dalla cortesia del dottissimo Sig. Targioni bibliotecario, ho stimato di por qui il principio della medesima che ci dà molte notizie degli studj, de' costumi, e del carattere di questo uomo insigne che non si trovano altrove.

Leonis Baptistæ de Albertis Vita

Ex Codice I. Classis xxi. M. SS. Bibliothecæ Magliabechianæ Florentiæ.

Omnibus in rebus, quae ingenuum et libere educatum deceant, ita fuit a pueritia instructus, ut inter primarios aetatis suae adolescentes minime ultimus haberetur. Nam cum arma et equos et musica instrumenta arte et modo tractare, tum literis et bonarum artium studiis, rarissimarumque et difficillimarum rerum cognitioni fuit deditissimus; denique omnia, quae ad laudem pertinerent, studio et meditatione amplexus est: ut reliqua omittam, fingendo atque pingendo nomen quoque adipisci elaboravit; adeo nihil a se fore praetermissum voluit, quo a bonis approbaretur. Ingenio fuit versatili, quod ad nullam ferme censeas artium bonarum fuisse non idoneum: hinc est, quod neque otio neque ignavia teneretur, neque in agendis rebus satietate usquam afficiebatur. Solitus fuerat dicere, se se in literis quoque illud animadvertisse, quod ajunt, rerum esse omnium satietatem apud mortales. Sibi enim literas, quibus tantopere delectaretur, interdum gemmas, flo-

ridasque atque odoratissimas videri, adeo ut a libris vix posset fame aut somno distrahi: interdum etiam literas ipsas suis sub oculis inglomerari, persimiles scorpionibus, ut nihil posset rerum omnium minus quam libros intueri. A literis idcirco, si quando sibi esse illepidae occepissent, ad musicam et picturam, aut ad membrorum exercitationem se se traducebat. Utebatur pila, jaculo amentato, cursu, saltuque, luctaque; atque in primis arduo ascensu in montes delectabatur. Quas res omnes valetudini potius quam ludo aut voluptati conferebat. Armorum praeludiis adolescens claruit. Pedibus junctis stantium humeros hominum saltu supra transilibat. Cum hasta parem habuit saltantium fermè neminem. Sagitta manu contorta thoracem firmissimum vel ferreum pectus transverberabat. Pede sinistro stans ab pavimento ad maximi templi parietem adacto sursum in aethera pomum dirigebat manu, ut fastigia longe supervaderet sublimium tectorum. Nummulum argenteum manu tanta vi emittebat, ut qui una secum afforent in templo, sonitum celsa convexa tectumque templi ferientis nummi clarè exaudirent. Equo insidens virgulam oblongam altero capite in pedis dorsum constituto, et manu ad alterum virgae caput adhibita, in omnem partem quadrupedem agitabat virga ipsa, integras ut volebat horas, immota nusquam. Mi-

rum atque rarum in eo, quod ferociores equi sessorum impatientissimi, cum primum conscendisset, sub eo vehementer contremiscebant, atque veluti horrentes subtrepidabant. Musicam nullis praeceptoribus tenuit, et fuere ipsius opera a doctis musicis approbata. Cantu per omnem aetatem usus est, sed eo quoque inter privatos parietes, aut solus, et praesertim rure cum fratre propinquisve. Tantum organis delectabatur et inter primarios musicos in ea re peritus habebatur. Musicos effecit nonnullos eruditiores suis monitis. Cum per aetatem cepisset maturescere, caeteris omnibus rebus posthabitis, se se totum dedicavit studiis literarum. Dedit enim operam juri Pontificio jurique civili annos aliquot, idque tantis vigiliis tantaque assiduitate, ut ex labore studii in gravem corporis valetudinem incideret. In ea quoque aegritudine suos perpessus est affines non pios neque humanos; idcirco consolandi sui gratia intermissis jurium studiis, inter curandum et convalescendum scripsit Philodoxeos (1) *fabulam annos*

---

(1) Commedia, la quale diede fuori come opera d'autore antico, cotanto eccellentemente scritta che Aldo Manuzio il giovane, restandone ingannato, la pubblicò per antica sotto nome di *Lepidi Comici veteris*. Vedi il Cinelli nella *Biblioteca volante*, a cart. 56. della prima scanzia. Essendo l'Alberti nato nel 1398. e avendola composta di 20. anni, vuol dire che la pubblicò nel 1418.

natus non plus viginti, ac dum per valetudinem primum licuit, ad coepta deinceps studia et leges perdiscendas se se restituit; in quibus cum vitam per maximos labores summamque egestatem traheret, iterato gravissima aegritudine obrectus est. Artubus enim debilitatus, macritudineque absumtae vires, ac prope totius corporis vigor roburque infractum atque exhaustum; eo deventum gravissima valetudine, ut lectitanti sibi oculorum illico acies obortis vertiginibus torminibusque defecisse viderentur, fragoresque et longa sibila inter aures multo resonarent. Has res physici evenire fessitudine naturae statuebant; ea de re admonebant iterum atque iterum, ne in his suis laboriosissimis jurium studiis perseveraret. Non paruit, sed cupiditate ediscendi se se lucubrationibus macerans, cum ex stomacho laborare accepit, tum et in morbum incidit dignum memoratu; nomina enim interdum familiarissimorum, cum ex usu id foret futurum, non occurrebant. Rerum autem, quae vidisset, quam mirifice fuit tenax. Tandem ex medicorum jussu studia haec, quibus memoria plurimum fatigaretur prope efflorescens intermisit. Verum quod sine literis esse non posset, annos natus quatuor et viginti ad philosophiam se atque mathematicas artes contulit, eas enim satis se posse colere non diffidebat, siquidem in his ingenium magis quam memoriam exercen-

dum intelligeret. Eo tempore scripsit ad fratrem De (1) commodis literarum atque incommodis: *quo in libello ex re ipsa perdoctus, quodnam de literis foret sentiendum disseruit. Scripsitque per ea tempora animi gratia quamplurima opuscula*, Ephebiam (2), De religione, Deiphiram (3), *et pleraque hujusmodi soluta oratione; tum et versu elegias, eclogasque atque cantiones et hujuscemodi amatoria, quibus plane studiosis ad bonos mores imbuendos et ad quietam animi prodesset. Scripsit praeterea et affinium suorum gratia, ut linguae Latinae ignaris prodesset, patrio sermone annum ante trigesimum aetatis suae*

---

(1) Questo opuscolo fu scritto a Carlo suo fratello. Un altro ne aveva per nome Bernardo. Leone lo scrisse in Latino, ma fu tradotto in volgare da Cosimo Bartoli con gli altri opuscoli.

(2) Il libro intitolato *Ephebia* e l'altro *De religione* finora sono stati incogniti, e da questa Vita ne abbiamo la prima notizia, non ne facendo parola nè il Poccianti, nè il Cinelli, nè il Negri, nè finalmente il diligentissimo Sig. Conte Mazzucchelli nell' immortale sua opera degli *Scrittori Italiani*. L'*Ephebia* per altro è stampato in Venezia nel 1545. in 8. senza nome di stampatore, se non m' inganno. Dico ciò, perchè ha un titolo diverso che è il seguente: *Deiphira, nella quale s' insegna amare temperatamente, e ne fa divenire o più dotti ad amare, o più prudenti a fuggire Amore, nuovamente stampata.*

(3) La *Deifira*, o sia la *fuga del mal principiato amore*, fu scritta da Battista in volgare, benchè da questo Anonimo pare che creda averla lui scritta in Latino, forse perchè portava il titolo Latino: *Opus praeclarum in amoris remedium*, e il Lipenio nella biblioteca filosofica la riferisce così: *De amoris remedio*.

Etruscos libros primum, secundum, ac tertium De familia, *quos Romae die nonagesimo, quod inchoarat, absolvit; sed inelimatos et asperos, neque usquequaque Etruscos; patriam enim linguam* (1) *apud exteras nationes per diutinum familiae Albertorum exilium educatus non tenebat, et durum erat hac in lingua scribere eleganter atque nitide, in qua tum primum scribere assuesceret. Sed brevi tempore multo suo studio, multa industria id assecutus extitit, ut sui cives, qui in senatu se dici eloquentes cuperent, non paucissima ex illius scriptis ad exornandam orationem suam ornamenta in dies suscepisse faterentur. Scripsit et praeter hos annum ante trigesimum plerasque intercaenales* (2), *illas praesertim jocosas* Viduam, Defunctum, *et istis simillimas: ex quibus quod non sibi satis mature editae viderentur, tametsi festivissimae forent et multos risus excitarent, plures mandavit igni, ne obtrectatoribus suis relinqueret, unde se levitatis forte subarguerent. Vituperatoribus rerum, quas scriberet, modo coram*

---

(1) Il dottissimo e famoso Lionardo Dati nell'Epist. XIII. pag. 18. scritta al nostro Battista critica il suo stile volgere, come troppo affettato e aspro.

(2) Forse sarà quell'opera intitolata *Cena famigliare* non mai stampata, ma che si conserva ms. nella libreria del Re di Francia tra' Codici del Cardinale Radolfo; ovvero sono farse o dialoghi, come sembra dai due titoli che qui se ne citano. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

sententiam suam depromerent, gratias agebat; in aequamque id partem accipiebat, ut se fieri elimatiorem emendatorum admonitu vehementer congratularetur. De re tamen ita sentiebat omnibus facile persuasum iri posse, ut sua plurimum scriptio approbaretur, quae si forte minus, quam cuperet, delectet, non tamen se inculpandum esse, quandoquidem sibi secus quam caeteris auctoribus non licuerit. Cuique enim ajebat ab ipsa Natura vetitum esse meliora facere sua, quam possit facere: demum sat est putandum, si quod pro viribus et ingenio muneri satisfecerit. Mores autem suos iterum atque iterum perquamdiligentissime cavebat, ne a quoquam possent ulla ex parte, ne suspicione quidem vituperari; et calumniatores pessimum in vita hominum malum versari ajebat: illos enim didicisse per jocum et voluptatem, non minus qui per indignationem et iracundiam famam bonorum sauciari, et posse nullis remediis cicatricem illati eorum perfidia ulceris aboleri. Itaque voluit omni in vita, omni gestu, omni sermone et esse et videri dignus bonorum benevolentia; et cum caeteris in rebus tum maxime tribus omnem dicebat artem consumendam, sed arti addendam artem, ne quid illic factum arte videatur: dum per urbem obambularis, dum equo veheris, dum loqueris; in his enim omni ex parte circumspiciendum, ut nullis non vehementer placeas. Multo

rum tamen, etsi esset facilis, mitis, ac nulli nocius, sensit iniquissimorum odia occultasque inimicitias sibi incommodas atque nimium graves; ac praesertim a suis affinibus acerbissimas injurias intolerabilesque contumelias pertulit animo constanti. Vixit cum invidis et malevolentissimis tanta modestia et aequanimitate, ut obtrectatorum aemulatorumque nemo, tametsi erga se iratior, apud bonos et graves de se quidpiam nisi plenum laudis et admirationis auderet proloqui. Coram et ab ipsis invidis honorifice accipiebatur. Ubi vero aures alicujus levissimi ac sui simillimi paterent, hi maxime, qui prae caeteris diligere simulassent, omnibus calumniis absentem lacerabant; tam aegre ferebant virtute et laudibus ab eo superari, quem fortuna sibi longe esse inferiorem ipsi omni studio et industria laborassent. Quin et fuere ex necessariis (ut caetera omittam) qui illius humanitatem beneficentiam liberalitatemque experti, intestinum et nefarium in scelus ingratissimi et crudelissimi conjurarint servorum audacia in eum excitata, ut vim ferro barbari immeritissimo inferrent. Injurias istiusmodi a suis illatas ferebat aequo animo per taciturnitatem magis, quam aut indignatione ad vindictam penderet aut suorum dedecus et ignominiam iri promulgatum sineret: suorum enim laudi et nomini plus satis indulgebat, et quem semel dilexerat, nullis po-

terat injuriis vinci ut odisse inciperet; sed improbos, ajebat, maleficiis in bonos inferendis facile superiores futuros; nam satius quidem apud bonos putari sentiebat injuriam perpeti, quam facere; idcirco nolentibus laedere, contra eos qui lacessire parati sint, contentionem esse non aequam. Itaque protervorum impetum patientia frangebat et se a calamitate, quoad posset, solo virtutis cultu vendicabat. Bonis et studiosis viris fuit commendatus, principibusque non paucis acceptissimus: sed quod omne ambitionis assentationisque genus detestaretur, minus multis placuit, quam placuisset, si pluribus sese familiarem fecisset. Inter Principes tamen Italos interque Reges exteros non defuere uni atque item alteri testes, et praecones virtutis suae; quorum tamen gratia ad nullas vindictas, cum novis in dies injuriis irritaretur et plane ulcisci posset, abusus est. Praeterea cum tempora incidissent, ut his, a quibus graviter esset laesus, privata sua fortuna valeret pulchre pro meritis referre, beneficio et omni humanitate maluit, quam vindicta efficere, ut scelestos poeniteret talem a se virum fuisse laesum. Cum libros De familia (1) *primum, secundum, atque tertium suis legendos tradidisset, aegre tu-*

(1) Fu questo trattato scritto parimente in volgare, e lo mandò l' Alberti a rivedere al detto Lionardo Da-

lit eos inter veteres Albertos alioquin ociosissimos vix unum repertum fore, qui titulos librorum perlegere dignatus sit, cum libri ipsis ab exteris etiam nationibus peterentur. Neque potuit non stomachari; cum ex suis aliquos intueretur, qui totum illud opus palam et una auctoris ineptissimum institutum irriderent. Eam ob contumeliam decreverat, ni Principes alliique interpellassent, tres eos quos tum absolverat libros igne perdere. Vicit tamen indignationem officio, et post annos tres, queis primos ediderat, quartum librum ingratiis pertulit: Hinc si probi estis, inquiens, me amabitis, sin tandem improbi, vera vobis improbitas erit odio. Illis libris illecti plerique rudes concives studiosissimi literarum effecti sunt. Eos caeterosque omnes cupidos literarum fratrum loco deputabat, illis quaeque haberet quaeque nosset quaeque posset ultro communicavit, suas inventiones dignas et grandes exercentibus condonavit. Cum appulisse doctum quemvis audisset, illico sese ultro illius familiaritati insinuabat, et a quocumque quae ignorasset ediscebat; a fabris, ab architectis, a naviculariis, ab ipsis sutoribus, et sartoribus sciscitabatur, si quid nam forte rarum sua in arte, et reconditum quasi

---

ti, dal quale ne riportò quell' epistola che abbiamo citata. Questo trattato si conserva al presente ms. nella libreria Strozzi al num. 143.

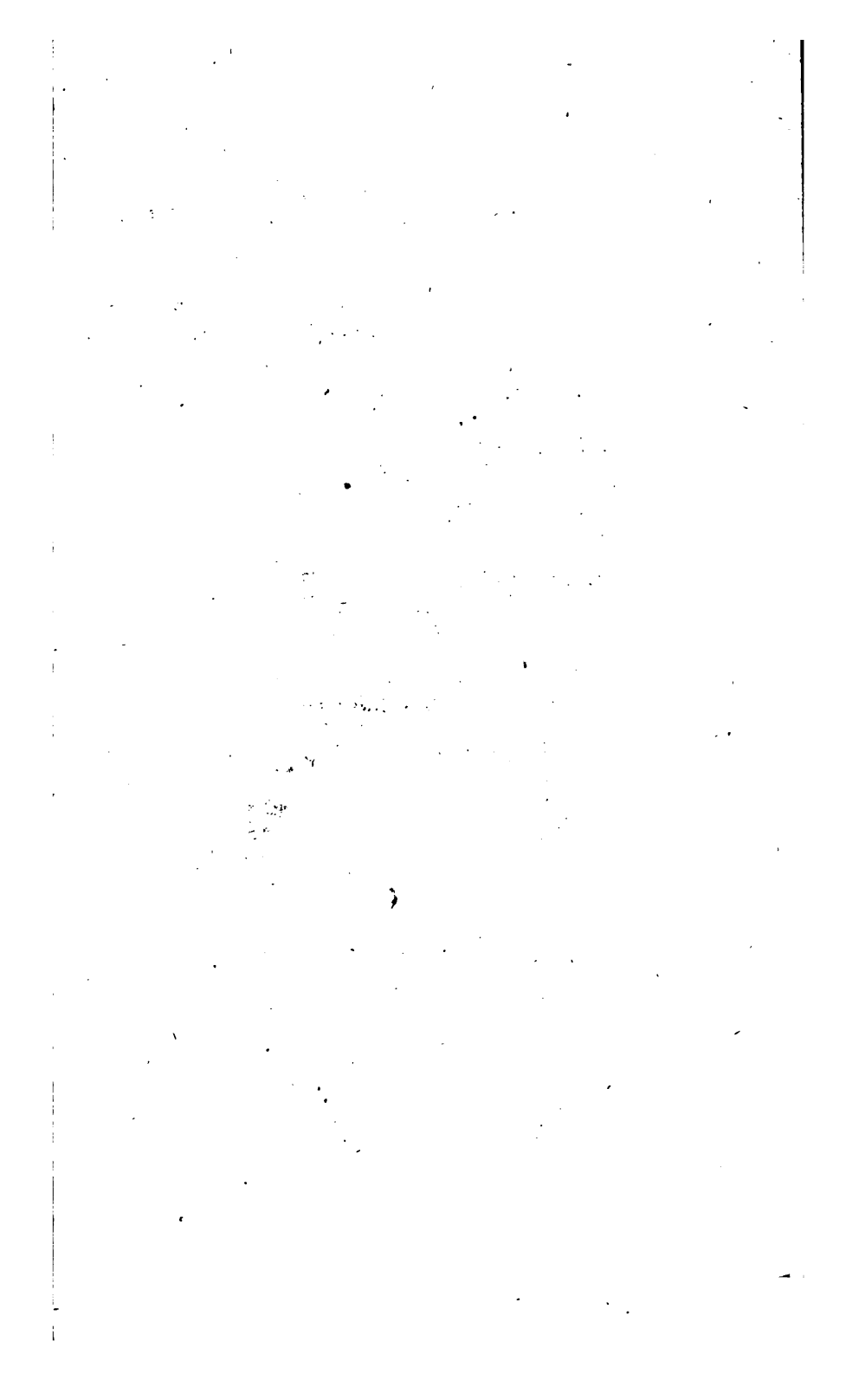
peculiare servarent; eadem illico suis civibus volentibus communicabat. Ignarum se multis in rebus simulabat, quo alterius ingenium, mores peritiamque scrutaretur. Itaque rerum quae ad ingenium artesque pertinerent scrutator fuit assiduus: pecuniarum et quaestus item fuit omnino spretor, pecunias bonaque sua amicis custodienda et usu fruenda dabat: tum apud hos, a quibus se diligi conjectaret, fuit omnium rerum suarum atque institutorum et secretorum prope sutilis. Aliena secreta nusquam prodidit, sed aeternum obmutuit. Literas perfidi cujusdam, quibus impurissimum ipsum inimicum pessime posset afficere, noluit prodere, sed interea dum se nequissimus ille conviciator literarum auctor mordere non desineret, nihilo plus commotus est, quam ut subridens diceret: Enim vero an tu, homo bone, num et scribere literas meministi? Ad molestissimum quemdam calumniatorem conversus: Facile, inquit, patiar te, quoad voles, mentiendo ostendere qualis quisque nostrum sit. Tu istiusmodi praedicando efficis, ut te isti parum esse modestum sentiant, magisque me tua istac praesenti ignominia vituperes; ego tuas istas ineptias ridendo efficio, ut mecum plus nihil assequaris, quam ut cum frustratus a me discesseris, tum te tui pigeat. Ac fuerat quidem natura ad iracundiam comparatus et animo acri, sed illico surgentem indigna-

lionem reprimebat consilio, atque ex industria verbosos et pervicaces interdum fugiebat, quod non posset apud eos ad iram non subcalescere. Interdum ultro se protervis, quo patientiae assuesceret, offerebat. Familiares arcessebat, quibuscum de literis et doctrina suos habebat perpetuos sermones, illisque exscribentibus dictabat opuscula, unaque simul eorum effigies pingebat aut fingebat cera. Apud Venetias vultus amicorum qui Florentiae adessent expressit, annum mensesque integros postquam eos viderat. Solitus erat rogare puerulos, eam ne imaginem quam pingeret noscent, et negabat ex arte pictum dici, quod non illico a pueris usque nosceretur. Suos vultus propriumque simulacrum aemulatus, ut ex picta fictaque effigie ignotis ad se appellentibus fieret notior. Scripsit libellos De pictura, *tum et opera ex ipsa arte pingendi effecit inaudita et spectatoribus incredibilia, quae quidem parva in capsa conclusa pusillum per foramen ostenderet. Vidisses illic montes maximos vastasque provincias sinum immane maris ambientes, tum e conspectu longe sepositas regiones usque adeo remotissimas, ut visenti acies deficeret. Has res demonstrationes appellabat, et erant ejusmodi, ut periti imperitique non pictas, sed veras ipsas res naturae intueri decertarent. Demonstrationum erant duo genera, unum quod diurnum, alterum quod nocturnum*

nuncuparet. Nocturnis demonstrationibus vides Arcturum, Plejades, Oriona et istiusmodi signa micantia, illucescitque excelso a rupium et verrucarum vertice surgens luna, ardentque antelucana sidera; diurnis in demonstrationibus splendor passim lateque irradiat immensum terrarum Orbem is, qui post erigeniam, ut ait Homerus Iliad. I. vers. 477., auroram fulget. Quosdam Graecorum proceres, quibus mare foret percognitum, in sui admirationem pellexit; nam cum illis Mundi hanc fictam molem per pusillum, ut dixi, foramen ostenderet et rogaret: Ecquid nam vidissent? Eja, inquiunt illi, classem navium in mediis undis intuemur; eam ante meridiem apud nos habebimus, ni isthic ad orientem Solem nimbus atque atrox tempestas properantem offenderit; tum et mare inhorruisse intuemur, periculique signa sunt, quod a Sole nimium acres mare adversum jactat radios. Hujusmodi rebus investigandis operae plus adhibuit, quam promulgandis; nam plus ingenio quam gloriae inserviebat. Numquam vacabat animo a meditatione et commentatione. Raro se domi ex publico recipiebat non aliquod commentatus; tum et inter coenas commentabatur; hinc fiebat, ut esset admodum taciturnus, et solitarius aspectuque subtristis, sed moribus minime difficilis. Quin inter familiares, etiam cum de rebus seriis disputaret, semper sese exhi-

bebat jucundum et servata dignitate festivum. Fuerunt qui ejus dicta et seria et ridicula complurima colligerent, quae quidem ille extempore atque e vestigio celerius ediderit, ferme quam praemeditarit. Ex multis pauca exempli gratia referemus. De quodam qui diutius inter disserendum ostentandae memoriae gratia nimium multa nullo cum ordine esset perloquutus, cum rogaretur qualis sibi disputator esset visus, respondit: Eum sibi peram libris laceris et disvolutis refertam videri. Domum vetustam, obscuram et male aedificatam, in qua divertisset, tritavam, atque idcirco nobilissimam aedium appellabat, siquidem caeca et incurva esset. Peregrino roganti, quanam foret via eundum sibi eo versus, ubi jus redderetur: Non equidem, mi hospes, inquit, novi: tum concives qui aderant: Ne vero non hic novisti, inquiunt, praetorium? Non equidem, inquit, jus ipsum isthic habitasse, o cives, memineram. Roganti ambitioso, purpura ne decenter uteretur: Pulchre, inquit, ea modo pectus tegat. Ociosum quemdam, garrulum, scurram increpans: Eja, inquit, ut apte carioso in junco evigilans considet rana! Cum familiarem admoneret, ut a maledici consuetudine sese abdicaret, crabrones dicebat non recipiendos sinu. Cumque sibi contra a mathematico improperaretur, quod bilinguem et versipellem hospitem detinuisset: Num tu, inquit, no-

sti, nisi in puncto aequam superficiem attingere globus? Levitatem et inconstantiam a Natura esse datam mulieribus dicebat in remedium eorum perfidiae et nequitiae; quod si perseveraret mulier suis inceptis, foret ut omnes bonas hominum res suis flagitiis funditus perderet etc.

Non riporto il resto di questa Vita, perchè non contiene niente che appartenga agli studj, o all'opere o a'costumi di Leon Battista, nè cosa alcuna che riguardi nè pur di lontano le tre belle arti; ma solamente una lunghissima serie di motti creduti faceti ovvero arguti dall'Anonimo autore di questo scritto; ma che per la loro lunghezza e per esser molte volte, almeno così ridotti in Latino, assai freddi, nojerebbero inutilmente i lettori. Dallo stile, che quantunque non sia puro, tuttavia è buono, sembra questa Vita scritta nel Secolo XV. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Lazaro Vasari

VITA
DI
LAZZARO VASARI
PITTORE ARETINO (1).

Grande è veramente il piacere di coloro che trovano qualcuno de' suoi maggiori e della propria famiglia essere stato in una

(1) Questa vita nella prima Ediz. precede quella dell'Alberti; e nell' introduzione vi è qualche varietà, ma di poca importanza. *F. G. D.*

qualche professione o d'arme o di lettere o di pittura, o qualsivoglia altro nobile esercizio singolare e famoso. E quegli uomini, che nell'istorie trovano esser fatta onorata menzione d'alcuno de' suoi passati, hanno pure, se non altro, uno stimolo alla virtù e un freno che li rattiene dal non fare cosa indegna di quella famiglia che ha avuto uomini illustri e chiarissimi. Ma quanto sia il piacere, come dissi da principio, lo provo in me stesso, avendo trovato fra i miei passati Lazzaro Vasari essere stato pittore famoso ne' tempi suoi non solamente nella sua patria, ma in tutta Toscana ancora. E ciò non certo senza cagione, come potrei mostrar chiaramente, se, come ho fatto degli altri, mi fosse lecito parlare liberamente di lui. Ma perchè essendo io nato del sangue suo, si potrebbe agevolmente credere che io in lodandolo passassi i termini, lasciando da parte i meriti suoi e della famiglia, dirò semplicemente quello che io non posso e non debbo in niun modo tacere, non volendo mancare al vero, donde tutta pende l'istoria. Fu dunque Lazzaro Vasari pittor Aretino amicissimo di Pietro della Francesca dal Borgo a San Sepolcro, e sempre praticò con esso lui, mentre egli lavorò, come si è detto (1), in Arezzo.

---

(1) Vedi sopra a cart. 253. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

Nè gli fu cotale amicizia, come spesso addiviene, se non di giovamento cagione; perciocchè dove prima Lazzaro attendeva solamente a far figure piccole per alcune cose, secondo che allora si costumava, si diede a far cose maggiori mediante Pietro della Francesca. E la prima opera in fresco fu in S. Domenico (1) d'Arezzo nella seconda cappella a man manca entrando in Chiesa un S. Vincenzo, a piè del quale dipinse inginocchioni sè e Giorgio suo figliuolo giovanetto (2) in abiti onorati di que' tempi, che si raccomandano a quel Santo, essendosi il giovane con un coltello inavvertentemente percosso il viso. Nella quale opera, sebbene non è alcuna iscrizione; alcuni ricordi nondimeno de' vecchi di casa nostra e l' arme che vi è de' Vasari fanno, che così si crede fermamente. Di ciò sarebbe senza dubbio stato in quel convento memoria, ma perchè molte volte per i soldati sono andate male le scritture e ogni altra cosa, non me ne maraviglio. Fu la maniera di Lazzaro tanto simile a quella di Pietro Borghese (3), che pochissima differenza fra l' una e l' altra si co-

(1) Sono andate male queste pitture di S. Domenico e anche quelle di S. Gimignano che si nomineranno più abbasso. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) In S. Domenico di Arezzo questa pittura non esiste al presente. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(3) Cioè del detto Piero della Francesca dal Borgo a S. Sepolcro. *Nota dell' Ed. di Roma.*

nosceva. E perchè nel suo tempo si costumava assai dipignere nelle barde de' cavalli varj lavori e partimenti d'imprese, secondo che coloro erano che le portavano; fu in ciò Lazzaro bonissimo maestro, e massimamente essendo suo proprio far figurine piccole con molta grazia, le quali in cotali arnesi molto bene si accomodavano. Lavorò Lazzaro per Niccolò Piccino e per gli suoi soldati e capitani molte cose piene di storie e d'imprese che furono tenute in pregio e con tanto suo utile, che furono cagione, mediante il guadagno che ne traeva, che egli ritirò in Arezzo una gran parte de'suoi fratelli; i quali, attendendo alle misture de' vasi di terra, abitavano in Cortona. Tirossi parimente in casa Luca Signorelli da Cortona suo nipote nato d'una sua sorella, il quale essendo di buono ingegno, acconciò con Pietro Borghese, acciocchè imparasse l'arte della pittura; il che benissimo gli riuscì, come al suo luogo si dirà. Lazzaro dunque attendendo a studiare continuamente le cose dell'arte, si fece ogni giorno più eccellente, come ne dimostrano alcuni disegni di sua mano molto buoni che sono nel nostro libro. E perchè molto si compiaceva in certe cose naturali e piene d'affetti, nelle quali esprimeva benissimo il piagnere, il ridere, il gridare, la paura, il tremito, e certe simili cose; per lo più le sue pitture son piene d'invenzioni così fatte, come si può vedere in una cappellina dipinta a

fresco di sua mano in S. Gimignano d'Arezzo, nella quale è un Crocifisso, la nostra Donna, S. Giovanni e la Maddalena a piè della Croce (1), che in varie attitudini piangono così vivamente, che gli acquistarono credito e nome fra i suoi cittadini. Dipinse in sul drappo per la compagnia di Sant'Antonio della medesima città un gonfalone che si porta a processione, nel quale fece Gesù Cristo alla colonna nudo e legato con tanta vivacità, che par che tremi, e che tutto ristretto nelle spalle sofferisca con incredibile umiltà e pacienza le percosse che due Giudei gli danno, de' quali uno recatosi in piedi gira con ambe le mani, voltando le spalle verso Gesù Cristo in atto crudelissimo; l'altro in profilo e in punta di piè s'alza, e stringendo con le mani la sferza e digrignando i denti, mena con tanta rabbia, che più non si può dire. A questi due dipinse Lazzaro le vestimenta stracciate per meglio dimostrare l'ignudo bastandogli in un certo modo ricoprire le vergogne loro e le meno oneste parti. Questa opera essendo durata in sul drappo (di che certo mi maraviglio) tanti anni e insino a oggi, fu per la sua bellezza e bontà fatta ritrarre dagli uomini di quella

---

(1) Perita è questa pittura di Lazzaro Vasari in S. Gimignano di Arezzo. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

compagnia dal priore Franzese (1), come al suo luogo ragioneremo (2). Lavorò anco Lazzaro a Perugia nella Chiesa de' Servi in una cappella accanto alla sagrestía alcune storie della nostra Donna e un Crocifisso; e nella pieve di Montepulciano una predella di figure piccole; in Castiglione Aretino una tavola a tempera in S. Francesco, e altre molte cose, che per non esser lungo non accade raccontare; e particolarmente di figure piccole molti cassoni che sono per le case de' cittadini. E nella parte Guelfa di Firenze si vede fra gli armamenti vecchi alcune barde fatte da lui molto ben lavorate. Fece ancora per la compagnia di S. Bastiano in un gonfalone il detto Santo alla colonna e certi angeli che lo coronano; ma oggi è guasto e tutto consumato dal tempo. Lavorava in Arezzo ne' tempi di Lazzaro finestre di vetro Fabiano Sassoli (3) Areti-

(1) Il prior Franzese è Guglielmo da Marzilla, di cui si trova la Vita nel tomo V. dove il Vasari dice che per questa Compagnia di S. Antonio dipinse il segno che si porta a processione, e qui poi racconta che Guglielmo non lo fece di sua invenzione, ma lo ricopiò da uno di Lazzaro Vasari. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Più non si trova oggidì nella Compagnia di S. Antonio di Arezzo il detto Gonfalone dipinto in sul drappo a olio, ma esiste ivi nello Spedale la copia in tela, che ne fece Guglielmo da Marzilla Prete Francese Priore d' una Parrocchia Pittor chiaro del secolo decimosesto. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(3) Le finestre del Sassoli sono in essere. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

no, giovane in quello esercizio di molta intelligenza, come ne fanno fede l'opere che sono di suo nel Vescovado, Badia, Pieve, ed altri luoghi di quella città; ma non aveva molto disegno e non aggiugneva a gran pezzo a quelle che Parri Spinelli faceva. Perchè deliberando, siccome ben sapeva cuocere i vetri, commettergli e armarli, così voler fare qualche opera che fosse anco di ragionevole pittura, si fece fare a Lazzaro due cartoni a sua fantasia per fare due finestre alla Madonna delle grazie. E ciò avendo ottenuto da Lazzaro che amico suo e cortese artefice era, fece le dette finestre e le condusse di maniera belle e ben fatte, che non hanno da vergognarsi da molte. In una è una nostra Donna molto bella, e nell'altra (la quale è di gran lunga migliore) è una resurrezione di Cristo che ha dinanzi al sepolcro un armato in iscorto, che per essere la finestra piccola, e per conseguente la pittura, è maraviglia, come in sì poco spazio possano apparire quelle figure così grandi (1). Molte altre cose potrei dire di Lazzaro, il quale disegnò benissimo, come si può vedere in alcune carte del nostro libro; ma perchè così mi par ben fatto, le tacerò.

---

(1) Esistono tuttora a S. Maria delle Grazie fuori di Arezzo queste finestre. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

Fu Lazzaro persona piacevole e arguttissimo nel parlare, e ancora che fosse molto dedito ai piaceri, non però si partì mai dalla vita onesta. Visse anni 72. (1) e lasciò Giorgio suo figliuolo (2), il quale attese continuamente all' antichità de' vasi di terra Aretini; e nel tempo che in Arezzo dimorava M. Gentile Urbinate (3) Vescovo di quella città, ritrovò i modi del colore rosso e nero de' vasi di terra, che insino al tempo del Re Porsena i vecchi Aretini lavorarono. Ed egli, che industriosa persona era, fece vasi grandi al torno d'altezza d' un braccio e mezzo, i quali in casa sua si veggiono ancora (4). Dicono che cercando egli di vasi in un luogo, dove pensava che gli antichi avessero lavorato, trovò in un campo di terra al ponte alla Calciarella, luogo così chiamato (5), sotto terra tre braccia tre archi delle fornaci antiche, e intorno a essi di quella mistura e molti vasi rotti e degl' intieri quattro, i quali andando in Arezzo

---

(1) Nella prima Ediz. si legge LXXIII. *F. G. D.*

(2) Nonno di Giorgio Scrittore di queste Vite. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

(3) Fu Vescovo Aretino dal 1473. al 1497., e già Precettore del Magnifico Lorenzo de' Medici. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

(4) Al presente non esistono. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(5) Fuori della Porta S. Lorentino. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

Magn. Lorenzo de' Medici, da Giorgio per introduzione del Vescovo gli ebbe in dono; onde furono cagione e principio della servitù che con quella felicissima Casa poi sempre tenne. Lavorò Giorgio benissimo di rilievo, come si può vedere in casa sua in alcune teste (1) di sua mano (2). Ebbe cinque figliuoli maschj, i quali tutti fecero l' esercizio medesimo, e tra loro furono buoni artefici Lazzaro e Bernardo che giovinetto morì a Roma. E certo, se la morte non lo rapiva così tosto alla casa sua, per l' ingegno, che destro e pronto si vide in lui, egli avrebbe accresciuto onore alla patria sua. Morì Lazzaro vecchio nel 1452., e Giorgio suo figliuolo, essendo di 68. anni, nel 1484., e furono sepolti amendue nella pieve d'Arezzo appiè della cappella loro di S. Giorgio, dove in lode di Lazzaro furono col tempo appiccati questi versi:

Aretii exultet tellus clarissima: namque est
Rebus in angustis, in tenuique labor.
Vix operum istius partes cognoscere possis:
Myrmecides taceat: Callicrates sileat.

---

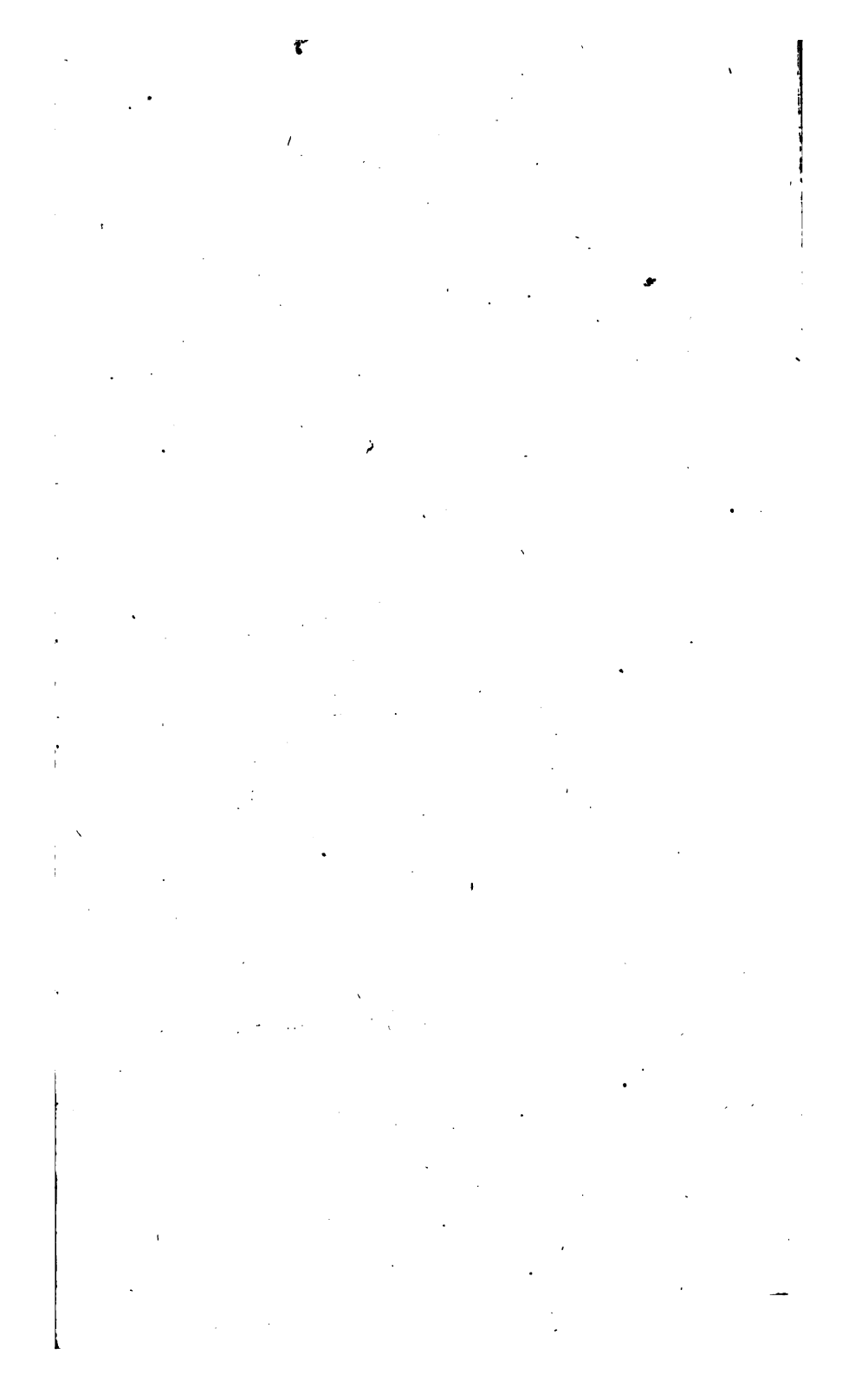
(1) Non si sa, che cosa sia stato di queste teste e saranno andate disperse con tutte l'altre rarità, che aveva raccolte in sua casa il Vasari. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) I lavori di Giorgio Vasari seniore più non si trovano. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

Finalmente Giorgio Vasari ultimo, scrittore della presente storia, come grato de' benefizj che riconosce in gran parte dalla virtù de' suoi maggiori, avendo, come si disse nella Vita di Piero Laurati, dai suoi cittadini e dagli operaj e canonici ricevuto in dono la cappella maggiore di detta pieve, e quella ridotta nel termine che si è detto, ha fatto nel mezzo del coro che è dietro all'altare una nuova sepoltura (1), e in quella, trattele donde prima erano, fatto riporre l'ossa di detti Lazzaro e Giorgio vecchi, e quelle parimente di tutti gli altri che sono stati di detta famiglia così femmine, come maschj, e così fatto nuovo sepolcro a tutti i descendenti della casa de' Vasari. Il corpo similmente della madre che morì in Firenze l'anno 1557. stato in deposito alcuni anni in S. Croce ha fatto porre nella detta sepoltura, siccome ella desiderava, con Antonio suo marito e padre di lui, che morì infin l'anno 1527. di pestilenza. E nella predella che è sotto la tavola di detto altare sono ritratti di naturale dal detto Giorgio, Lazzaro e Giorgio vecchio suo avolo, Antonio suo padre, e M. Maddalena de' Tacci sua ma-

(1) Nella Vita di Pietro Laurati, che è nel secondo tomo, Giorgio non parla di sepoltura, ma solamente d'avere ornato quella cappella. *Nota dell' Ed. di Roma.*

dre (1). E questo sia il fine della Vita di Lazzaro Vasari pittore Aretino.

(1) Esiste la Cappella o sia Altar maggiore della Pieve di S. Maria di Arezzo, rinnovato dal Vasari circa il 1564. di che a lungo egli parla nella Vita di Pietro Laurati pittore. I quattro bellissimi ritratti de' suoi antichi si veggono in due quadri piccoli dietro al detto altare da basso; cioè Lazzaro e Giorgio seniore uniti insieme nel lato corrispondente a *cornu epistolae*, Antonio e Maddalena Tacci parimente uniti insieme nel lato corrispondente a *cornu evangelii*; e nel mezzo del Coro dietro al detto altare si vede la sepoltura Vasari sopraccennata. Giorgio però juniore scrittor di queste Vite non è ivi tumulato, ma separatamente in più cospicuo luogo davanti al detto altar maggiore nel presbiterio medesimo, ove è un marmo bianco ben amplo. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

Antonello da Messina

VITA D'ANTONELLO

DA MESSINA

PITTORE.

Quando io considero meco medesimo le diverse qualità de' benefizj e utili che hanno fatto all'arte della pittura molti maestri che hanno seguitato questa seconda maniera, non posso, mediante le loro operazioni, se non chiamarli veramente industriosi ed eccellenti, avendo eglino massimamente cercato di ridurre in miglior grado la pittura, senza pensa-

re a disagio o spesa o ad alcun loro inter
so particolare. Seguitandosi adunque
adoperare in su le tavole ed in su le
le non altro colorito che a tempera,
qual modo fu cominciato da Cimab
l' anno 1250. nello stare egli con que' G
ci, e seguitato poi da Giotto e dagli al
de' quali si è insino a qui ragionato,
andava continuando il medesimo modo
fare; sebben conoscevano gli artefici c
nelle pitture a tempera mancavano l' op
re d' una certa morbidezza e vivacit
che arebbe potuto arrecare, trovandol
più grazia al disegno, vaghezza al color
to, e maggior facilità nell' unire i colo
insieme, avendo eglino sempre usato
tratteggiare l' opere loro per punta sol
mente di pennello. Ma sebbene molti av
vano, sofisticando, cercato di tal cosa
non però aveva niuno trovato modo c
buono fusse, neppur usando vernice l
quida o altra sorta di colori mescola
nelle tempere. E fra molti, che cotali c
se o altre simili provarouo, ma in van
furono Alessio Baldovinetti, Pesello, e mo
ti altri, a niuno de' quali riuscirono l'
pere di quella bellezza e bontà, che
erano immaginati. E quando anco avess
no quello che cercavano trovato, manc
va loro il modo di fare che le figure i
tavola posassino, come quelle che si fa
no in muro, ed il modo ancora di pote
le lavare senza che se n' andasse il color

ch' elle reggessero, nell' essere maneggiate, ad ogni percossa: delle quali cose, gunandosi buon numero d' artefici, avano senza frutto molte volte disputato. uesto medesimo desiderio avevano molti evati ingegni che attendevano alla pittu- . fuor d' Italia, cioè i pittori tutti di rancia, Spagna, Alemagna, e d' altre rovincie. Avvenne dunque stando le co- : in questi termini, che lavorando in iandra Giovanni da Bruggia pittore in uelle parti molto stimato per la buona 'atica che si aveva nel mestiero acquiato (1), che si mise a provare diverse rte di colori, e come quegli che si dittava dell' alchimia, a far di molti olj er far vernici, ed altre cose (*a*) secondo cervelli degli uomini sofistichi, come e-

(1) Vedi il capitolo 21. dell' Introduzione a queste ite (T. I.), dove si ragiona molto di questa invenone. Il primo e vero inventore del dipignere a olio i Gio. Van-Eych, o Gio. detto di Bruggia, cioè di ruges, e suo fratello continuò a metterla in pratica. io. Van-Eych nacque l'anno 1370. Il suo fratello aveva nome Uberto, che fu maggiore di lui, essendo na› nel 1366. e perciò fu suo maestro. Veggasi il Decamps nelle Vite de' pittori Fiamminghi, tom. 1. a ar. 1., e si conoscerà che forse Gio. Van-Kych. e Gio. a Bruggia sono tutt' uno *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*a*) *Antonello andò in Fiandra per imparare il colorire i Gio. da Brugia . . . . . concorreva in Venetia M. Do-menico da Venetia, cui Antonello insegnò il Segreto.* P.)ra è noto essersi dipinto a olio più anticamente; e la te sta fra i Tedeschi, e gl' Italiani. Vedansi le Memo-le del Padre Federici.

gli era. Ora avendo una volta fra l'altre durato grandissima fatica in dipignere una tavola, poichè l'ebbe con molta diligenza condotta a fine, le diede la vernice, e la mise a seccarsi al Sole, come si costuma. Ma o perchè il caldo fusse violente, o forse mal commesso il legname o mala stagionato, la detta tavola si aperse in sulle commettiture di mala sorte. Laonde veduto Giovanni il nocumento che le aveva fatto il caldo del Sole, deliberò di far sì, che mai più gli farebbe il Sole così gran danno nelle sue opere. E così recatosi non meno a noja la vernice, che il lavorare a tempera, cominciò a pensare di trovar modo di fare una sorta di vernice, che seccasse all'ombra senza mettere al Sole le sue pitture. Onde poichè ebbe molte cose sperimentate e pure e mescolate insieme, alla fine trovò che l'olio di seme lino e quello delle noci, fra tanti che n'aveva provati, erano più seccativi di tutti gli altri. Questi dunque bolliti con altre sue misture gli fecero la vernice che egli, anzi tutti i pittori del Mondo avevano lungamente desiderato. Dopo fatto sperienza di molte altre cose, vide che il mescolare i colori con queste sorte d'olj dava loro una tempera molto forte, e che secca non solo non temeva l'acqua altrimenti, ma accendeva il colore tanto forte, che gli dava lustro da per se senza vernice. E quello che più gli parve mira-

bile, fu che si univa meglio che la tempera infinitamente. Per cotale invenzione rallegrandosi molto Giovanni, siccome era ben ragionevole, diede principio a molti lavori, e n'empiè tutte quelle parti con incredibile piacere de' popoli ed utile suo grandissimo, il quale ajutato di giorno in giorno dalla sperienza andò facendo sempre cose maggiori e migliori. Sparsa non molto dopo la fama dell'invenzione di Giovanni non solo per la Fiandra, ma per l'Italia e molte altre parti del mondo, mise in desiderio grandissimo gli artefici di sapere in che modo egli desse all'opere sue tanta perfezione. I quali artefici, perchè vedevano l'opere e non sapevano quello che egli si adoperasse, erano costretti a celebrarlo e dargli lode immortali, e in un medesimo tempo virtuosamente invidiarlo; e massimamente che egli per un tempo non volle da niuno esser veduto lavorare, nè insegnare a nessuno il segreto. Ma divenuto vecchio, ne fece grazia finalmente a Ruggieri da Bruggia suo creato, e Ruggieri ad Ausse (1) suo discepolo e agli altri, de' quali si parlò,

---

(1) Questo Ausse è Aus di Bruges, che giusta il Baldinucci nel decenn. VI. del sec. 3. a cart. 115. fece un non molto gran quadro per i Signori Portinari, famiglia nobilissima di Firenze oggi spenta, per mettere in santa Maria Nuova, luogo da essi fondato, il qual quadro venne alle mani del Duca Cosimo, per la cui

dove si ragiona del colorire a olio nelle cose di pittura. Ma contuttociò, sebbene i mercanti ne facevano incetta e ne mandavano per tutto il mondo a Principi e gran personaggi con loro molto utile, la cosa non usciva di Fiandra. E ancorachè cotali pitture avessero in se quell' odore acuto che loro davano i colori e gli olj mescolati insieme, e particolarmente quando erano nuove, onde pareva che fosse possibile conoscerli, non però si trovò mai nello spazio di molti anni. Ma essendo da alcuni Fiorentini che negoziavano in Fiandra e in Napoli mandata al Re Alfonso I. di Napoli una tavola con molte figure lavorata a olio da Giovanni (1), la quale per la bellezza delle figure e per la nuova invenzione del colorito fu a quel Re carissima, concorsero quanti pittori erano in quel Regno per vederla, e da tutti fu

---

villa di Careggi fece anche una tavola. Nè di Ruggieri del medesimo paese, nè d' Ausse trovo che ne sia fatta menzione nell' *Abecedario pittorico* del P. Orlandi, nè nelle Vite de' pittori Fiamminghi scritte in quella lingua da Carlo Van Mander, e da esso date alla luce nel 1604. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Mandò Gio. al Duca d' Urbino Federigo II. *la stufa sua*, per usare le stesse parole del Vasari nel cap. XIX. dell' *Introduzione* a quest' opera. Dipinse a olio altresì un S. Girolamo, il quale essendo capitato in Italia, finalmente venne in potere del magnifico Lorenzo de' Medici, che si dilettava, e raccoglieva tutte le più rare ed eccellenti manifatture. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

sommamente lodata (1). Ora avendo un Antonello da Messina (2) persona di buono e desto ingegno e accorto molto e pratico nel suo mestiero atteso molti anni al disegno in Roma, si era prima ritirato in Palermo e quivi lavorato molti anni, e in ultimo a Messina sua patria, dove aveva con l' opere confermata la buona opinione, che aveva il paese suo, della virtù che aveva di be-

(1) Vedi nell' *Abecedario pittorico* dell' edizione del Guarienti alla Vita di Gio. Abeych, e sotto di essa la nota che egli vi fa, contenente la descrizione di un quadro del medesimo esistente nella Real Galleria di Dresda. Non credo sia meno ammirabile di quanto egli vi esprime un quadro dell' istesso Abeych che ne possiede, tra altre rare pitture Ignazio Hugford oriundo Inglese professor di Pittura in Firenze; il quale veramente è stupendo per la diligenza ed eleganza di quel lavoro, e corrisponde molto al principal soggetto e ad alcuni accessorj che in essa minutissima descrizione vengono espressi. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) *Il Ch. Signor Cristiano Mechel pubblicò nel* 1783. *la descrizione dell' Imperial Galleria di Vienna, e in essa trovasi descritto un quadro a olio con la seguente inscrizione:*

Quis opus hoc finxit? Thomas de Mutina pinxit.
Quale vides Lector rarissimi filius auctor.

si dice che fu dipinto nel 1297. *dal detto Tommaso nativo di Muttersdorff. Il Ch. Sig. Cav. Tiraboschi congettura assai bene* (Notizie de' Pittori ec. di Modena. 1786. a pag. 270. e seg.) *che quest' Artefice sia stato quell' istesso Tommaso da Modena, il quale nel* 1352. *dipinse il Capitolo dei Domenicani in Trevigi; ma io non oso tenere nè da questa nè da quella parte, per non essere sufficientemente al chiaro di questo fatto. Ho bensì voluto qui riferirlo per assicurare ognuno che ne dubitasse ancora, essere stata molto prima di Antonello da Messina e di Giovanni suo maestro in uso la pittura a olio. F. G. D.*

nissimo dipignere. Costui dunque andando una volta per sue bisogne di Sicilia a Napoli, intese che al detto Re Alfonso era venuta di Fiandra la soppraddetta tavola di mano di Giovanni da Bruggia dipinta a olio per sì fatta maniera, che si poteva lavare, reggeva ad ogni percossa, e aveva in se tutta perfezione. Perchè fatta opera di vederla, ebbono tanta forza in lui la vivacità de' colori e la bellezza e unione di quel dipinto, che messo da parte ogni altro negozio e pensiero, se n' andò in Fiandra; e in Bruggia pervenuto, prese dimestichezza grandissima col detto Giovanni, facendogli presente di molti disegni alla maniera Italiana e d' altre cose. Talmente che per questo, per l' osservanza d' Antonello, e per trovarsi esso Giovanni già vecchio, si contentò che Antonello vedesse l' ordine del suo colorire a olio; onde egli non si partì di quel luogo, che ebbe benissimo appreso quel modo di colorire che tanto desiderava. Nè dopo molto essendo Giovanni morto, Antonello se ne tornò di Fiandra per riveder la sua patria e per far l' Italia partecipe di così utile, bello, e comodo segreto. E stato pochi mesi a Messina, se n' andò a Venezia, dove per essere persona molto dedita a' piaceri e tutta venerea si risolvè abitar sempre, e quivi finire la sua vita, dove aveva trovato un modo di vivere appunto secondo il suo gusto. Perchè messe

mano a lavorare, vi fece molti quadri a olio, secondo che in Fiandra aveva imparato, che sono sparsi per le case de' gentiluomini di quella Città; i quali per la novità di quel lavoro vi furono stimati assai. Molti ancora ne fece che furono mandati in diversi luoghi. Alla fine avendosi egli quivi acquistato fama e gran nome, gli fu fatta allogazione d'una tavola, che andava in S. Cassiano, parrocchia di quella Città, la qual tavola fu da Antonello con ogni suo sapere e senza risparmio di tempo lavorata. E finita, per la novità di quel colorire e per la bellezza delle figure, avendole fatte con buon disegno, fu commendata molto e tenuta in pregio grandissimo. E inteso poi il nuovo segreto che egli aveva in quella Città di Fiandra portato, fu sempre amato e carezzato da que' magnifici Gentiluomini quanto durò la sua vita.

Fra i pittori che allora erano in credito in Venezia era tenuto molto eccellente un maestro Domenico (1). Costui, arrivato Antonello in Venezia, gli fece tutte quelle carezze e cortesie che maggiori si possono fare a un carissimo e dolce amico. Per lo che Antonello, che non volle

---

(1) Il diligente e dotto Autore *della Pittura Veneziana* appena ricorda il nome di questo Domenico; eppure se si crede al Vasari la fama di lui vinceva quella di Carlo Crivelli e di Gian Bellini. *F. G. D.*

esser visto di cortesia da maestro Domenico, dopo non molti mesi gl'insegnò il segreto e modo di colorire a olio. Della qual cortesia e amorevolezza straordinaria niun'altra gli sarebbe potuta esser più cara: e certo a ragione, poichè per quella, siccome immaginato si era, fu poi sempre nella patria molto onorato. E certo coloro sono ingannati in di grosso che pensano, essendo avarissimi anco di quelle cose che loro non costano, dover essere da ognuno per gli loro begli occhi, come si dice, serviti. Le cortesie di maestro Domenico Veneziano cavarono di mano d'Antonello quello che aveva con sue tante fatiche e sudori procacciatosi, e quello che forse per grossa somma di danari non avrebbe a niun altro conceduto. Ma perchè di maestro Domenico si dirà, quando sia tempo (1), quello che lavorasse in Firenze, e a cui fusse liberale di quello che avea da altri cortesemente ricevuto, dico che Antonello dopo la tavola di S. Cassiano fece molti quadri e ritratti a molti gentiluomini Veneziani; e M. Bernardo Vecchietti Fiorentino ha di sua mano in uno

(1) Lo dice il Vasari nella vita d'Andrea dal Castagno; dove conta molte opere fatte da questo Domenico, e come insegnò il segreto di dipingere a olio al suddetto Andrea, il quale con animo fellone ed ingrato uccise poi a tradimento il medesimo Domenico. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

stesso quadro S. Francesco e S. Domenico molto belli (1). Quando poi gli erano state allogate dalla Signoria alcune storie in palazzo, le quali non avevano voluto concedere a Francesco di Monsignore Veronese, ancorachè molto fusse stato favorito dal Duca di Mantoa, egli si ammalò di mal di punta e si morì d' anni 49. senza avere pur messo mano all' opera (2). Fu dagli artefici nell' esequie molto onorato per il dono fatto all' arte della nuova maniera di colorire, come testifica questo epitaffio:

(1) Questo quadro non è più in casa Vecchietti, essendo passato in potere del detto Ignazio Hugford; ma il Vasari o non lo vide o non l' osservò bene, perchè Antonello non vi ha effigiato S. Francesco e S. Domenico, ma bensì un Francescano in profilo molto spiritoso, vivo, e parlante, che fin col gesto d' ambe le mani la discorre con uno che par Canonico Regolare; i quali hanno piuttosto viso di apostati ed eretici. Nomina questo quadro anco il Borghini a c. 14. e alla seconda nota del ristampato a c. 10.; ma dice solo un quadro con due teste. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(2) Alcuni hanno scambiato questo Antonello da Messina con Antonio da Palermo; ma il primo fu degli Antonj, come si ha dal Maurolico nel *Compendio delle cose di Sicilia* lib. 5. a c. 186. ove dice: *Antonellus Messanensis ex Antoniorum familia pictor egregius.* Il secondo si chiamava Antonio Gagino. Il primo, cioè questo nostro era pittore e Messinese, e il secondo scultore e Palermitano. Vedi il *Gagino Redivivo* di D. Vincenzio Auria, Palermo 1698. in 4. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

D. O. M.

Antonius pictor, praecipuum Messanae suae et Siciliae totius ornamentum, hac humo contegitur. Non solum suis picturis, in quibus singulare artificium et venustas fuit, sed et quod coloribus oleo miscendis splendorem et perpetuitatem primus Italicae picturae contulit summo semper artificum studio celebratus.

Rincrebbe la morte d' Antonello a molti suoi amici, e particolarmente ad Andrea Riccio (1) scultore, che in Venezia nella corte del palazzo della Signoria lavorò di marmo le due statue che si veggiono ignude di Adamo ed Eva che sono tenute belle. Tale fu la fine d' Antonello, al quale deono certamente gli artefici nostri avere non meno obbligazione dell' aver portato in Italia il modo di colorire

(1) Andrea Riccio d' origine Padovano, aggiunto all' *Abecedario pittorico* da Pietro Guarienti, perchè era scappato all' attenzione del P. Orlandi nella prima edizione. Il detto Guarienti dice che viveva nel 1400. ma io credo che fiorisse molto dopo. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

a olio, che a Giovanni da Bruggia d'averlo trovato in Fiandra, avendo l' uno e l' altro beneficato e arricchito quest' arte. Perchè mediante questa invenzione sono venuti poi sì eccellenti gli artefici, che hanno potuto far quasi vive le loro figure. La qual cosa tanto più debbe essere in pregio, quanto manco si trova scrittore alcuno che questa maniera di colorire assegni agli antichi. E se si potesse sapere che ella non fusse stata veramente appresso di loro, avanzerebbe pure questo secolo l' eccellenze dell' antico in questa perfezione. Ma perchè siccome non si dice cosa che non sia stata altra volta detta, così forse non si fa cosa che forse non sia stata fatta, me la passerò senza dir altro. E lodando sommamente coloro, che oltre al disegno aggiungono sempre all' arte qualche cosa, attenderò a scrivere degli altri (1).

---

(1) Oltre i primi pittori che dipingessero a olio nominati qui dal Vasari, ci furono ancora Lodovico da Luano, cioè Lovanio, e Pietro Crista e Maestro Martino e Giusto di Gaut. Questi fece varie pitture pel Duca d' Urbino, e una tavola da altare che rappresentava il Signore che comunicava gli Apostoli. Fuvvi anche Ugo d' Anversa, che fece la tavola di S. Maria Nuova di Firenze che ora non vi è più, ma ve n' è una di Andrea del Castagno, secondo che dice il Cinelli nelle *Bellezze di Firenze* a c. 399., ma dubito che prenda equivoco, perchè la tavola che egli accenna è che era

in coro mostra chiaro d' esser maniera oltramontana, e che il Baldinucci dec. 6. sec. 3. a c. 115. asserisce esser d' Ugo; e nelle note aggiunte all' opera del Baldinucci da chi si prese la cura di pubblicarla si dice che è stata levata di coro e posta sopra la porta della chiesa. Il detto Ugo d' Anversa viene da noi così nominato; perchè così lo chiama anche il Vasari nel cap. XXI. dell' *Introduzione*, benchè poi lo chiami Uberto. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Alesso Baldovinetti

VITA
DI
ALESSIO BALDOVINETTI (1)
PITTORE FIORENTINO.

Ha tanta forza la nobiltà dell'arte della pittura, che molti nobili uomini si sono

(1) In un codice a penna scritto l'anno 1513. da Gio. di Guido Baldovinetti si trova che Alessio fu figliuolo di Baldovinetto d'Alessio di Francesco. Sua madre fu Agnola d'Antonio di Gio. degli Ubaldini da Gagliano, sposata da Baldovinetto l'anno 1424. e Alessio nacque l'anno dopo. Morì il dì 29. d'Agosto del 1499.

partiti dall'arti nelle quali sarebbono potuti ricchissimi divenire, e dalla inclinazione tirati contra il volere de' padri, hanno seguito l'appetito loro naturale, e datisi alla pittura o alla scultura o altro somigliante esercizio. E per vero dire chi, stimando le ricchezze quanto si deve e non più, ha per fine delle sue azioni la virtù, si acquista altri tesori, che l'argento e l'oro non sono; senza che non temono mai niuna di quelle cose che in breve ora ne spogliano di queste ricchezze terrene, che più del dovere scioccamente sono dagli uomini stimate. Ciò conoscendo Alessio Baldovinetti (1), da propria volontà

---

d'anni 74. Notizie comunicatemi gentilmente dal Sig. Domenico Manni peritissimo in queste materie. Ne' sotterranei della Basilica di S Lorenzo di Firenze si trova il sepolcro di questa famiglia con la seguente iscrizione: *S. Baldovinetti Alexii de Baldovinettis et suor. descend.* 1480. Da questo si raccoglie, essere scorso un grosso errore per un numero al solito mal formato e male inteso nel fine di questa Vita, dove Giorgio dice che Alessio morì nel 1448. cioè 51. anno prima del vero. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Fu scolare di Paolo Uccello. Il Baldinucci vuol provare che nacque circa al 1380. Vedi Dec. 3. par. I. del sec. 5. a car. 87. dove riprende il Vasari per aver detto che Alessio nacque nel 1368. Ma dove l'abbia detto non si può sapere, perchè il Baldinucci accenna la par. II. del Vasari a c. 464. dove non fa parola d'Alessio. Lo stesso Baldinucci dice, che studiò molto le cose di Masaccio, e parimente cita il Vasari che veramente lo dice a c. 124. nel fine della Vita dello stesso Masaccio. Oltre le prove che apporta il Baldinucci dell'errore corso nel millesimo della nascita d'Alessio, una più evidente è dell'errore nell'anno della

tirato, abbandonò la mercanzia a che sempre avevano atteso i suoi, e nella quale esercitandosi onorevolmente si avevano acquistato ricchezze e vivuti da nobili cittadini, e si diede alla pittura, nella quale ebbe questa proprietà di benissimo contraffare le cose della natura, come si può vedere nelle pitture di sua mano. Costui essendo ancor fanciullo, quasi contra la volontà del padre, che arebbe voluto che egli avesse atteso alla mercatura, si diede a disegnare, ed in poco tempo vi fece tanto profitto, che il padre si contentò di lasciarlo seguire la inclinazione della natura. La prima opera che lavorasse a fresco Alessio fu in Santa Maria Nuova la cappella di S. Gilio, cioè la facciata dinanzi, la quale fu in quel tempo molto lodata, perchè fra l' altre cose vi era un S. Egi-

---

morte, e si raccoglie dalle parole del Vasari, il quale poco sotto dice che Alessio nella cappella di S. Trinità fece il ritratto di Lorenzo e di Giuliano de' Medici. Ora Lorenzo, che era fratello maggiore di Giuliano, nacque nel 1451. e il Vasari mette la morte d'Alessio nel 1448. cioè tre anni prima che nascesse Lorenzo. Il Baldinucci da una scrittura autentica mostra che Alessio era vivo nel 1466. sicchè dubito che quel 1448. sia stato letto male, e che forse dicesse 1498. essendo Paolo Uccello suo maestro morto nel 1472. Lo stesso si dee dire circa a quello che il Vasari racconta più sotto, che il Cecca gli facesse i ponti per rassettare i musaici di S. Giovanni, perchè il Cecca nacque nel 1458. che sarebbe 10. anni dopo la morte d'Alessio secondo il Vasari: sicchè si vede che tutti questi millesimi sono errati. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

dio tenuto bellissima figura (1). Fece similmente a tempera la tavola maggiore e la cappella a fresco di S. Trinità (2) per M. Gherardo e M. Bongianni Gianfigliazzi onoratissimi e ricchi gentiluomini Fiorentini, dipignendo in quella alcune storie del Testamento vecchio, le quali, Alessio abbozzò a fresco e poi finì a secco, temperando i colori con rosso d' uovo mescolato con vernice liquida fatta a fuoco; la qual tempera pensò che dovesse le pitture difendere dall' acqua; ma ella fu di maniera forte, che dove ella fu data troppo gagliarda si è in molti luoghi l' opera scrostata: e così dove egli si pensò aver trovato un raro e bellissimo segreto, rimase della sua openione ingannato. Ritrasse costui assai di naturale, e dove nella detta cappella fece la storia della reina Saba che va a udire la sapienza di Salomone, ritrasse il magnifico Lorenzo de' Medici che fu padre di Papa Leone X., Lorenzo dalla Volpaja eccellentissimo maestro d' oriuoli ed ottimo astrologo, il quale fu quello che fece per il detto Lorenzo de' Medici il bellissimo oriuolo che ha oggi il Sig. Duca Cosimo in palazzo, nel quale

(1) Queste pitture son perite. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Le pitture di questa Cappella circa l'anno 1760. furono demolite in occasione di rimodernare il Coro, e la tavola dell'Altar maggiore sta collocata in Monastero. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

iuolo tutte le ruote dei pianeti cammino di continuo; il che è cosa rara, e prima che fusse mai fatta di questa iniera. Nell'altra storia che è dirimpetto questa ritrasse Alessio Luigi Guicciarni il vecchio, Luca Pitti, Diotisalvi Neni, Giuliano de' Medici padre di Papa emente VII., ed a canto al pilastro di etra Gherardo Gianfigliazzi vecchio e M. ingianni cavaliere con una vesta azzurra dosso e una collana al collo, e Jacopo Giovanni della medesima famiglia. Acnto a questi è Filippo Strozzi (1) vecio, M. Paolo astrologo dal Pozzo Toscalli. Nella volta sono quattro patriarchi, nella tavola una Trinità, e S. Giovanni ıalberto inginocchioni con un altro San. I quali tutti ritratti si riconoscono bessimo, per essere simili a quelli che si ggiono in altre opere, e particolarmente lle case dei discendenti loro o di gesso di pittura. Mise in questa opera Alessio olto tempo, perchè era pazientissimo e leva condurre l'opere con suo agio e modo. Disegnò molto bene, come nel stro libro si vede un mulo ritratto di iturale, dov'è fatto il girare de' peli per tta la persona con molta pazienza e con lla grazia. Fu Alessio diligentissimo nelle

(1) Il Vasari più abbasso fa memoria d'un ritratto marmo di questo medesimo Filippo Strozzi. *Nota l'Ediz. di Roma.*

cose sue, e di tutte le minuzie, che la madre natura sa fare, si sforzò d'essere imitatore. Ebbe la maniera alquanto secca e crudettà, massimamente ne' panni. Dilettossi molto di far paesi, ritraendoli dal vivo e naturale, come stanno appunto. Onde si veggiono nelle sue pitture fiumi, ponti, sassi, erbe, frutti, vie, campi, città, castella, arena, ed altre infinite simili cose. Fece nella Nunziata di Firenze nel cortile dietro appunto al muro, dove è dipinta la stessa Nunziata, una storia a fresco e ritocca a secco, nel quale è una natività di Cristo fatta con tanta fatica e diligenza, che in una capanna che vi è si potrebbono annoverar le fila ed i nodi della paglia. Vi contraffece ancora in una rovina d'una casa le pietre muffate e dalla pioggia e dal ghiaccio logore e consumate, con una radice d'ellera grossa che ricuopre una parte di quel muro, nella quale è da considerare che con lunga pacienza fece d'un color verde il ritto delle foglie e d'un altro il rovescio, come fa la natura nè più nè meno; ed oltra ai pastori vi fece una serpe ovvero biscia che cammina su per un muro naturalissima (1). Dicesi che Alessio s'affaticò molto per trovare il vero modo del musaico, e che

(1) Questa pittura è benissimo conservata. *Nota dell' Ed. di Roma.*

non gli essendo mai riuscito cosa che valesse, gli capitò finalmente alle mani un Tedesco (1) che andava a Roma alle perdonanze; e che alloggiandolo, imparò da lui interamente il modo e la regola di condurlo (2), di maniera che essendosi messo poi arditamente a lavorare in S. Giovanni sopra le porte di bronzo, fece dalla banda di dentro negli archi alcuni angeli che tengono la testa di Cristo. Per la qual opera conosciuto il suo buon modo di fare, gli fu ordinato dai consoli dell' arte de' mercatanti che rinettasse e pulisse tutta la volta di quel tempio, stata lavorata, come si disse da Andrea Tafi; perchè essendo in molti luoghi guasta, aveva bisogno d' essere rassettata e racconcia. Il che fece Alessio con amore e diligenza, servendosi in ciò d' un edifizio di legname che gli fece il Cecca (3), il quale fu il migliore architetto di quell' età. Insegnò Alessio il magisterio de' musaici a Domenico Ghirlandajo (4), il quale accanto a

---

(1) *Forse il Tedesco Israel Maestro di Alberto Duro. P.*

(2) Pare qui che il Vasari creduto abbia perduto un' altra volta l' artificio del Musaico; ma se ciò fosse, basterebbe dare un' occhiata a Roma a Venezia e a Orvieto per ritrovarne abili Maestri Italiani. *F. G. D.*

(3) Che il Cecca non facesse e non potesse fare questi ponti, si è dimostrato a bastanza, se forse il Vasari non errò negli anni della nascita di detto Cecca. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(4) Anche dall' essere stato il Ghirlandajo scolare d'Alessio si raccoglie che non è giusto l'anno della sua

sè poi lo ritrasse nella cappella de' Tornabuoni in S. Maria Novella nella storia dove Giovacchino è cacciato dal tempio (1) nella figura d'un vecchio raso con un cappuccio rosso in testa. Visse Alessio anni ottanta, e quando cominciò ad avvicinarsi alla vecchiezza, come quello che voleva poter con animo quieto attendere agli studj della sua professione, siccome fanno spesso molti uomini, si commise nello spedale di S. Paolo. E a cagione forse d'esservi ricevuto più volentieri e meglio trattato (potette anco essere a caso) fece portare nelle sue stanze del detto spedale un gran cassone, sembiante facendo che dentro vi fosse buona somma di danari; perchè così credendo che fosse, lo spedalingo e gli altri ministri, i quali sapevano che egli aveva fatto allo spedale donazione di qualunque cosa si trovasse alla morte sua, gli facevano le maggiori carezze del mondo. Ma venuto a morte Alessio vi si trovò dentro solamente disegni, ritratti di carta, ed un libretto che inse-

---

morte fissato nel 1448. cioè tre anni avanti la nascita del detto Ghirlandajo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Allude a una istoria apocrifa, accennata anche nella Vita di Pietro Laurati, e di cui si parlerà più oltre nella Vita di Domenico Ghirlandajo. Il ritratto che qui accenna il Vasari non è del Baldovinetti, ma del padre del Ghirlandajo, come si dimostrerà nelle note alla Vita del medesimo Domenico. *Nota dell' Ed. di Roma.*

gnava a far le pietre del musaico, lo stucco, ed il modo di lavorarlo. Nè fu gran fatto, secondo che si disse, che non si trovassero denari, perchè fu tanto cortese, che niuna cosa aveva che così non fusse degli amici, come sua.

Fu suo discepolo il Graffione Fiorentino, che sopra la porta degl' Innocenti fece a fresco il Dio Padre con quegli angeli che vi sono ancora (1). Dicono che il magnifico Lorenzo de' Medici ragionando un dì col Graffione che era uno stravagante cervello, gli disse: Io voglio far fare di musaico e di stucchi tutti gli spigoli della cupola di dentro; e che il Graffione rispose: Voi non ci avete maestri. A che replicò Lorenzo: Noi abbiam tanti danari, che ne faremo; il Graffione subitamente soggiunse: Eh Lorenzo, i danari non fanno maestri, ma i maestri fanno i danari. Fu costui bizzarra e fantastica persona: non mangiò mai in casa sua a tavola che fusse apparecchiata d' altro, che di suoi cartoni, e non dormì in altro letto, che in un cassone pien di paglia senza lenzuola. Ma tornando ad Alessio, egli finì l' arte e la vita nel 1448. e fu dai suoi

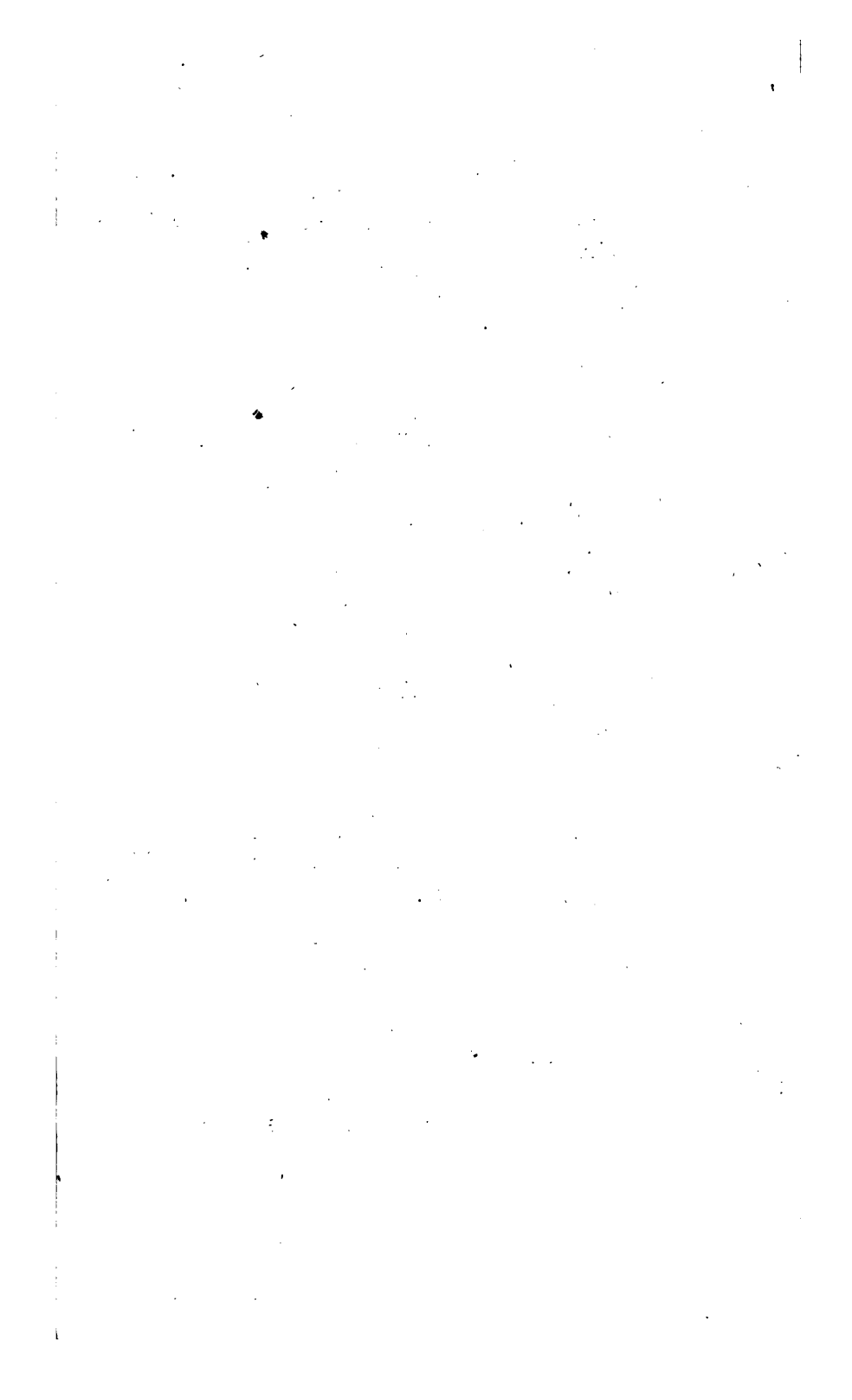
(1) La pittura sopra la porta della Chiesa degli Innocenti tuttavia esiste in buon grado. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

parenti e cittadini sotterrato onorevolmente (1).

(1) » Non è però mancato di poi chi gli abbia
» fatto questo epitaffio:

Alexio Baldovinetto

Generis et artis nobilitate insignis
Cujus neque ingenio neque picturis
Quidquam potest esse illustrius
Propinqui
Optime merito Propinquo
Pos.

Così termina nella prima edizione. *F. G. D.*

Vellano da Padova

VITA

DI

VELLANO DA PADOVA

SCULTORE.

Tanto grande è la forza del contraffare
con amore e studio alcuna cosa, che il
più delle volte, essendo bene imitata la
maniera d'una di quelle nostre arti da co-
loro che nell' opere di qualcuno si com-
piacciono, sì fattamente somiglia la cosa
che imita quella che è imitata, che non
si discerne, se non da chi ha più che buon

occhio alcuna differenza. E rade volte avviene che un discepolo amorevole non apprenda almeno in gran parte la maniera del suo maestro. Vellano da Padova s'ingegnò con tanto studio di contraffare la maniera e il fare di Donato nella scultura, e massimamente ne' bronzi, che rimase in Padova sua patria erede della virtù di Donatello Fiorentino, come ne dimostrano l'opere sue nel Santo; dalle quali pensando quasi ognuno, che non ha di ciò cognizione intera, ch' elle siano di Donato, se non sono avvertiti, restano tutto giorno ingannati. Costui dunque infiammato dalle molte lodi che sentiva dare a Donato scultore Fiorentino che allora lavorava in Padoa, e dal desiderio dell' utile che mediante l'eccellenza dell'opere viene in mano de' buoni artefici, si acconciò con esso Donato per imparar la scultura, e vi attese di maniera, che con l'ajuto di tanto maestro conseguì finalmente l'intento suo; onde prima che Donatello partisse di Padoa finite l'opere sue aveva tanto acquisto fatto nell'arte, che già era in buona aspettazione e di tanta speranza appresso al maestro, che meritò che da lui gli fossero lasciate tutte le masserizie, i disegni, ed i modelli delle storie, che si avevano a fare di bronzo intorno al coro del Santo in quella città. La qual cosa fu cagione che partito Donato, come si è detto, fu tutta quell' o-

pera pubblicamente allogata al Vellano nella patria con suo molto onore. Egli dunque fece tutte le storie di bronzo che sono nel coro del Santo dalla banda di fuori, dove fra l'altre è la storia, quando Sansone abbracciata la colonna rovina il tempio de' Filistei, dove si vede con ordine venir giù i pezzi delle rovine, e la morte di tanto popolo, e inoltre la diversità di molte attitudini in coloro che muojono chi per la rovina e chi per la paura; il che maravigliosamente espresse Vellano. Nel medesimo luogo sono alcune cere ed i modelli di queste cose, e così alcuni candellieri di bronzo lavorati dal medesimo con molto giudizio ed invenzione. E per quanto si vede, ebbe questo artefice estremo desiderio d'arrivare al segno di Donatello, ma non vi arrivò, perchè si pose colui troppo alto in un'arte difficilissima. E perchè Vellano si dilettò anco dell'architettura e fu più che ragionevole in quella professione, andato a Roma al tempo di Papa Paolo (1) Veneziano l'anno 1464. per il quale Pontefice era architettore nelle fabbriche del Vaticano Giuliano da Majano, fu anch' egli adoperato a molte cose, e fra l'altre opere che vi fece, sono di sua mano l'arme che vi si veggiono di quel Pontefice col

(1) Paolo II.

nome appresso. Lavorò ancora al palazzo di S. Marco molti degli ornamenti di quella fabbrica per lo medesimo Papa, la testa del quale è di mano di Vellano a sommo le scale. Disegnò il medesimo per quel luogo un cortile stupendo con una salita di scale comode e piacevoli; ma ogni cosa, sopravvenendo la morte del Pontefice, rimase imperfetta. Nel qual tempo che stette in Roma il Vellano, fece per il detto Papa e per altri molte cose piccole di marmo e di bronzo; ma non l'ho potute rinvenire. Fece il medesimo in Perugia una statua di bronzo maggiore che il vivo, nella quale figurò di naturale il detto Papa a sedere in pontificale, e da piè vi mise il nome suo e l'anno che ella fu fatta; la qual figura posa in una nicchia di più sorte pietre lavorate con molta diligenza fuor della porta di S. Lorenzo che è il duomo di quella città. Fece il medesimo molte medaglie, delle quali ancora si veggiono alcune, e particolarmente quella di quel Papa, e quelle d'Antonio Rosello (1) Aretino e di Battista

---

(1) Una medaglia di Antonio Roselli Patrizio Aretino conservasi in Arezzo presso il Sig. Cav. Jacopo Roselli figlio del già Cav. Giovanni; del quale insigne Giureconsulto, che ebbe il glorioso soprannome di *Monarca della Sapienza*, è da vedersi un'orazione latina recitata nella morte di lui l'anno 1467. da Pietro Barocci Patrizio Veneto, data in luce per il Comino in Padova 1719. ec. e non meno le *Notizie Istoriche* edite

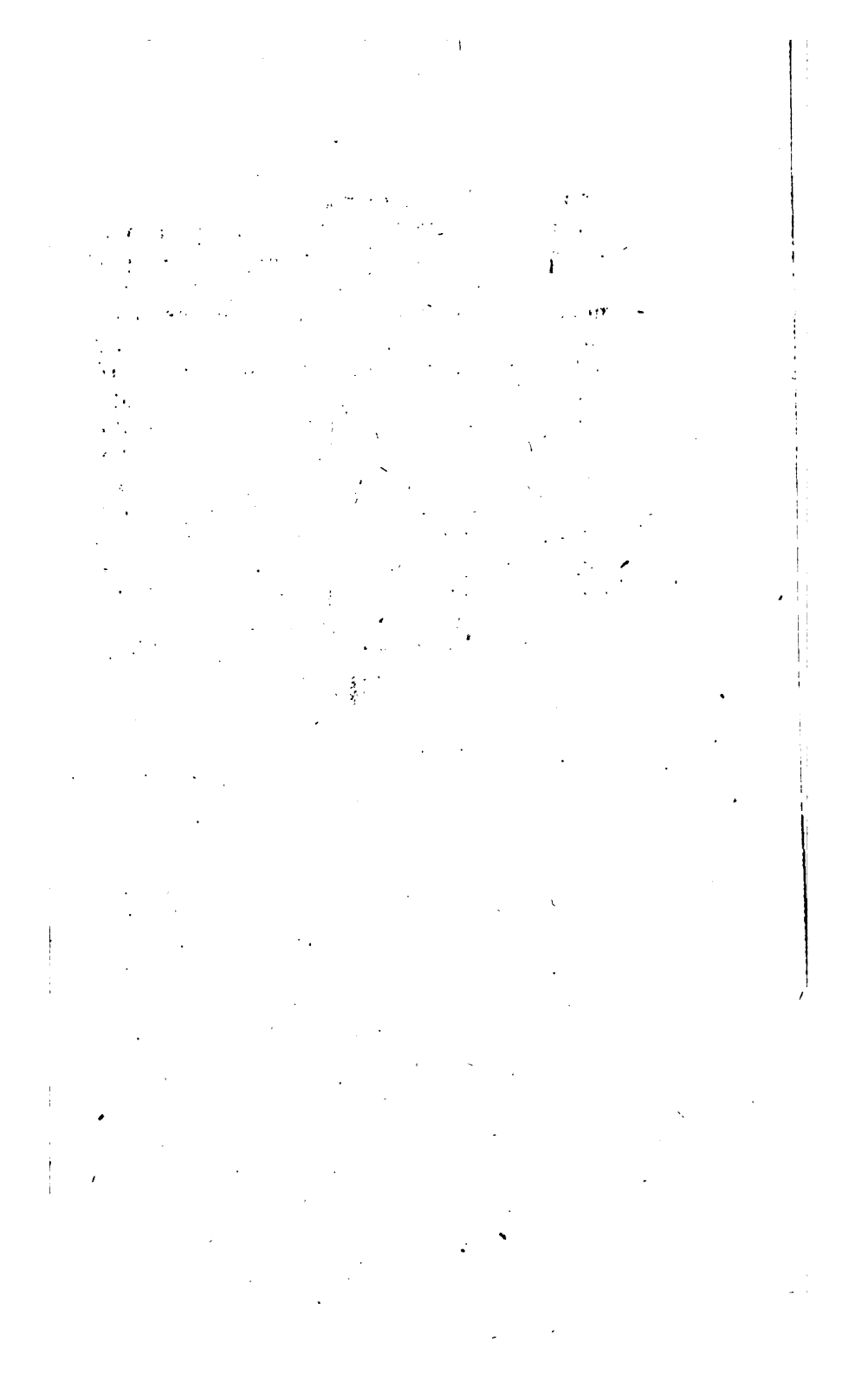
Platina ambi di quello segretarj. Tornato dopo queste cose Vellano a Padoa con bonissimo nome, era in pregio non solo nella propria patria, ma in tutta la Lombardia e Marca Trivisana, sì perchè non erari insino allora stati in quelle parti artefici eccellenti, sì perchè aveva bonissima pratica nel fondere i metalli. Dopo essendo già vecchio Vellano, deliberando la Signoria di Vinegia che si facesse di bronzo la statua di Bartolommeo da Bergamo a cavallo, allogò il cavallo ad Andrea del Verrocchio Fiorentino e la figura a Vellano (1). La qual cosa udendo Andrea che pensava che a lui toccasse tutta l' opera, venne in tanta collera, conoscendosi, come era in vero, altro maestro che Vellano non era, che fracassato e rotto tutto il modello che già aveva finito del cavallo, se ne venne a Firenze (2). Ma poi essendo richiamato dalla Signoria che gli diede a fare tutta l' opera, di nuovo tornò a finirla. Della qual cosa prese Vellano tanto dispiacere, che partito di Vinegia senza

---

nel *Magazzino di Livorno* l' anno 1758. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(1) Questa storia della figura equestre di Bartolommeo da Bergamo, e dello sdegno e della gara del Verrocchio col Vellano è raccontata più oltre dal Vasari nella Vita di detto Andrea Verrocchio. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Questo fatto è raccontato più minutamente nella Vita del Verrocchio. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

far motto o risentirsi di ciò in niuna maniera, se ne tornò a Padoa, dove poi visse il rimanente della sua vita onoratamente, contentandosi dell' opere che aveva fatto e di essere, come fu sempre, nella sua patria amato ed onorato. Morì d'età d'anni 92. e fu sotterrato nel Santo con quell' onore che la sua virtù, avendo sè e la patria onorato, meritava. Il suo ritratto mi fu mandato da Padoa da alcuni amici miei che l'ebbono, per quanto mi avvisarono, dal dottissimo e reverendissimo Cardinal Bembo, che fu tanto amatore delle nostre arti, quanto in tutte le più rare virtù e doti d'animo e di corpo fu sopra tutti gli altri uomini dell'età nostra eccellentissimo.

Fra Filippo Lippi

VITA

DI

FRA FILIPPO LIPPI

PITTORE FIORENTINO.

Fra Filippo di Tommaso Lippi Carmelitano; il quale nacque (1) in Fiorenza in una contrada detta Ardiglione sotto il can-

(1) Nacque circa al 1400. secondo il Baldinucci Dec. 4. della part. 1. del sec. 3. a cart. 100. dove scuopre molti errori ne' numeri degli anni in queste Vite, che evidentemente sono dello stampatore. E qui si scorge manifesto, perchè Giorgio pone la morte di Fra Filippo nell' anno 1447. e poi si trova che gli fa fare la cappella della pieve di Prato nel 1463. come è vero.

to alla Cuculia dietro al convento de' Frati Carmelitani. Per la morte di Tommaso suo padre restò povero fanciullino d' anni due senza alcuna custodia, essendosi ancora morta la madre non molto dopo averlo partorito. Rimaso dunque costui in governo d' una mona Lapaccia sua zia sorella di Tommaso suo padre, poichè l' ebbe allevato con suo disagio grandissimo, quando non potette più sostenerlo, essendo egli già di ott' anni, lo fece Frate nel sopraddetto Convento del Carmine; dove standosi, quanto era destro ed ingegnoso nelle azioni di mano, tanto era nella erudizione delle lettere grosso e male atto ad imparare, onde non volle applicarvi lo ingegno mai, nè averle per amiche (1). Questo putto, il quale fu chiamato col

---

Il tempo della morte si ricava dal libr. 70. c. 257. dell' archivio de' PP. del Carmine, dove si legge: « Anno » 1469. IX. Octobris Fr. Philippus Thomae Lippi de » Lippis de Florentia pictor famosissimus obiit Spoleti » pingens cappellam majorem in ecclesia cathedrali, » et ibidem maximo honore in tumba marmorea ante » portam mediam dictae ecclesiae sepultus. Huic tanta » fuit in pictura gratia, ut vix nullus eum nostris tem» poribus pingens attigerit. Qualis pictor fuit, cappella » Prati depicta et alia ejus mira opera testantur. » Fu figliuolo di Tommaso di Lippo di Guido Lippi, come si raccoglie dagli Archivj Fiorentini. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) » Se gli Uomini attentamente considerassino di » quanta importanza sia negl' ingegni buoni venire ec» cellenti e rari in quelle professioni che elli esercita» no, sarebbono certamente più solleciti e molto più

nome del secolo Filippo, essendo tenuto con gli altri in noviziato e sotto la disciplina del maestro della gramatica, pur per vedere quello che sapesse fare, in

---

» frequenti ed assidui nelle fatiche che si patiscono per
» imparare. Perciocchè e' si vede pur chiaramente, tutti coloro che attendono alla virtù nascere, come gli
» altri, ignudi ed abbietti, e impararla ancora con
» grandissimi sudori e fatiche. Ma come e' sono conosciuti per virtuosi, acquistarsi in tempo brevissimo
» onorato nome e ricchezze quasi eccessive: le quali
» nientedimanco giudico io nulla in comparazione della fama e di quel rispetto che hanno loro gli uomini,
» non per altro, che per conoscerli virtuosi e per vedergli adornati e colmi di quelle somme Scienze od
» Arti che a pochi il Ciel largo destina. E tanto è grande la forza della virtù, che ella trae i favori e le
» cortesie di mano a coloro che non le conobber mai
» e i virtuosi non hanno più visti. Ma che più? Se in
» uno, che veramente sia virtuoso, si ritrova pur qualche vizio, ancora che biasimevole e brutto, la virtù
» lo ricuopre tanto, che dove in un altro non virtuoso
» gravemente disdirebbe e ne sarebbe colui punito, non
» apparisce quasi peccato nel virtuoso; e non solamente non ne è punito, ma compassionevolmente se lo
» comporta; portando la stessa giustizia sempremai una
» certa quasi reverenzia a qualunque ombra di virtù.
» La quale, oltre molti altri effetti maravigliosi, muta la avarizia de' Principi in liberalità, rompe gli odj
» dell' animo, sotterra le invidie negli Uomini, ed alza
» di quaggiù fin in Cielo coloro che per fama divengono da mortali, immortali; come in queste parti mostrò Fra Filippo di Tommaso Lippi ec. « Così incomincia nella prima edizione, ed unisce meglio il discorso, che nella seconda pare tronco o spezzato. Nell' accennata pr. Ediz. il Vasari dice che egli si fece Frate di ott' anni; ma nella seconda tralasciò questo fatto inverisimile, tanto più che in questa lo accenna entrato in Noviziato. Onde è molto probabile, che vestito l' abito di sedici anni, senza compire l' anno del Noviziato, come fanno parecchj, escisse dall' Ordine

cambio di studiare non faceva mai altro che imbrattare con fantocci i libri suoi e degli altri; onde il Priore si risolvette a dargli ogni comodità ed agio d'imparare a dipignere. Era allora nel Carmine la cappella da Masaccio nuovamente stata dipinta, la quale, perciocchè bellissima era, piaceva molto a Fra Filippo; laonde ogni giorno per suo diporto la frequentava; e quivi esercitandosi del continuo in compagnia di molti giovani che sempre vi disegnavano, di gran lunga gli altri avanzava di destrezza e di sapere; di maniera che e' si teneva per fermo, che ei dovesse fare col tempo qualche maravigliosa cosa. Ma negli anni acerbi, non che ne' maturi, tante lodevoli opere fece, che fu un miracolo. Perchè di lì a poco tempo lavorò di verde terra nel chiostro vicino alla sagra di Masaccio un Papa che conferma la regola de' Carmelitani, ed in molti luoghi in Chiesa in più pareti in fresco dipinse, e particolarmente un S. Gio. Battista ed alcune storie della sua vita: e così ogni giorno facendo meglio, aveva preso la mano di Masaccio sì, che le cose sue in modo simili a quelle face-

---

dei PP. Carmelitani. E in conseguenza che il rimanente, risguardo all' esser stato Religioso Prófesso, sia mezza favola; come lo è, che egli *d' anni XVII. negli Ordini Sacri già fosse ordinato a Vangelo.* Vedi la pr. Ediz. *F. G. D.*

va, che molti dicevano lo spirito di Masaccio essere èntrato nel corpo di Fra Filippo. Fece in un pilastro in Chiesa la figura di S. Marziale presso all' organo, la quale gli arrecò infinita fama, potendo stare a paragone con le cose che Masaccio aveva dipinte; per il che sentitosi lodar tanto per il grido d' ognuno, animosamente si cavò l' abito d' età d' anni 17. E trovandosi nella Marca d' Ancona, diportandosi un giorno con certi amici suoi in una barchetta per mare, furono tutti insieme dalle fuste de' Mori che per quei luoghi scorrevano presi e menati in Barberia, e messo ciascuno di loro alla catena e tenuto schiavo; dove stette con molto disagio per 18. mesi (1). Ma perchè un giorno, avendo egli molto in pratica il padrone, gli venne comodità e capriccio di ritrarlo, preso un carbone spento del fuoco, con quello tutto intero lo ritrasse co' suoi abiti indosso alla moresca in muro bianco. Onde essendo dagli altri schiavi detto questo al padrone, perchè a tutti un miracolo pareva, non s' usando il disegno nè la pittura in quelle parti, ciò fu causa della sua liberazione dalla catena, dove per tanto tempo era stato tenu-

(1) Florenzio le Comte nel suo *Cabinet des singularitez* stampato in Parigi nel 1699. in 12. a c. 97. dice, che Fra Filippo stette schiavo 18. anni, che non è nè vero nè verisimile. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

to. Veramente è gloria di questa virtù grandissima che uno, a cui è conceduto per legge di poter condennare e punire, faccia tutto il contrario; anzi in cambio di supplicio e di morte, s' induca a far carezze e dare libertà. Avendo poi lavorato alcune cose di colore al detto suo padrone, fu condotto sicuramente a Napoli, dove egli dipinse al Re Alfonso (1) allora Duca di Calavria una tavola a tempera nella cappella del castello, dove oggi sta la guardia. Appresso gli venne volontà di ritornare a Fiorenza, dove dimorò alcuni mesi; e lavorò alle donne di S. Ambrogio all' altare maggiore (2) una bellissima tavola, la quale molto grato lo fece a Cosimo de' Medici che per questa cagione divenne suo amicissimo. Fece anco nel capitolo di S. Croce una tavola, ed un' altra che fu posta nella cappella in casa Medici, e dentro vi fece la natività di

(1) Duro fatica a credere che lavorasse per Alfonso anche giovane e per anco Duca di Calavria, poichè questo Principe nacque intorno al 1450. Un altro anacronismo si trova più sotto e più facile a conoscere in Eugenio IV. come dirò; dal che si vede che il Vasari scrisse quel che sentiva dire senza esaminare i fatti per quello che riguarda la storia universale. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Questa tavola è in sagrestia, e sembra dipinta due anni addietro, e vien descritta in una nota del *Riposo* del Borghini a c. 266. e riportatovi l' iscrizione che è in essa tavola. Le pitture poi che fece nel Carmine, son tutte perite. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Cristo: lavorò ancora per la moglie di Cosimo detto una tavola con la medesima natività di Cristo e S. Gio. Battista, per mettere all'ermo di Camaldoli in una delle celle de' Romiti che ella aveva fatta fare per sua divozione intitolata a S. Gio. Battista: ed alcune storiette che si mandarono a donare da Cosimo a Papa Eugenio IV. Veneziano. Laonde Fra Filippo molta grazia di quest' opera acquistò appresso il Papa. Dicesi ch'era tanto venereo, che vedendo donne che gli piacessero, se le poteva avere, ogni sua facoltà donato avrebbe, e non potendo per via di mezzi, ritraendole in pittura con ragionamenti la fiamma del suo amore intiepidiva. Ed era tanto perduto dietro a questo appetito che all' opere prese da lui, quando era in questo umore, poco o nulla attendeva. Onde una volta fra l' altre Cosimo de' Medici, facendogli fare un' opera in casa sua lo rinchiuse, perchè fuori a perder tempo non andasse. Ma egli statoci già due giorni, spinto da furore amoroso, anzi bestiale, una sera con un pajo di forbici fece alcune liste de' lenzuoli del letto, e da una finestra calatosi, attese per molti giorni a' suoi piaceri. Onde non lo trovando e facendone Cosimo cercare, al fine pur lo ritornò al lavoro, e d' allora in poi gli diede libertà che a suo piacere andasse, pentito assai d' averlo per lo passato rinchiuso, pensando alla

pazzia sua ed al pericolo che poteva incorrere. Per il che sempre con carezze s'ingegnò di tenerlo per l'avvenire; e così da lui fu servito con più prestezza, dicendo egli che l'eccellenze degli ingegni rari sono forme celesti e non asini vetturini. Lavorò una tavola nella Chiesa di S. Maria Primerana in su la piazza di Fiesole, dentrovi una nostra Donna annunziata dall'angelo, nella quale è una diligenza grandissima e nella figura dell'angelo tanta bellezza che e' pare veramente cosa celeste. Fece alle Monache delle Murate due tavole (1), una della Annunziata posta allo altar maggiore, l'altra nella medesima chiesa a un altare, dentrovi storie di S. Benedetto e di S. Bernardo; e nel palazzo della Signoria dipinse in tavola un'Annunziata sopra una porta, e similmente fece in detto palazzo un S. Bernardo sopra un'altra porta; e nella sagrestia di S. Spirito di Firenze una tavola con una nostra Donna ed angeli d'attorno e Santi da lato, opera rara e da questi nostri maestri stata sempre tenuta in grandissima venerazione.

In S. Lorenzo alla cappella degli Operaj lavorò una tavola con un'altra Annunziata, ed a quella della Stufa una che

(1) Queste due tavole sono in essere, come altre qui nominate. Vedi le note al detto *Riposo* a cart. 267. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

non è finita. In S. Apostolo di detta città in una cappella dipinse in tavola alcune figure intorno a una nostra Donna: e in Arezzo a Mess. Carlo Marsuppini la tavola della cappella di S. Bernardo (1) nei Monaci di Monte Oliveto con la incoronazione di nostra Donna e molti Santi attorno, mantenutasi così fresca, che pare fatta dalle mani di Fra Filippo al presente. Dove dal sopraddetto M. Carlo gli fu detto, che egli avvertisse alle mani che dipigneva, perchè molto le sue erano biasimate. Per il che Fra Filippo nel dipignere da indi innanzi la maggior parte o con panni o con altra invenzione ricoperse per fuggire il predetto biasimo; nella quale opera ritrasse di naturale detto Mess. Carlo (2). Lavorò in Firenze alle Monache di Annalena una tavola d'un presepio; ed in Padova si veggono ancora alcune pitture. Mandò di sua mano a Roma due storiette di figure picciole al Cardinal Barbo, le quali erano molto ec-

(1) La tavola della cappella di S. Bernardo adesso è nel Refettorio. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Conservasi tuttora non già nella Chiesa di S. Bernardo di Arezzo, ma nel Refettorio di que' Padri Olivetani questa tavola dipinta da Fra Filippo per l'immortale Carlo Marsuppini Aretino che vi si vede ritratto e che fu egregio Dottore e Poeta famoso e nelle Greche e nelle Latine lettere eloquentissimo e degno successore del suo celebre Concittadino Leonardo Bruni nell' incarico di Segretario della Repubblica Fiorentina. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

cellentemente lavorate e condotte con diligenza. E certamente egli con maravigliosa grazia lavorò e finitissimamente unì le cose sue, per le quali sempre dagli artefici è stato tenuto in pregio, e da' moderni maestri è stato con somma lode celebrato, e ancora, mentrechè l'eccellenza di tante sue fatiche la voracità del tempo terrà vive, sarà da ogni secolo avuto in venerazione. In Prato ancora vicino a Fiorenza, dove aveva alcuni parenti, in compagnia di Fra Diamante del Carmine stato suo compagno e novizio insieme, dimorò molti mesi, lavorando per tutta la terra assai cose. Essendogli poi dalle Monache di S. Margherita data a fare la tavola dell'altar maggiore, mentre vi lavorava, gli venne un giorno veduta una figliuola di Francesco Buti cittadin Fiorentino, la quale o in serbanza o per farsi monaca era quivi condotta. Fra Filippo dato d'occhio alla Lucrezia, che così era il nome della fanciulla, la quale aveva bellissima grazia ed aria, tanto operò con le monache, che ottenne di farne un ritratto per metterlo in una figura di nostra Donna per l'opera loro. E con questa occasione innamoratosi maggiormente, fece poi tanto per via di mezzi e di pratiche, che egli sviò la Lucrezia dalle Monache e la menò via il giorno appunto ch'ella andava a vedere mostrar la cintola di nostra Donna, onorata reliquia di

quel castello. Di che le Monache molto per tal caso furono svergognate, e Francesco suo padre non fu mai più allegro e fece ogni opera per riaverla; ma ella o per paura o per altra cagione non volle mai ritornare, anzi starsi con Filippo, il quale n' ebbe un figliuol maschio che fu chiamato Filippo egli ancora, e fu poi, come il padre, molto eccellente e famoso pittore. In S. Domenico di detto Prato sono due tavole e una nostra Donna nella Chiesa di S. Francesco nel tramezzo, il quale levandosi di dove prima era, per non guastarla tagliarono il muro dove era dipinto, ed allacciatolo con legni attorno, lo traportarono in una parete della Chiesa, dove si vede ancora oggi. E nel Ceppo di Francesco di Marco sopra un pozzo in un cortile è una tavoletta di man del medesimo col ritratto di detto Francesco di Marco autore e fondatore di quella casa pia. E nella pieve di detto castello fece in una tavolina sopra la porta del fianco salendo le scale la morte di S. Bernardo, che rende la sanità toccando la bara a molti storpiati; dove sono Frati che piangono il loro morto maestro, ch' è cosa mirabile a vedere le belle arie di teste nella mestizia del pianto con artificio e naturale similitudine contraffatte. Sonovi alcuni panni di cocolle di Frati che hanno bellissime pieghe e meritano infinite lodi per lo buon disegno, colorito, com-

ponimento, e per la grazia e proporzione che in detta opera si vede, condotta dalla delicatissima mano di Fra Filippo. Gli fu allogato dagli Operaj della detta Pieve, per avere memoria di lui, la cappella dell' altar maggiore di detto luogo, dove mostrò tanto del valor suo in questa opera, ch' oltra la bontà e l' artificio di essa, vi sono panni e teste mirabilissime. Fece in questo lavoro le figure maggiori del vivo, dove introdusse poi negli altri artefici moderni il modo di dar grandezza alla maniera d' oggi. Sonvi alcune figure con abbigliamenti in quel tempo poco usati, dove cominciò a destare gli animi delle genti a uscire di quella semplicità, che piuttosto vecchia che antica si può nominare. In questo lavoro sono le storie di S. Stefano, titolo di detta pieve, partite nella faccia della banda destra, cioè la disputazione, lapidazione, e morte di detto protomartire; nella faccia del quale disputante contro i Giudei dimostrò tanto zelo e tanto fervore, che egli è cosa difficile ad immaginarlo, non che ad esprimerlo, e nei volti e nelle varie attitudini di essi Giudei l' odio, lo sdegno, e la collera del vedersi vinti da lui. Siccome più apertamente ancora fece apparire la bestialità e la rabbia in coloro che l' uccidono con le pietre, avendole afferrate chi grandi e chi piccole, con uno strignere di denti orribile e con gesti tutti crudeli e rabbiosi.

E nientedimeno infra sì terribile assalto S. Stefano sicurissimo e col viso levato al cielo si dimostra con grandissima carità e fervore supplicare all' eterno Padre per quegli stessi che lo uccidono: considerazioni certo bellissime e da far conoscere altrui quanto vaglia l' invenzione ed il saper esprimer gli affetti nelle pitture; il che sì bene osservò costui, che in coloro che sotterrano S. Stefano fece attitudini sì dolenti, e alcune teste sì afflitte e dirotte nel pianto, che non è appena possibile di guardarle senza commuoversi. Dall' altra banda fece la natività, la predica, il battesimo, la cena d' Erode, e la decollazione di S. Giovanni Battista, dove nella faccia di lui predicante si conosce il divino Spirito, e nelle turbe che ascoltano, i diversi movimenti e l' allegrezza e l' afflizione così nelle donne, come negli uomini astratti e sospesi tutti negli ammaestramenti di S. Giovanni. Nel battesimo si riconosce la bellezza e la bontà, e nella cena di Erode la maestà del convito, la destrezza di Erodiana, lo stupore de' convitati, e lo attristamento fuori di maniera nel presentarsi la testa tagliata dentro al bacino. Veggonsi intorno al convito infinite figure con molto belle attitudini e ben condotte e di panni e di arie di visi, tra i quali ritrasse allo specchio se stesso vestito di nero in abito da prelato ed il suo discepolo Fra Diamante,

dove si piange Santo Stefano. Ed in vero questa opera fu la più eccellente di tutte le cose sue, sì per le considerazioni dette di sopra, e sì per aver fatte le figure alquanto maggiori che il vivo. Il che dette animo (1) a chi venne dopo lui di ringrandire la maniera. Fu tanto per le sue buone qualità stimato, che molte cose che di biasimo erano alla vita sua furono ricoperte mediante il grado di tanta virtù. Ritrasse in questa opera Messer Carlo figliuolo naturale di Cosimo de' Medici, il quale era allora Proposto di quella Chiesa la quale fu da lui e dalla sua casa molto beneficata. Finita che ebbe quest' opera, l' anno 1463. (2) dipinse a tempera una tavola per la Chiesa di S. Jacopo di Pistoja, dentrovi una Nunziata molto bella per Messer Jacopo Bellucci il qual vi ritrasse di naturale molto vivamente. In casa di Pulidoro Bracciolini è in un qua-

---

(1) *Il che dette animo ec. di ringrandire la maniera.* Questa stessa cosa per l' appunto ha detto il Vasari nella pagina antecedente al verso 7., donde si raccoglie che egli andava rileggendo in qua e in là queste Vite, e facendovi delle aggiunte, secondo quello che gli sovveniva, non si ricordando di ciò, che aveva scritto molto tempo addietro. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Da questo numero dell' anno 1463. in cui il Vasari giustamente dice che Filippo dipinse questa tavola a tempera, si vede chiaro che è un errore di stampa il mettere, come fa più sotto, l'anno della morte di questo pittore nell' anno 1438. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

dro una natività di nostra Donna di sua mano; e nel magistrato degli Otto di Firenze è in un mezzo tondo dipinto a tempera una nostra Donna col figliuolo in braccio. In casa di Lodovico Capponi in un altro quadro una nostra Donna bellissima, ed appresso di Bernardo Vecchietti gentiluomo Fiorentino e tanto virtuoso e da bene, quanto più non saprei dire, è di mano del medesimo in un quadretto piccolo un S. Agostino che studia bellissimo (1). Ma molto meglio è un S. Geronimo in penitenza della medesima grandezza in guardaroba del Duca Cosimo. E se Fra Filippo fu raro in tutte le sue pitture, nelle piccole superò se stesso, perchè le fece tanto graziose e belle, che non si può far meglio, come si può vedere nelle predelle di tutte le tavole che fece. Insomma fu egli tale, che ne' tempi suoi niuno lo trapassò, e ne' nostri pochi: e Michelagnolo l' ha non pur celebrato sempre, ma imitato in molte cose. Fece ancora per la chiesa di S. Domenico vecchio di Perugia, che poi è stata posta all' altar maggiore, una tavola, dentrovi la nostra Donna, S. Piero, S. Paolo, S. Lodovico, e S. Antonio Abate. Messer Alessan-

(1) Questo quadretto di S. Agostino non è più in casa Vecchietti, ma si trova al presente nella raccolta de' quadri d' Ignazio Hugford pittore in Firenze. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

dro degli Alessandri, allora cavaliere e amico suo, gli fece fare per la sua Chiesa di villa a Vincigliata nel poggio di Fiesole in una tavola un S. Lorenzo ed altri Santi, ritraendovi lui e due suoi figliuoli. Fu Fra Filippo molto amico delle persone allegre e sempre lietamente visse. A Fra Diamante fece imparare l' arte della pittura, il quale nel Carmine di Prato lavorò molte pitture, e della maniera sua, imitandola assai, si fece onore, perchè e' venne a ottima perfezione. Stette con Fra Filippo in sua gioventù Sandro Botticello, Pisello, Jacopo del Sellajo Fiorentino che in S. Friano fece due tavole ed una nel Carmine lavorata a tempera, ed infiniti altri maestri, ai quali sempre con amorevolezza insegnò l' arte. Delle fatiche sue visse onoratamente, e straordinariamente spese nelle cose d' amore, delle quali del continuo mentre che visse fino alla morte si dilettò. Fu richiesto per via di Cosimo de' Medici dalla Comunità di Spoleti di fare la cappella nella Chiesa principale della nostra Donna, la quale lavorando insieme con Fra Diamante condusse a bonissimo termine, ma sopravvenuto dalla morte non la potette finire. Perciocchè dicono che essendo egli tanto inclinato a questi suoi (1) beati amori, alcuni

(1) Dove il Vasari parla di queste laidezze del

parenti della donna da lui amata lo fecero avvelenare. Finì il corso della vita sua Fra Filippo di età (1) d'anni 57. nel 1438., ed a Fra Diamante lasciò in governo per testamento Filippo suo figliuolo, il quale fanciullo di dieci anni imparando l'arte da Fra Diamante, seco se ne tornò a Fiorenza, portandosene Fra Diamante 300. Ducati che per l'opera fatta si restavano ad avere dalla Comunità; dei quali comperati alcuni beni per se proprio, poca parte fece al fanciullo. Fu acconcio Filippo con Sandro Botticello tenuto allora maestro bonissimo; ed il vecchio fu sotterrato in un sepolcro di marmo rosso e bianco, fatto porre dagli Spoletini nella Chiesa che e' dipigneva. Dolse la morte sua a molti amici, ed a Cosimo de' Medici particolarmente ed a Papa Eu-

---

Lippi, per non offendere l'orecchie de' lettori e sporcare queste carte, ne parla sempre con disprezzo e con ischerno giustamente ironico, ch' è più mordace. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Circa gli anni della vita e l'anno della morte di Filippo vedi il Baldinucci ivi. Se Fra Filippo campò 57. anni, come dice il Vasari, sarà nato nel 1412. essendo certamente morto nel 1469. Nella prima edizione aveva detto che campò 67. anni, onde sarebbe nato nel 1402. (*a*). *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*a*) *Nella prima edizione si legge » finì il corso della vita sua Fra Filippo di età d'anni* LXVII. *nel* » MCCCCXXXVIII.

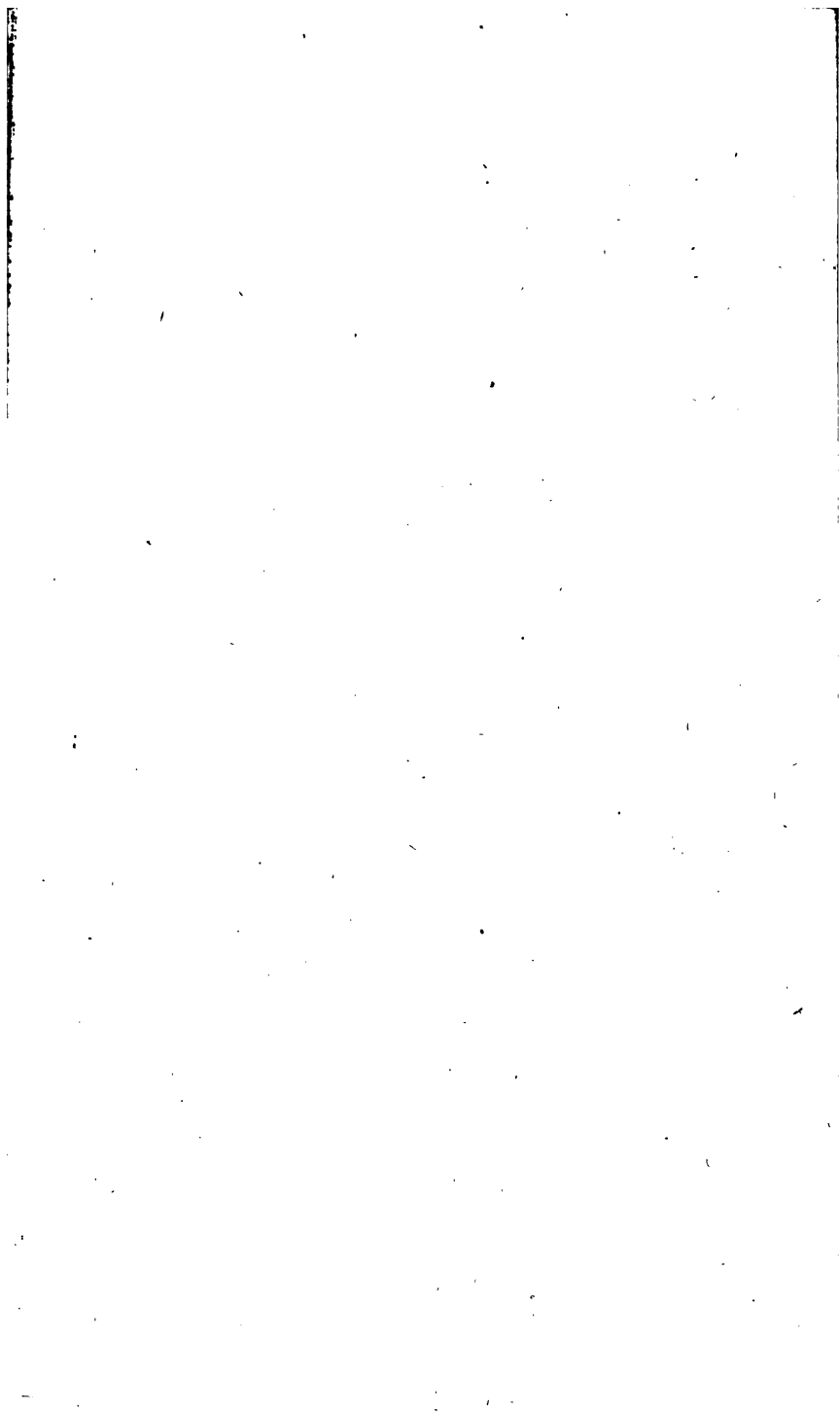
genio (1), il quale in vita sua volle dispensarlo che potesse avere per sua donna legittima la Lucrezia di Francesco Buti, la quale per potere far di se e dell' appetito suo come gli paresse, non si volse curare d' avere. Mentre che Sisto IV. viveva, Lorenzo de' Medici (2) fatto Ambasciatore da' Fiorentini fece la via di Spoleti per chiedere a quella Comunità il corpo di Fra Filippo per metterlo in S. Maria del Fiore in Fiorenza: ma gli fu risposto da loro che essi avevano carestia d' ornamento, e massimamente d' uomini eccellenti, perchè per onorarsi gliel domandarono in grazia, aggiugnendo che avendo in Fiorenza infiniti uomini famosi e quasi di superchio, che e' volesse fare senza questo, e così non l' ebbe altrimen-

(1) Eugenio IV. morì l' anno 1447. cioè 22. anni prima di Fra Filippo, onde non potè dispiacergli la morte di questo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Lo stesso Florenzio le Comte a cart. 98. dice, che gli fu fatto fare il sepolcro dal Granduca, quando in quei tempi non ci erano ancora Granduchi in Firenze, ma era Repubblica. De' disegni di Giotto, di Paolo Uccello, di Masaccio, del Pollajolo, di questo Fra Filippo, ed altri antichi ne aveva 165. pezzi il Sig. Crozat, come si vede nella Descrizione de' medesimi stampata in Parigi nel 1741. dove il Sig. Mariette che n' è l' autore avverte, che provenivano dalla Raccolta del Vasari nominata in fine di questa Vita e in moltissimi altri luoghi; la qual Raccolta messa insieme con tanto studio e fatica, si dissipò quasi subito dopo la morte del Vasari, ma un tomo n' è pervenuto al detto Sig. Mariette. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ti. Bene è vero che deliberatosi poi di onorarlo in quel miglior modo che e' poteva, mandò Filippino suo figliuolo a Roma al Cardinal di Napoli per fargli una Cappella. Il quale passando da Spoleti, per commissione di Lorenzo fece fargli una sepoltura di marmo sotto l'organo e sopra la sagrestia, dove spese cento Ducati d'oro, i quali pagò Nofri Tornaboni maestro del banco de' Medici; e da Messer Agnolo Poliziano gli fece fare il presente epigramma intagliato in detta sepoltura di lettere antiche:

Conditus hic ego sum picturae fama Philippus.
Nulli ignota meae est gratia mira manus.
Artifices potui digitis animare colores,
Sperataque animos fallere voce diu.
Ipsa meis stupuit Natura expressa figuris;
Meque suis fassa est artibus esse parem.
Marmoreo tumulo Medices Laurentius hic me
Condidit: ante humili pulvere tectus eram.

Disegnò Fra Filippo benissimo, come si può vedere nel nostro libro di disegni dei più famosi dipintori, e particolarmente in alcune carte dove è disegnata la tavola di S. Spirito, ed in altre dove è la cappella di Prato.

Paolo Romano

VITA

DI

PAOLO ROMANO

E DI

MAESTRO MINO

SCULTORI

E DI

CHIMENTI CAMICIA

ARCHITETTO (1).

Segue ora che noi parliamo di Paolo Romano e di Mino del Regno coetanei e

---

(1) Il P. Orlandi fa nel suo *Abecedario* questo Clemente o Chimenti Camicia scultore, e cita per confermare questo suo detto il Vasari, ma da esso si vede che il suo forte fu l'Architettura (*). *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(*) Nella prima edizione precede la vita di Paolo

della medesima professione, ma molto differenti nelle qualità de' costumi e dell'arte: perchè Paolo fu modesto ed assai valente, Mino di molto minor valore, ma tanto prosuntuoso ed arrogante, che oltre il far suo pien di superbia, con le parole ancora alzava fuor di modo le proprie fatiche. Nel farsi allogazione da Pio II. Pontefice a Paolo scultore Romano d'una figura, egli tanto per invidia lo stimolò e infestollo, che Paolo il quale era buona ed umilissima persona fu sforzato a risentirsi. Laonde Mino sbuffando con Paolo, voleva giocare mille ducati a fare una figura con esso lui; e questo con grandissima prosunzione ed audacia diceva, conoscendo egli la natura di Paolo che non voleva fastidj, non credendo egli che tal partito accettasse. Ma Paolo accettò l'invito, e Mino mezzo pentito, solo per onore suo cento ducati giocò. Fatta la figura fu dato a Paolo il vanto, come raro ed eccellente che egli era, e Mino fu scorto per quella persona nell'arte, che più con le parole che con l'opre valeva. Sono di mano di Mino a Monte Cassino, luogo de' Monaci Neri nel Regno di Napoli, una

---

e di Mino, poi viene da se quella di Chimenti; e sono scarse le notizie dei due primi: anzi se si tolga un lungo esordio in biasimo di Mino, sono scarsissime. *F. G. D.*

ltura, ed in Napoli alcune cose di
mo. In Roma il S. Pietro e S. Paolo
sono a piè delle scale di S. Pietro (1).
in S. Pietro la sepoltura di Papa Pao-
I. E la figura che fece Paolo a con-
enza di Mino fu il S. Paolo che al-
itrata del ponte S. Angelo su un basa-
ato di marmo si vede; il quale molto
po stette innanzi alla cappella di Si-
IV. non conosciuto. Avvenne poi che
mente VII. Pontefice un giorno diede
cchio a questa figura, e per essere egli
tali esercizj intendente e giudizioso, gli
cque molto. Per il che egli deliberò di
fare un S. Pietro della grandezza me-
ima, ed insieme alla entrata di ponte
t' Angelo, dove erano dedicate a questi
ostoli due cappellette di marmo, levar
lle che impedivano la vista al castello,
nettervi queste due statue.

Si legge nell' opera d'Antonio Filare-
che Paolo fu non pure scultore ma
ente orefice, e che lavorò in parte i
lici Apostoli d' argento che innanzi al
co di Roma si tenevano sopra l' altar
la Cappella Papale; nei quali lavorò
ora Niccolò della Guardia e Pietro
lo da Todi, che furono discepoli di

---

(1) Queste figure hanno del tozzo e dello spaven-
le; siccome il S. Paolo che è all' entrata del ponte
ngelo è di maniera senza paragone migliore. *F. G. D.*

Paolo e poi ragionevoli maestri nella scultura, come si vede nelle sepolture di Papa Pio II. e del III., nelle quali sono i detti duoi Pontefici ritratti di naturale (1). E di mano dei medesimi si veggiono in medaglia tre Imperadori ed altri personaggi grandi. E il detto Paolo fece una statua d'un uomo armato a cavallo che oggi è per terra in S. Pietro vicino alla cappella di S. Andrea (2). Fu creato di Paolo Giancristoforo Romano che fu valente scul-

---

(1) In queste sepolture vi è del trito e del seccume. » Il medesimo Paolo fece una statua di armato a ca» vallo che oggi si vede in terra in S. Pietro vicino » alla cappella di Sant' Andrea. Ottenuta che egli ebbe » questa vittoria, fu tenuto poi sempre in pregio ed in » venerazione grandissima in vita e in morte. Ma egli, » che gli piaceva far poco e bene, separatosi dalle » faccende, si ridusse ad una vita solitaria e quieta; » nella quale condottosi già all' età di LVII. anni, in » Roma sua patria si morì, ed onoratamente fu seppel» lito, meritandone col tempo quest' Epigramma:

Romanus fecit de marmore Paulus Amorem
Atque arcum adjunxit eum pharetra et facibus:
Illo perdiderat Venus aurea tempore natum,
Quem sedes quaerens liquerat illa poli.
Hoc opus (ut Romam diverterat) aspicit, atque
Gaudet se natum comperiisse putans:
Sed propior sensit cum frigida marmora, clamat:
An ne hominum possunt fallere facta Deos?

» Fu creato di Paolo Jancristoforo Romano, che dopo » lui riuscì valente Scultore «. Così termina nella prima edizione; e non so perchè siansi tralasciati nelle seguenti questi bei versi. *F. G. D.*

(2) Di questa statua non se ne sa niente. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

tore, e sono alcune opere di sua mano in Santa Maria Trastevere (1) ed altrove.

Chimenti Camicia (2), del quale non si sa altro quanto all'origine sua, se non che fu Fiorentino, stando al servigio del Re d'Ungheria gli fece palazzi, giardini, fontane, tempj, fortezze, ed altre molte

(1) Non si sa, quali possano esser l'opere di Paolo in S. Maria Trastevere; non essendo in quella basilica opere di scultura, salvo qualche busto o figure giacenti sulle sepolture; e queste ultime forse saranno quelle di Giancristoforo. Vi è un' Assunta di bassorilievo, ma è di maniera più antica. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) » Chi di se rende al mondo buon conto per le » cose che e' lascia di Architettura bene intese e meglio » condotte, merita certo lode infinita, e veramente non » senza giusta cagione. Conciossiachè più degna e di » maggior pregio si debbe sempre tenere quella arte » che porta agli uomini universalmente comodo ed » utile sopra le altre. Delle quali sebbene io non debbo » nè voglio disputare o discorrere, non intendo però » tacermi che l'Architettura non solamente è utile e » comoda alla vita umana, ma sommamente necessaria. » Conciossiachè senza essa non vo' dire i palazzi, le » fortezze, le città, le macchine, i tirari; ma le sem- » plici abitazioni che ci difendono dagli incomodi, e » l'agricoltura istessa che ci mantiene la vita o non » sarebbono in modo alcuno o sì fattamente disordina- » te, che poco profitto se ne trarrebbe. Per la qual » cosa chi diviene in quella famoso, dee meritamente » fra tutti gli artefici aver luogo e pregio grandissimo, » come lo ebbe a' tempi suoi Chimenti ec. « Così incomincia nella prima edizione e termina col seguente Epitaffio:

» *Bagni, Acquidotti, Terme, e Colisei*
» *Che furon di Vetruvio sepoltura*
» *Nella fama quaggiù: l'Architettura*
» *Vive per me nelle opre et io per lei.* F. G. D.

muraglie d'importanza, con ornamenti, intagli, palchi lavorati, ed altre simili cose che furono con molta diligenza condotti da Baccio Cellini (1). Dopo le quali opere Chimenti, come amorevole della patria, se ne tornò a Firenze, ed a Baccio che là si rimase mandò, perchè le desse al Re, alcune pitture di mano di Berto linajuolo, le quali furono in Ungheria tenute bellissime e da quel Re molto lodate. Il qual Berto (non tacerò anco questo di lui) dopo aver molti quadri con bella maniera lavorati che sono nelle case di molti cittadini, si morì appunto in sul fiorire, troncando la buona speranza che si aveva di lui. Ma tornando a Chimenti, egli stato non molto tempo in Firenze, se ne tornò in Ungheria, dove continuando nel servizio del Re, prese, andando su per il Danubio a dar disegni di mulina, per la stracchezza un'infermità che in pochi giorni lo condusse all' altra vita. L'opere di questi maestri furono nel 1470. in circa.

Visse ne' medesimi tempi ed abitò in Roma al tempo di Papa Sisto IV. Baccio Pintelli Fiorentino, il qual per la buona

(1) Di Baccio Cellini non si fa menzione nell'*Abecedario*, nè di Niccolò della Guardia, nè di Pietro Paolo da Todi, nè di Gio. Cristofano Romano. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

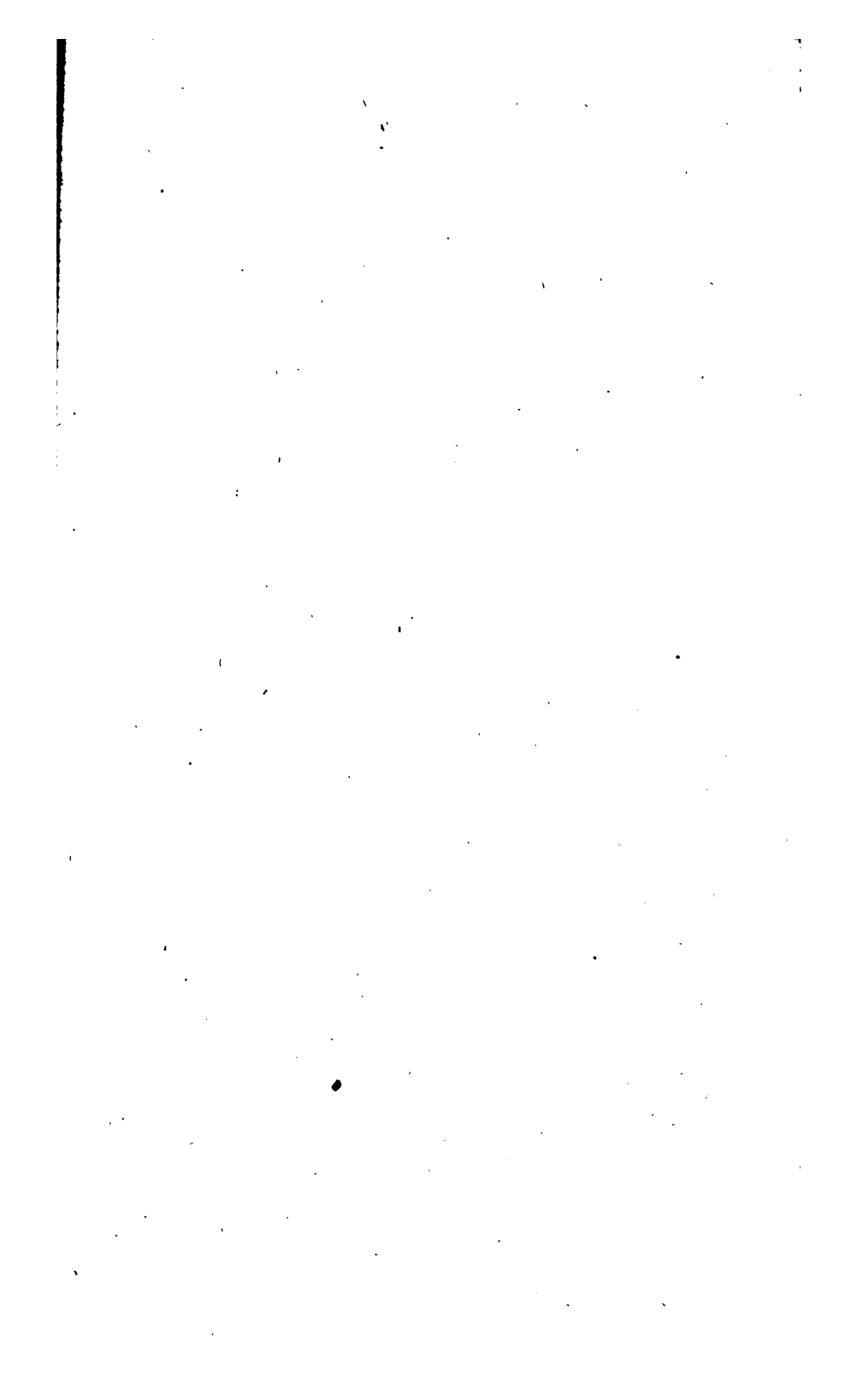
pratica che ebbe nelle cose d'architettura meritò che il detto Papa in ogni sua impresa di fabbriche se ne servisse. Fu fatta dunque col disegno di costui la Chiesa e Convento di Santa Maria del Popolo, ed in quella alcune cappelle con molti ornamenti, e particolarmente quella di Domenico della Rovere Cardinale di S. Clemente e nipote di quel Papa. Il medesimo fece fare col disegno di Baccio un palazzo in borgo vecchio, che fu allora tenuto molto bello e ben considerato edificio. Fece il medesimo sotto le stanze di Niccola la libreria maggiore; ed in palazzo la cappella detta di Sisto (1), la quale è ornata di belle pitture. Rifece similmente la fabbrica del nuovo spedale di S. Spirito in Sassia, la quale era l'anno 1471. arsa quasi tutta da' fondamenti, aggiugnendovi una lunghissima loggia e tutte quelle utili comodità che si possono desiderare. E dentro nella lunghezza dello spedale fece dipignere storie della vita (2) di Papa Sisto dalla nascita insino alla fine di quella fabbrica, anzi insino al fine della sua vita. Fece

(1) Questo Baccio fu solamente architetto della Cappella Sistina; ma ella fu dipinta da varj pittori, come si può vedere in queste Vite. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Queste pitture sono per anco in essere e conservate sufficientemente, e il colorito di esse è tanto bello, che pajono fatte a olio. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

anco il ponte che dal nome di quel Pontefice è detto ponte Sisto, che fu tenuto opera eccellente, per averlo fatto Baccio sì gagliardo di spalle e così ben carico di peso, ch' egli è fortissimo e benissimo fondato. Parimente l'anno del giubbileo del 1475. fece molte nuove Chiesette per Roma che si conoscono all' arme di Papa Sisto, ed in particolare Santo Apostolo (1), S. Pietro in Vincula, e S. Sisto. Ed al Cardinal Guglielmo Vescovo d'Ostia fece il modello della sua Chiesa e della facciata e delle scale in quel modo che oggi si veggono. Affermano molti che il disegno della Chiesa di S. Pietro in Montorio in Roma fu di mano di Baccio, ma io non posso dire con verità d' aver trovato che così sia. La qual Chiesa fu fabbricata a spese del Re di Portogallo quasi nel medesimo tempo, che la Nazione Spagnuola fece fare in Roma la Chiesa di S. Jacopo. Fu la virtù di Baccio tanto da quel Pontefice stimata, che non avrebbe fatta cosa alcuna di muraglia senza il parere di lui. Onde l'anno 1480. intendendo che minacciava rovina la Chiesa e Convento di S. Francesco d'Ascesi, vi mandò Baccio, il quale facendo di verso il piano un pun-

(1) La Chiesa de' SS. Apostoli fu demolita, eccetto il portico, e rifabbricata di nuovo assai più magnifica. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

tone gagliardissimo, assicurò del tutto quella maravigliosa fabbrica; ed in uno sprone fece porre la statua di quel Pontefice, il quale non molti anni innanzi aveva fatto in quel Convento medesimo molti appartamenti di camere e sale che si riconoscono, oltre all' esser magnifiche, all' arme che vi si vede del detto Papa. E nel cortile n' è una molto maggiore che l'altre con alcuni versi Latini in lode d' esso Papa Sisto IV. il qual dimostrò a molti segni, aver quel santo luogo in molta venerazione.

Andrea dal Castagno

VITA
D'ANDREA DAL CASTAGNO
DI MUGELLO,
E DI
DOMENICO VENEZIANO
PITTORI.

Quanto sia biasimevole in una persona eccellente il vizio della invidia che in nessuno dovrebbe ritrovarsi, e quanto scellerata ed orribil cosa il cercare sotto spezie d' una simulata amicizia spegner in altri non solamente la fama e la gloria,

ma la vita stessa, non credo io certamente che ben sia possibile esprimersi con parole, vincendo la scelleratezza del fatto ogni virtù e forza di lingua ancorachè eloquente. Per il che senza altrimenti distendermi in questo discorso, dirò solo che ne' sì fatti alberga spirito, non dirò inumano e fero, ma crudele in tutto e diabolico, tanto lontano d'ogni virtù, che non solamente non sono più uomini, ma nè animali ancora nè degni di vivere. Conciossiachè quanto la emulazione e la concorrenza, che virtuosamente operando cerca vincere e soverchiarci da più di sè per acquistarsi gloria e onore, è cosa lodevole e da essere tenuta in pregio, come necessaria ed utile al Mondo; tanto per l'opposito e molto più merita biasimo e vituperio la scelleratissima invidia, che non sopportando onore o pregio in altrui, si dispone a privar di vita chi ella non può spogliare della gloria, come fece lo sciaurato Andrea dal Castagno: la pittura e disegno del quale fu per il vero eccellente e grande, ma molto maggiore il rancore e la invidia che e' portava agli altri pittori, di maniera che con le tenebre del peccato sotterrò e nascose lo splendor della sua virtù. Costui per esser nato in una piccola villetta detta il Castagno nel Mugello contado di Fiorenza, se la prese per suo cognome, quando venne a stare in Firenze, il che succedè in questa maniera. Essendo

gli nella prima sua fanciullezza rimaso
enza Padre, fu raccolto da un suo zio
he lo tenne molti anni a guardare gli
rmenti, per vederlo pronto e svegliato e
ınto terribile, che sapeva far riguardare
on solamente le sue bestiuole, ma le
asture ed ogni altra cosa che attenesse
l suo interesse. Continuando adunque in
ıle esercizio, avvenne che fuggendo un
iorno la pioggia, si abbattè a caso in un
ıogo dove uno di questi dipintori di conıdo che lavorano a poco pregio dipingeva
n tabernacolo d'un contadino; onde Anrea, che mai più non avea veduta simil
ɔsa, assalito da una subita maraviglia,
ɔminciò attentissimamente a guardare e
ɔnsiderare la maniera di tale lavoro, e
i venne subito un desiderio grandissimo
l una voglia sì spasimata di quell'arte,
ıe senza mettere tempo in mezzo cominò per le mura e su per le pietre co'carɔni o con la punta del coltello a sgrafıre ed a disegnare animali e figure sì
ttamente, che e' moveva non piccola maviglia in chi le vedeva. Cominciò dunıe a correr la fama tra i contadini di
ıesto nuovo studio di Andrea; onde perınendo (come volle la sua ventura)
ıesta cosa agli orecchi d'un gentiluomo
ıorentino chiamato Bernardetto de' Medi-, che quivi aveva sue possessioni, volle
ınoscere questo fanciullo. E vedutolo fiılmente ed uditolo ragionare con molta

prontezza, lo dimandò se egli farebbe volentieri l'arte del dipintore. E rispondendogli Andrea, che e' non potrebbe avvenirgli cosa più grata, nè che quanto questa mai gli piacesse, a cagione che e' venisse perfetto in quella ne lo menò con seco a Firenze, e con uno di que' Maestri ch' erano allora tenuti migliori (1) lo acconciò a lavorare. Per il che seguendo Andrea l'arte della pittura, ed agli studj di quella datosi tutto, mostrò grandissima intelligenza nelle difficoltà dell'arte, e massimamente nel disegno. Non fece già così poi nel colorire le sue opere, le quali facendo alquanto crudette ed aspre, diminuì gran parte della bontà e grazia di quelle, e massimamente una certa vaghezza che nel suo colorito non si ritrova. Era gagliardissimo nelle movenze delle figure e terribile nelle teste de' maschj e delle femmine, facendo gravi gli aspetti loro e con buon disegno. Le opere di man sua furono da lui dipinte nel principio della sua giovinezza nel Chiostro di S. Miniato al monte, quando si scende di Chiesa per andare in Convento, dove colorì a fresco una storia di S. Miniato e S. Cresci, quando dal padre e dalla madre si partono (2).

(1) Il Baldinucci Dec. 3. della part. 1. del sec. 5. a c. 92. crede per molte conghietture, che Andrea fosse scolare di Masaccio. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Le opere del Chiostro di S. Miniato al Monte non vi son più. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

Erano in S. Benedetto, bellissimo monasterio fuor della porta a Pinti, molte pitture di mano d'Andrea in un Chiostro ed in Chiesa, delle quali non accade far menzione, essendo andate in terra per l'assedio di Firenze. Dentro alla Città nel Monasterio de' Monaci degli Angeli nel primo Chiostro dirimpetto alla porta principale dipinse il Crocifisso (che vi è ancor oggi), la nostra Donna, S. Giovanni, S. Benedetto, e S. Romualdo. E nella testa del Chiostro che è sopra l'orto ne fece un altro simile, variando solamente le teste e poche altre cose. In Santa Trinità allato alla Cappella di maestro Luca fece un S. Andrea (1). A Legnaja dipinse a Pandolfo Pandolfini in una sala molti uomini illustri; e per la compagnia dell'Evangelista un segno da portare a processione tenuto bellissimo. Ne' Servi di detta Città lavorò in fresco tre nicchie piane in certe cappelle (2); l'una è quella di S. Giuliano dove sono storie della vita d'esso Santo con buon numero di figure, ed un cane in iscorto che fu molto lodato. Sopra questa nella cappella intitolata a S. Girolamo

(1) Il S. Andrea tutt'ora esiste. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(2) L'opere d'Andrea fatte nel Monastero degli Angioli son perite, come anche quelle fatte nella Chiesa de' Servi, o sono state trapertate altrove, e molte altre delle qui nominate son perite. *Nota dell' Ed. di Roma.*

dipinse quel Santo secco e raso con buon disegno e molta fatica: e sopra vi fece una Trinità con un Crocifisso che scorta, tanto ben fatto, che Andrea merita per ciò esser molto lodato, avendo condotto gli scorti con molto migliore e più moderna maniera, che gli altri innanzi a lui fatto non avevano. Ma questa pittura, essendovi stato posto sopra dalla famiglia de' Montaguti una tavola, non si può più vedere. Nella terza che è allato a quella che è sotto l'organo, la quale fece fare Messer Orlando de' Medici, dipinse Lazzaro, Marta, e Maddalena. Alle Monache di S. Giuliano fece un Crocifisso a fresco sopra la porta, una nostra Donna, un S. Domenico, un S. Giuliano, ed un S. Giovanni; la quale pittura, che è delle migliori che facesse Andrea, è da tutti gli artefici universalmente lodata. Lavorò in Santa Croce alla cappella de' Cavalcanti un S. Gio. Battista ed un S. Francesco (1) che sono tenute bonissime figure. Ma quello che fece stupire gli artefici fu, che nel Chiostro nuovo di detto Convento, cioè in testa dirimpetto alla porta, dipinse a fresco un Cristo bat-

(1) Questi due Santi erano dipinti nel tramezzo della Chiesa che fu tolto via nel 1566., e furono traportati nel muro allato alla cappella de' Cavalcanti, dov' è la Nunziata di Donatello, e vi sono ancora. *Nota dell' Ed. di Roma.*

o alla colonna bellissimo (1), facendovi
a loggia con colonne in prospettiva con
ciere di volte a liste diminuite e le
eti commesse a mandorle con tant'arte
on tanto studio, che mostrò di non me-
intendere le difficoltà della prospettiva,
si facesse il disegno nella pittura. Nella
desima storia sono belle e sforzatissime
ttitudini di coloro che flagellano Cristo,
nostrando così essi nei volti l'odio e la
bia, siccome pazienza ed umiltà Gesù
sto, nel corpo del quale arrandellato e
tto con funi alla colonna pare che An-
a tentasse di mostrare il patir della car-
, e che la divinità nascosa in quel corpo
basse in sè un certo splendore di no-
tà, dal quale mosso Pilato che siede
' suoi consiglieri pare che cerchi trovar
do per liberarlo. Ed in somma è così
ta questa pittura, che s' ella non fosse
ta graffiata e guasta, per la poca cura
l' è stata avuta, da' fanciulli ed altre
sone semplici, che hanno sgraffiate le
e tutte e le braccia e quasi il resto
la persona de' Giudei, come se così
ssino vendicato l' ingiuria del nostro

(1) Questa pittura nel 1693. fu gettata a terra, co-
narra il Baldinucci Dec. 3. part. 1. del Sec. 5. a
. facendone gran lamenti, ma vani, perchè chi
intende e crede d' intendere il pregio delle belle
, non cura questi lamenti, e tira avanti a gua-
e demolire e far ritoccare. *Nota dell' Ediz. di*
.

Signore contro di loro, ella sarebbe certo bellissima tra tutte le cose d'Andrea; al quale se la natura avesse dato gentilezza nel colorire, come ella gli diede invenzione e disegno, egli sarebbe veramente stato tenuto maraviglioso. Dipinse in S. Maria del Fiore l'immagine di Niccolò da Tolentino a cavallo (1), e perchè lavorandola, un fanciullo che passava dimenò la scala, egli venne in tanta collera, come bestiale uomo ch' egli era, che sceso gli corse dietro insino al canto de' Pazzi. Fece ancora nel cimiterio di S. Maria Nuova in fra l'ossa un S. Andrea che piacque tanto, che gli fu fatto poi dipignere nel refettorio, dove i servigiali ed altri ministri mangiano, la cena di Cristo con gli Apostoli; per lo che acquistato grazia con la casa de' Portinari e con lo spedalingo, fu datogli a dipignere una parte della cappella maggiore, essendo

(1) Fu rifiorita nel 1660. con gran diligenza e perizia. Niccolò da Tolentino fu fatto nel 1433. Generale de' Fiorentini, e quando gli fu dato il bastone del comando, Lionardo Aretino fece l'Orazione in sua lode. Nel 1434. fu poi fatto prigione da Niccolò Piccinino Generale del Duca di Milano, e vi morì, secondo il Poggio, di veleno. La Repubblica ordinò che se gli facesse il sepolcro di marmo con questa Iscrizione che si doveva incidere nella cassa: *Hic quem sublimem in equo pictum cernis Nicolaus Tolentinus inclitus Dux Florentini exercitus*. Ma l'iscrizione fu scritta nel muro, e il sepolcro fu dipinto dal Castagno, come era stata dipinta la statua equestre. V. il P. Richa Tomo 6. pag. 130. il Migliore c. 35. *Nota dell' Ed. di Roma*.

stata allogata l'altra ad Alessio Baldovinetti, e la terza al molto allora celebrato pittore Domenico da Venezia, il quale era stato condotto a Firenze per lo nuovo modo che egli aveva di colorire a olio (1). Attendendo dunque ciascuno di costoro all'opera sua, aveva Andrea grandissima invidia a Domenico, perchè sebbene si conosceva più eccellente di lui nel disegno, aveva nondimeno per male che essendo forestiero, egli fosse da' Cittadini carezzato e trattenuto; e tanta ebbe forza in lui la collera e lo sdegno, che cominciò andar pensando o per una o per altra via di levarselo dinanzi. E perchè era Andrea non meno sagace simulatore che egregio Pittore, allegro quando voleva nel volto, della lingua spedito, e d'animo fiero, ed in ogni azione del corpo, così com'era della mente, risoluto; ebbe così fatto animo con altri come con Domenico, usando nell'opere degli artefici di segnare nascosamente col graffiare dell'ugna, se errore vi conosceva. E quando nella sua giovanezza furono in qualche cosa biasimate l'opere sue, fece a cotali biasimatori con percosse ed altre ingiurie conoscere,

(1) Non era nuova in Toscana a que' tempi la pittura a olio. Se ne conserva una in Siena con questa iscrizione: *Hoc opus Johannes Pauli de Senis pinxit MCCCCXXXX*. Vedi il tomo 3. delle *Lettere Sanesi* pag. 54. *F. G. D.*

che sapeva e voleva sempre in qualunque modo vendicarsi delle ingiurie.

Ma per dire alcuna cosa di Domenico, prima che veniamo all'opera della cappella; avanti che venisse a Fiorenza egli aveva nella sagrestia di S. Maria di Loreto in compagnia di Piero della Francesca dipinto alcune cose con molta grazia, che l'avevano fatto per fama, oltre quello che aveva fatto in altri luoghi (come in Perugia una camera in casa de' Baglioni che oggi è rovinata) conoscere in Fiorenza, dove essendo poi chiamato, prima che altro facesse, dipinse in sul canto de' Carnesecchi nell'angolo delle due vie che vanno l'una alla nuova, l'altra alla vecchia piazza di S. Maria novella, in un tabernacolo a fresco una nostra Donna in mezzo d'alcuni Santi: la qual cosa, perchè piacque e molto fu lodata da' cittadini e dagli artefici di que' tempi, fu cagione che s'accendesse maggiore sdegno ed invidia nel maledetto animo d'Andrea contro il povero Domenico. Perchè deliberato di far con inganno e tradimento quello che senza suo manifesto pericolo non poteva fare alla scoperta, si finse amicissimo d'esso Domenico, il quale, perchè buona persona era ed amorevole, cantava di musica e si dilettava di sonare il liuto, lo ricevette volentieri in amicizia, parendogli Andrea persona d'ingegno e sollazzevole. E così continuando questa da

un lato vera e dall' altro finta amicizia, ogni notte si trovavano insieme a far buon tempo e serenate a loro innamorate; di che molto si dilettava Domenico; il quale amando Andrea daddovero, gl' insegnò il modo di colorire a olio, che ancora in Toscana non si sapeva. Fece dunque Andrea, per procedere ordinatamente, nella sua facciata della cappella di S. Maria Nuova una Nunziata che è tenuta bellissima, per avere egli in quell' opera dipinto l' angelo in aria, il che non si era insino allora usato. Ma molto più bell'opera è tenuta dove fece la nostra Donna che sale i gradi del tempio, sopra i quali figurò molti poveri, e fra gli altri uno che con un boccale dà in su la testa ad un altro; e non solo questa figura, ma tutte l' altre sono belle affatto, avendole egli lavorate con molto studio ed amore per la concorrenza di Domenico. Vi si vede anco tirato in prospettiva in mezzo d'una piazza un tempio a otto facce isolato e pieno di pilastri e nicchie, e nella facciata dinanzi benissimo adornato di figure finte di marmo; e intorno alla piazza è una varietà di bellissimi casamenti, i quali da un lato ribatte l' ombra del tempio mediante il lume del sole, con molto bella, difficile, ed artifiziosa considerazione. Dall' altra parte fece Maestro Domenico a olio Gioacchino che visita S. Anna sua consorte, e di sotto il nascere di nostra Donna, fin-

gendovi una camera molto ornata ed un putto che batte col martello l'uscio di detta camera con molto buona grazia. Di sotto fece lo Sposalizio d'essa Vergine con buon numero di ritratti di naturale, fra i quali è Messer Bernardetto de' Medici Contestabile de' Fiorentini con un berretto rosso, Bernardo Guadagni ch' era Gonfaloniere, Folco Portinari, ed altri di quella famiglia. Vi fece anco un nano che rompe una mazza molto vivace, ed alcune femmine con abiti indosso vaghi e graziosi fuor di modo, secondo che si usavano in que' tempi. Ma quest' opera rimase imperfetta per le cagioni che di sotto si diranno. Intanto aveva Andrea nella sua facciata fatto a olio la morte di nostra Donna, nella quale per la detta concorrenza di Domenico e per esser tenuto quello ch' egli era veramente, si vede fatto con incredibile diligenza in iscorto un Cataletto dentrovi la Vergine morta, il quale, ancorachè non sia più che un braccio e mezzo di lunghezza, pare tre. Intorno le sono gli Apostoli fatti in una maniera, che sebbene si conosce ne' visi loro l'allegrezza di veder portata la loro Madonna in Cielo da Gesù Cristo, vi si conosce ancora l'amaritudine del rimanere in terra senz'essa. Tra essi Apostoli sono alcuni angeli che tengono lumi accesi con bell'aria di teste e sì ben condotti, che si conosce ch' egli così bene seppe maneggiare

i colori a olio, come Domenico suo concorrente. Ritrasse Andrea in queste pitture di naturale Messer Rinaldo degli Albizzi, Puccio Pucci, il Falgavaccio che fu cagione della liberazione di Cosimo de' Medici insieme con Federigo Malevolti che teneva le chiavi dell'alberghetto. Parimente vi ritrasse Messer Bernardo di Domenico della Volta spedalingo di quel luogo inginocchioni che par vivo, e in un tondo nel principio dell' opera sè stesso con viso di Giuda Scariotto, come egli era nella presenza e ne' fatti. Avendo dunque Andrea condotta quest' opera a bonissimo termine, accecato dall' invidia per le lodi che alla virtù di Domenico udiva dare, si deliberò levarselo d' attorno; e dopo aver pensato molte vie, una ne mise in esecuzione in questo modo. Una sera di state, siccome era solito, tolto Domenico il liuto, uscì di Santa Maria Nuova lasciando Andrea nella sua camera a disegnare, non avendo egli voluto accettar l' invito d' andar seco a spasso con mostrare d' avere a fare certi disegni d' importanza. Andato dunque Domenico da sè solo a' suoi piaceri, Andrea sconosciuto si mise ad aspettarlo dopo un canto; ed arrivando a lui Domenico nel tornarsene a casa gli sfondò con certi piombi il liuto e lo stomaco in un medesimo tempo. Ma non parendogli d' averlo anco acconcio a suo modo, con i medesimi lo percosse in

su la testa malamente, poi lasciatolo in terra si tornò in Santa Maria Nuova alla sua stanza; e socchiuso l'uscio, si rimise a disegnare in quel modo che da Domenico era stato lasciato. Intanto essendo stato sentito il rumore, erano corsi i servigiali, intesa la cosa, a chiamare e dar la mala nuova allo stesso Andrea micidiale e traditore: il qual corso dove erano gli altri intorno a Domenico, non si poteva consolare nè restar di dire: Ohimè fratel mio, ohimè fratel mio! Finalmente Domenico gli spirò nelle braccia, nè si seppe per diligenza che fosse fatta, chi morto l'avesse; e se Andrea venendo a morte non l'avesse nella confessione manifestato (1), non si saprebbe anco. Dipinse Andrea in S. Miniato fra le torri di Fiorenza una tavola, nella quale è una assunzione di nostra Donna con due figure: ed alla nave a Lanchetta fuor della porta alla Croce in un tabernacolo una nostra Donna. Lavorò il medesimo in casa de' Carducci, oggi de' Pandolfini, alcuni uomini famosi, parte immaginati e parte ritratti di naturale. Fra questi è Filippo Spano degli Sco-

(1) Probabilmente egli persuaso dal Confessore (perchè non ne venisse male a qualche altro, sopra del quale potesse cadere il sospetto di tale eccesso) diede a quello licenza di manifestarlo dopo la sua morte, come si raccoglie da ciò che si dice dipoi. *F. G. D.*

lari, Dante, il Petrarca, il Boccaccio ed altri. Alla Scarperia in Mugello dipinse sopra la porta del Palazzo del Vicario una carità ignuda molto bella, che poi è stata guasta. L'anno 1478. quando dalla famiglia de' Pazzi ed altri loro aderenti e congiurati fu morto in Santa Maria del Fiore Giuliano de' Medici e Lorenzo suo fratello ferito, fu deliberato dalla Signoria, che tutti quelli della congiura fussino come traditori dipinti nella facciata del palagio del Podestà; onde essendo questa opera offerta ad Andrea, egli, come servitore ed obbligato alla casa de' Medici, l'accettò molto ben volentieri; e messovisi, la fece tanto bella che fu uno stupore; nè si potrebbe dire quanta arte e giudizio si conosceva in que' personaggi ritratti per lo più di naturale ed impiccati per i piedi in strane attitudini e tutte varie e bellissime. La qual opera perchè piacque a tutta la Città, e particolarmente agl' intendenti delle cose di pittura, fu cagione che da quella in poi, non più Andrea dal Castagno, ma Andrea degli Impiccati fusse chiamato (1). Visse Andrea onoratamente, e perchè spendeva assai e particolarmente in vestire e stare onorevolmente in casa, lasciò poche facul-

---

(1) Degno premio a tali vive pitture, e a tale Artefice Assassino. *F. G. D.*

tà, quando d'anni 71. passò ad altra vita. Ma perchè si riseppe poco dopo la morte sua l' impietà adoperata verso Domenico che tanto l' amava, fu con odiose esequie sepolto in Santa Maria Nuova (1), dove similmente era stato sotterrato l' infelice Domenico d' anni 56. e l' opera sua cominciata in Santa Maria Nuova rimase imperfetta e non finita del tutto, come aveva fatta la tavola dell' altar maggiore di Santa Lucia de' Bardi; nella quale è condotta con molta diligenza una nostra Donna col figliuolo in braccio, S. Giovanni Battista, S. Niccolò, S. Francesco e Santa Lucia. La qual tavola (2) aveva poco innanzi che fusse morto all' ultimo fine perfettamente condotta. Furono discepoli d' Andrea Jacopo del Corso (3) che fu ragionevole Maestro, Pisanello (4), il

---

(1) Nella pr. ed. dice che gli fu fatto quest' Epitaffio:

Castaneo Andreae mensura incognita nulla,
Atque color nullus, linea nulla fuit.
Invidia exarsit, fuitque proclivis ad iram,
(*sic*) Domitium hinc Venetum sustulit insidiis,
Domitium illustrem pictura: turpat acutum
Sic saepe ingenium vis inimica mali.

(2) Ora questa tavola è in Sagrestia ed è ben conservata. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(3) Di questo Jacopo del Corso non trovo fatta menzione nè nell'*Abecedario Pittorico*, nè altrove. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(4) Qui appresso segue la vita del Pisanello. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Marchino (1), Piero del Pollajuolo (2), e Giovanni da Rovezzano (3).

(1) Anche del Marchino non ne trovo notizia alcuna, nè delle sue opere. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Fu Pietro fratello d'Antonio, e di esso parla il Vasari nella Vita del detto Antonio. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Anche di questo Gio. da Rovezzano confesso di non aver cognizione alcuna.. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Gentile da Fabriano

VITA

DI

GENTILE DA FABBRIANO (1)

E DI

VITTORE PISANELLO

VERONESE

PITTORI.

Grandissimo vantaggio ha chi resta in uno avviamento dopo la morte d' uno che

(1) Essendoci il castello di Fabbriano in Mugello, non si sa di certo, se Gentile fosse oriundo di quivi, o della Città di Fabbriano nella Marca. Il Baldinucci lo fa scolare del B. Gio. Angelico, e in verità aveva

si abbia con qualche rara virtù onore procacciato e fama: perciocchè senza molta fatica, solo che seguiti in qualche parte le vestigie del maestro, perviene quasi sempre ad onorato fine, dove se per se solo avesse a pervenire, bisognerebbe più lungo tempo e fatiche maggiori assai. Il che, oltre molti altri, si potette vedere e toccare, come si dice, con mano (1) in Pisano, ovvero Pisanello Pittore Veronese (2); il quale essendo stato molti anni in Fiorenza con Andrea dal Castagno, ed avendo l'opere di lui finito, dopo che fu morto, s'acquistò tanto credito col nome d'Andrea, che venendo in Firenze Papa Martino V. ne lo menò seco a Roma, do-

---

una maniera simile di dipingere (a). *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(a) Il Baldinucci ne dice qui delle sue. Gentile fu probabilmente Maestro del B. Giovanni e non già scolare. Quegli era già *Maestro de' Maestri* in Orvieto nel 1417., quando l'Angelico avrà avuto appena tredici anni: *IX. Decemb. MCCCCXXV. Cum per egregium Magistrum Magistrorum Gentilem de Fabriano pictorem picta fuerit imago, et picta Majestas B. M. V. tam subtiliter et decore pulchritudinis etc.* . . . . Questa pittura coperta di vetri e ben conservata si ammira anche a' giorni nostri. Gentile nacque in Fabbriano nella Marca. Vedi la *Storia del Duomo di Orvieto* pag. 123. ec. *F. G. D.*

(1) Per errore di penna dal Vasari è stato lasciato il nome. Dee dunque dire Vittore Pisano, come si vede più sotto dove si legge: *Ma tornando a Vittore Pisano. Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Di questo Vittore vedi il Commendatore del Pozzo nelle *Vite de' Pittori Veronesi* num. IV. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ve in S. Giovanni Laterano gli fece fare in fresco alcune storie che sono vaghissime e belle al possibile (1); perch' egli in quelle abbondantissimamente mise una sorte d' azzurro oltramarino datogli dal detto Papa, sì bello e sì colorito, che non ha avuto ancora paragone. Ed a concorrenza di costui dipinse Gentile da Fabbriano alcune storie sotto alle sopraddette, di che fa menzione il Platina nella vita di quel Pontefice, il quale narra, che avendo fatto rifare il pavimento di S. Giovanni Laterano ed il palco ed il tetto, Gentile dipinse molte cose, e in fra l'altre figure di terretta trà le finestre in chiaro e scuro, alcuni Profeti, che sono tenute le migliori di tutta quell' opera. Fece il medesimo Gentile infiniti lavori nella Marca, e particolarmente in Agobbio, dove ancora se ne veggono alcuni, e similmente per tutto lo Stato d' Urbino. Lavorò in S. Giovanni di Siena, ed in Firenze nella sagrestia di S. Trinità fece in una tavola la storia de' Magi, nella quale ritrasse se

(1) Notisi le lodi che dà il Vasari a un Pittore Veronese, cioè non Toscano. Vedi la Vita di Vittore presso il Commendator del Pozzo nelle *Vite de' Pittori Veronesi* n. IV. a c. 8. il qual Commendatore aveva un quadro di mano di Vittore dove era scritto; *Opera di Vittor Pisanello de San Vi Veronese* MCCCCVI. San Vi, cioè S. Vito è un villaggio della Gardesana nello Stato di Verona. *Nota dell' Ediz. di Fir.*

stesso di naturale (1). Ed in S. Niccolò alla porta a S. Miniato per la famiglia Quaratesi fece la tavola dell' altar maggiore, che di quante cose ho veduto di mano di costui a me senza dubbio pare la migliore; perchè oltre alla nostra Donna e molti Santi che le sono intorno tutti ben fatti, la predella di detta tavola piena di storie della vita di S. Niccolò di figure piccole non può essere più bella nè meglio fatta di quello che ell' è. Dipinse in Roma in Santa Maria Nuova (2) sopra la sepoltura del Cardinal Adimari Fiorentino e Ascivescovo di Pisa, la quale è allato a quella di Papa Gregorio IX., in un archetto la nostra Donna col figliuolo in collo in mezzo a S. Benedetto e S. Giuseppe, la qual opera era tenuta in pregio dal divino Michelagnolo, il quale parlando di Gentile, usava dire che nel dipignere aveva avuto la mano simile al nome. In Perugia fece il medesimo una tavola in S. Domenico molto bella, ed in S. Agostino di Bari un Crocifisso dintornato nel

(1) Questa è ancora all' altare di Sagrestia e ben conservata, come anche quella in S. Niccolò. Vedi le note al *Riposo* a c. 271. dove si corregge un errore del Borghino o del suo stampatore che pose anche questa tavola in S. Trinità, la cui tavola fu fatta nel 1423. come in essa è scritto. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Questa pittura è perita. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

legno con tre mezze figure bellissime, che sono sopra la porta del coro (1).

Ma tornando a Vittore Pisano, le cose che di lui si sono di sopra raccontate furono scritte da noi senza più, quando la prima volta fu stampato questo nostro libro, perchè io non aveva ancora dell'opere di questo eccellente artefice quella cognizione e quel ragguaglio avuto che ho avuto poi. Per avvisi dunque del molto reverendo e dottissimo Padre fra Marco de' Medici Veronese dell'Ordine de' Predicatori, siccome ancora racconta il Biondo da Forlì, dove nella sua *Italia illustrata* parla di Verona, fu costui in eccellenza pari a tutti i pittori dell'età sua, come, oltre l'opere raccontate di sopra, possono di ciò fare amplissima fede molte altre che in Verona sua nobilissima patria si veggiono, sebbene in parte (2) quasi consumate dal tempo. E perchè si dilettò particolarmente di fare animali, nella chiesa di S. Nastasia di Verona nella cappella della famiglia de' Pellegrini dipinse un S. Eustachio che fa carezze a un cane pezzato di tanè e bianco, il quale co' piedi alzati ed appog-

---

(1) Gentile stette anche a Venezia, dove fece molte opere annoverate dal Cav. Ridolfi nelle *Vite de' Pittori Veneti* a c. 23. onde fu provvisionato da quel Senato, ma fattosi vecchio, se ne tornò alla Patria molto ricco. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Anzi consumate totalmente. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

giati alla gamba di detto Santo si rivolta col capo in dietro, quasi che abbia sentito rumore, e fa questo atto con tanta vivezza, che non lo farebbe meglio il naturale. Sotto la qual figura si vede dipinto il nome d'esso Pisano, il quale usò di chiamarsi quando Pisano e quando Pisanello, come si vede e nelle pitture e nelle medaglie di sua mano. Dopo la detta figura di S. Eustachio, la quale è delle migliori che questo artefice lavorasse e veramente bellissima, dipinse tutta la facciata di fuori di detta cappella, e dall'altra parte un S. Giorgio armato d'armi bianche fatte d'argento, come in quell' età non pur egli, ma tutti gli altri pittori costumavano; il quale S. Giorgio, dopo aver morto il dragone volendo rimettere la spada nel fodero, alza la mano diritta che tien la spada già con la punta nel fodero, ed abbassando la sinistra, acciocchè la maggior distanza gli faccia agevolezza a infoderar la spada che è lunga, fa ciò con tanta grazia e con sì bella maniera, che non si può veder meglio: e Michele Sanmichele Veronese architetto (1) della Illustrissima Signoria di Venezia, e persona intendentissima di queste belle Arti fu più volte vivendo veduto contemplare

(1) Del Sanmicheli scrive la Vita il Vasari in altro Tomo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

queste opere di Vittore con maraviglia, e poi dire che poco meglio si poteva vedere del S. Eustachio, del cane, e del S. Giorgio sopraddetto. Sopra l'arco poi di detta cappella è dipinto quando S. Giorgio, ucciso il dragone, libera la figliuola di quel Re, la quale si vede vicina al Santo con una veste lunga secondo l'uso di que' tempi; nella qual parte è maravigliosa ancora la figura del medesimo S. Giorgio, il quale armato come di sopra, mentre è per rimontar a cavallo, sta volto con la persona e con la faccia verso il popolo, e messo un piè nella staffa e la man manca alla sella, si vede quasi in moto di salire sopra il cavallo che ha volto la groppa verso il popolo, e si vede tutto, essendo in iscorcio in piccolo spazio benissimo. E per dirlo in una parola non si può senza infinita maraviglia anzi stupore contemplare quest' opera fatta con disegno, con grazia, e con giudizio straordinario. Dipinse il medesimo Pisano in S. Fermo maggiore di Verona, Chiesa de' Frati di S. Francesco Conventuali, nella cappella de' Brenzoni a man manca, quando s'entra per la porta principale di detta Chiesa, sopra la sepoltura della resurrezione del Signore fatta di scultura, e secondo que' tempi molto bella, dipinse, dico, per ornamento di quell' opera la Vergine Annunziata dall'Angelo, le quali due figure che sono tocche d'oro, secondo l'uso di que' tempi,

sono bellissime, siccome sono ancora certi casamenti molto ben tirati, ed alcuni piccoli animali ed uccelli sparsi per l'opera tanto proprj e vivi, quanto è possibile immaginarsi. Il medesimo Vittore fece in medaglioni di getto infiniti ritratti di Principi de' suoi tempi, e d'altri dai quali poi sono stati fatti molti quadri di ritratti in pittura. E Monsignor Giovio in una lettera volgare che egli scrive al Sig. Duca Cosimo, la quale si legge stampata con molte altre, dice parlando di Vittore Pisano, queste parole: *Costui fu ancora prestantissimo nell' opera de' bassirilievi, stimati difficilissimi dagli artefici, perchè sono il mezzo tra il piano delle pitture e 'l tondo delle statue. E perciò si veggono di sua mano molte lodate medaglie di gran Principi, fatte in forma majuscola della misura propria di quel riverso che il Guidi mi ha mandato del cavallo armato; fra le quali io ho quella del gran Re Alfonso in zazzera con un riverso d' una celata capitanale, quella di Papa Martino con l' arme di casa Colonna per riverso, quella di Sultan Maomette che prese Costantinopoli con lui medesimo a cavallo in abito Turchesco con una sferza in mano, Sigismondo Malatesta con un riverso di Madonna Isotta d'Arimino, e Niccolò Piccinino con un berrettone bislungo in testa col detto riverso del Guidi, il quale rimando. Oltra questo ho ancora una bel-*

sima medaglia di Giovanni Paleologo
nperatore di Costantinopoli, *con quel*
zzarro cappello alla Grecanica che so-
vano portare gl' Imperatori, *e fu fatta*
ı esso Pisano in Firenze al tempo del
ɔncilio d' Eugenio, *ove si trovò il pre-*
:to Imperatore, *che ha per riverso la*
roce di Cristo sostenuta da due mani,
:rbi grazia dalla Latina, *e dalla Gre-*
ı (1). In fin qui il Giovio con quello
ıe seguita. Ritrasse anco in medaglia Fi-
ppo de' Medici Arcivescovo di Pisa, Brac-
o da Montone, Giovan Galeazzo Viscon-
, Carlo Malatesta Signor d'Arimino, Gio-
ınni Caracciolo gran Siniscalco di Napo-
, Borso ed Ercole da Este, e molti altri
gnori e uomini segnalati per arme e per
:ttere. Costui meritò per la fama e ripu-

---

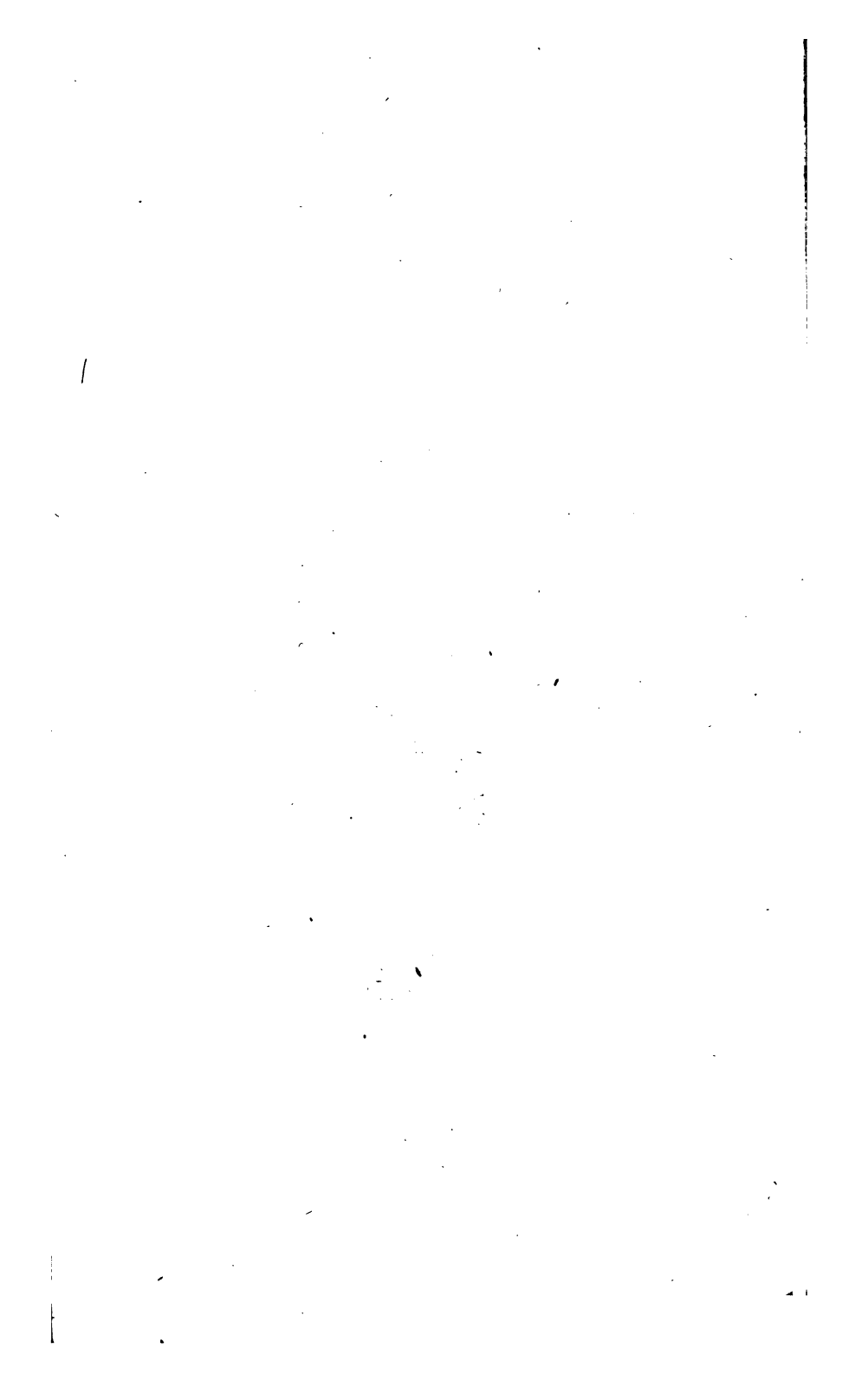
(1) Il du Fresne *De Imperator. numism. medii aevi* *ımae* 1755. *Tab.* 4. e il Marchese Maffei nella *Verona* *ustrata* par. 3. cap. 6. e il Gori nel Tomo 4. del *useo Fiorentino.* Il detto Gori aveva un medaglione l ritratto di Vittore, e uno ne ha il Sig. Mariette, ɪnde si è cavato il ritratto posto in principio di questa ita; ma è diverso nell' iscrizione e nel rovescio da ıello del Gori: poichè intorno al ritratto si legge: ISANUS PICTOR, e nel rovescio sono queste lettere S. K. I. P. F. T. Jacopo Filippo Tommasini nella Vita di ɔrenzo Pignoria stampata dietro la *Mensa Isiaca* del ɛdesimo Pignoria impressa in Amsterdam nel 1669. ɔorta l'inventario del suo museo, e a car. 88. vi si ;ge: *Eminent Pisani pictoris*, *et statuarii maxima to-* *:mata*, *quae vocamus Italice* Medaglioni. *Nota dell' Ediz.* *Roma.*

tazione sua in quest' arte essere celebrata da grandissimi uomini, e rari Scrittori; perchè oltre quello che ne scrisse il Biondo, come si è detto, fu molto lodato in un poema Latino da Guerino vecchio suo compatriotta e grandissimo letterato e scrittore di que' tempi, del qual poema, che dal cognome di costui fu intitolato il *Pisano del Guerino**, fa onorata menzione esso Biondo. Fu anco celebrato dallo Strozzi vecchio, cioè da Tito Vespasiano padre dell' altro Strozzi, ambiduoi poeti rarissimi nella lingua Latina; il padre dunque onorò con un bellissimo epigramma, il quale è in stampa con gli altri, la memoria di Vittore Pisano: e questi sono i frutti che dal viver virtuosamente si traggono. Dicono alcuni che quando costui imparava l' arte, essendo giovanetto in Fiorenza dipinse nella vecchia Chiesa del Tempio, che era dove è oggi la cittadella vecchia, le storie di quel pellegrino a cui andando a S. Jacopo di Galizia, mise la figliuola d' un oste una tazza d' argento nella tasca, perchè fusse come ladro punito; ma fu da S. Jacopo ajutato e ricondotto a casa salvo: nella qual' opera mostrò Pisano dover riuscire, come fece, eccellente pittore. Finalmente assai ben vecchio passò a miglior vita. E Gentile avendo lavorato molte cose in Città di Castello, si condusse a tale, essendo fatto parletico, che non operava più cosa buona. In ultimo consu-

mato dalla vecchiezza, trovandosi d'ottanta anni si morì (1). Il ritratto di Pisano non ho potuto aver di luogo nessuno. Disegnarono ambiduoi questi pittori molto bene, come si può vedere nel nostro libro.

» (1) E gli fu fatta questa memoria:

Hic pulchre novit varios miscere colores
Pinxit et in variis urbibus Italiae.

Così termina nella prima Ediz., in cui parlando delle pitture del Pisanello dice: » e dipinse parimente nel » Campo Santo di Pisa, nella quale come in amatissima » patria sua dimorando poi lungamente, terminò final» mente assai ben maturo la vita sua «. Ma tutto ciò non sussiste. Bensì parmi di aver veduta una bella tavola di Pisanello all' altare vicino alla porta del Noviziato di S. Croce in Firenze, e nel gradino da piedi alcune piccole storie graziosissime. *F. G. D.*

Pesello Peselli

VITA
DI
PESELLO
E DI
FRANCESCO PESELLI
PITTORI FIORENTINI.

Rare volte suole avvenire che i discepoli de' Maestri rari, se osservano i documenti di quelli, non divengano molto eccellenti; e che seppure non se li lasciano dopo le spalle, non li pareggino almeno, e si agguaglino a loro in tutto. Perchè il sollecito fervore della imitazione con l'as-

siduità dello studio ha forza di pareggiare la virtù di chi gli dimostra il vero modo dell'operare; laonde vengono i discepoli a farsi tali, ch' e' concorrono poi co' Maestri e gli avanzano agevolmente, per esser sempre poca fatica lo aggiugnere a quello che è stato da altri trovato. E che questo sia il vero Francesco di Pesello imitò talmente la maniera di Fra Filippo, che se la morte non ce lo toglieva così acerbo, di gran lunga lo superava. Conoscesi ancora che Pesello imitò la maniera di Andrea dal Castagno, e tanto prese piacer del contraffare animali e di tenerne sempre in casa vivi d'ogni specie, che fece quelli sì pronti e vivaci, che in quella professione non ebbe alcuno nel suo tempo che gli facesse paragone. Stette fino all' età di trent'anni sotto la disciplina d' Andrea, imparando da lui, e divenne bonissimo maestro. Onde avendo dato buon saggio (1) del saper suo, gli fu dalla Signoria di Fiorenza fatto dipignere una tavola a tempera quando i Magi offeriscono a Cristo, che fu collocata a mezza scala del loro palazzo, per la quale Pesello acquistò gran fama, e massimamente avendo in essa fatto alcuni ritratti, e fra

(1) Nella prima edizione il Vasari a c. 419. dice che questo saggio fu una tavola posta nella Chiesa di S. Lucia de' Bardi. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

gli altri quello di Donato Acciajuoli. Fece ancora alla cappella de' Cavalcanti in S. Croce sotto la Nunziata di Donato una predella (1) con figure piccole, dentrovi storie di S. Niccolò. E lavorò in casa dei Medici una spalliera d'animali molto bella, ed alcuni corpi di cassoni con storiette piccole di giostre di cavalli; e veggonsi in detta casa fino al dì d'oggi di mano sua alcune teste di leoni i quali s'affacciano a una grata, che pajono vivissimi, ed altri ne fece fuori, e similmente uno che con un serpente combatte; e colorì in un' altra tela un bue ed una volpe con altri animali molto pronti e vivaci; e in S. Pier maggiore (2) nella cappella degli Alessandri fece quattro storiette di figure piccole di S. Piero, di S. Paolo, di S. Zanobi quando resuscita il figliuolo della ve-

(1) Questa predella o sia grado d'altare fu tolto via da un sagrestano, e fatto di nuovo a spese di Michelagnolo il giovane, a cui donò la pittura di Pesello che egli con bello adornamento collocò nella sua galleria. Vedi il Baldinucci Dec. 6. della par. 2. del sec. 3. a car. 121. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Il Cinelli nelle *Bellezze di Firenze* a car. 357. pone in questa cappella la tavola di Pesello e non il grado. Il diligentissimo P. Richa nelle *Notizie Istoriche delle Chiese Fiorentine* tom. 1. a car. 142. e 143. più chiaramente del Vasari avverte che questi quattro quadretti riuniti insieme formano la tavola dell' altare. Dice ancora che delle tre cappelle, che la nobile famiglia degli Albizzi possiede in questa Chiesa, quella che rimane sotto l' oriuolo ha pure una tavola di Pesello. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

dova, e di S. Benedetto; ed in S. Maria Maggiore della medesima Città di Firenze fece nella cappella degli Orlandini una nostra Donna e due altre figure bellissime. Ai fanciulli della Compagnia di S. Giorgio un Crocifisso, S. Girolamo, e S. Francesco; e nella Chiesa di S. Giorgio in una tavola una Nunziata (1). In Pistoja nella Chiesa di S. Jacopo una Trinità, S. Zeno, e S. Jacopo; e per Firenze in casa de' cittadini sono molti tondi e quadri di mano del medesimo. Fu persona Pesello moderata e gentile, e sempre che poteva giovare agli amici, con amorevolezza e volentieri lo faceva. Tolse moglie giovane, ed ebbe Francesco detto Pesellino suo figliuolo che attese alla pittura, imitando gli andari di Fra Filippo infinitamente. Costui se più tempo viveva, per quello che si conosce, avrebbe fatto molto più ch'egli non fece, perchè era studioso nell'arte nè mai restava nè dì nè notte di disegnare. Perchè si vede ancora nella cappella del noviziato di S. Croce sotto la tavola di Fra Filippo una maravigliosissima predella di figure piccole, le quali pajono di mano di

---

(1) La Chiesa di S. Giorgio, ora detta dello Spirito Santo, fu alcuni anni sono ristorata da capo a piedi e ornata tutta nobilmente; e le tavole che erano in Chiesa furono dalle monache di là entro fatte trasportare nel loro monasterio, cioè la tavola di Giotto, del Granacci, e questa di Pesello. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Fra Filippo. Egli fece molti quadretti in figure piccole per Fiorenza, ed in quella acquistato nome, se ne morì d'anni 31. perchè Pesello ne rimase dolente, nè molto stette, che lo seguì d'anni 77. (1) (2).

---

(1) Seguì la sua morte a' 9. di Luglio 1457. e fu sotterrato in S. Felice in piazza. Quindi si ritrae che Pesello nacque nell' anno 1380. e Francesco Peselli detto Pesellino nacque nel 1426. essendo suo padre d' anni 46. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) » Et insieme col suo figliuolo fu onorato poi di » questi versi:

Se pari cigne il Cielo i duoi Gemelli
Tal cigne il padre e 'l figlio la bell' arte
Che Apelle fa di se fama in le carte,
Come fan le rare opre a' duo Peselli.

Così nella prima Edizione. *F. G. D.*

Benozzo

VITA
DI
BENOZZO (1)
PITTORE FIORENTINO.

Chi cammina con le fatiche per la strada della virtù, ancorachè ella sia (come dicono) e sassosa e piena di spine, alla

(1) Non voglio lasciar d' avvertire che nella prima edizione il Vasari non fa memoria del casato di questo pittore, ma lo chiama solamente col nome di Benozzo. Può essere che dopo trovasse il suo cognome; ma sarebbe stato bene l' accennare, donde lo ricavò, perchè alcuni l' hanno rivocato in dubbio. Ma dal catalogo e-

fine della salita si ritrova pur finalmente in un largo piano, con tutte le bramate felicità. E nel riguardare a basso, veggendo i cattivi passi con periglio fatti da lui, ringrazia Dio che a salvamento ve l'ha condotto; e con grandissimo contento suo benedice quelle fatiche che già tanto gli rincrescevano. E così ristorando i passati affanni con la letizia del bene presente, senza fatica si affatica per far conoscere a chi lo guarda, come i caldi, i geli, i sudori, la fame, la sete, e gl' incomodi, che si patiscono per acquistare la virtù, liberano altrui dalla povertà e lo conducono a quel sicuro e tranquillo stato, dove con tanto contento suo lo affaticato Benozzo Gozzoli si riposò. Costui fu discepolo dell' angelico Fr. Giovanni, e a ragione amato da lui, e da chi lo conobbe tenuto pratico di grandissima invenzione e molto copioso negli animali, nelle prospettive, ne' paesi e negli ornamenti. Fece tanto lavoro nell' età sua, che e' mostrò non essersi molto curato d' altri diletti; e ancorchè e' non fusse molto eccellente a comparazione di molti che lo avanzarono di disegno, superò nientedimeno col tanto fare tutti gli altri dell' età sua; perchè in

---

riginale de' fratelli ascritti alla compagnia di S. Luca che possiede l' erudito Sig. Manni si ha che nel 1423. entrò della compagnia Benozzo Gozzoli. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

a moltitudine di opere gli vennero fat-
ure delle buone. Dipinse in Fiorenza
a sua giovanezza alla compagnia di
Marco la tavola dell' altare (1), e in
Friano un transito di S. Geronimo,
è stato guasto per acconciare la faccia-
lella Chiesa lungo la strada. Nel palaz-
de' Medici fece in fresco la cappella
. la storia de' Magi (2), e a Roma in
aceli nella cappella de' Cesarini (*a*) le
ie di S. Antonio da Padova, dove ri-
se di naturale Giuliano Cesarini Car-
ale e Antonio Colonna. Similmente nel-
Torre de' Conti, cioè sopra una porta
o cui si passa, fece in fresco una no-
. Donna con molti Santi; e in S. Ma-

---

(1) La compagnia di S. Marco è un ospizio, dove
à alloggio a' pellegrini Oltramontani, e nel refetto-
.oro si trova adesso questa tavola. Si vegga il *Ripo-*
el Borghini a car. 271. che riporta un Sonetto fat-
a lode di Benozzo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Essendo il palazzo de' Medici passato, come si
tto, ne' Marchesi Riccardi, questi vi fecero una
a più comoda, e più magnifica, e per far ciò bi-
ò prevalersi di parte della cappella, ma ciò fu fat-
on tale attenzione, che le pitture di Benozzo sono
se in essere e ben conservate. *Nota dell' Ediz. di*
a.

(*a*) *V' è sbaglio; che non è di S. Antonio di Padova*
appella de' Cesarini, ma di S. Bernardino; e l' Abate
i la descrive per la prima nell' ingresso d' Araceli, a
dritta. Se il fatto è così, Benozzo era fatto disegna-
per que' tempi perugineschi, Apostoli è più maestoso.
Dicono che de' Cesarini sia un' altra Cappella ancora,
me il Melozzo da Forlì, che fece il . . . de' SS. cioè
a passata quella; che non è di S. Antonio, ma è co-
ià antica. P.

ria Maggiore all' entrar di Chiesa (1) per la porta principale fece a man ritta in una cappella a fresco molte figure che sono ragionevoli. Da Roma tornato Benozzo a Firenze, se n' andò a Pisa, dove lavorò nel cimiterio che è allato al Duomo, detto Campo Santo, una facciata di muro lunga quanto tutto l' edifizio, facendovi storie del Testamento vecchio con grandissima invenzione (2). E si può dire che questa sia veramente un' opera terribilissima, veggendosi in essa tutte le storie della creazione del Mondo distinte a giorno per giorno. Dopo l' arca di Noè, l' inondazione del diluvio espressa con bellissimi componimenti e copiosità di figure. Appresso la superba edificazione della torre di Nembrot, l' incendio di Sodoma e dell'altre Città vicine, l' istorie d' Abramo nelle quali sono da considerare affetti bellissimi, perciocchè sebbene non aveva Benozzo molto singular disegno nelle figure, dimostrò nondimeno l' arte efficacemente

(1) Queste pitture son perite. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Atterriscono ogni più franco ingegno, che osservi la pertinacia invitta dell' Artefice nel condurre in due soli anni (posta vera la voce che corre) le grandi e copiosissime istorie che egli fece in Campo Santo felicemente. Le carnagioni delle figure mostrano meno di quel rozzo che si vede nelle altre pitture di que' tempi, e negli atteggiamenti di quelle traspira il favore che egli ebbe dalle Grazie. *F. G. D.*

nel Sacrifizio d'Isaac, per avere situato in iscorto un asino per tal maniera, che si volta per ogni banda, il che è tenuto cosa bellissima. Segue appresso il nascere di Mosè con que'tanti segni e prodigj, insino a che trasse il popolo suo d'Egitto e lo cibò tanti anni nel deserto. Aggiunse a queste tutte le storie Ebree insino a David e Salomone suo figliuolo, e dimostrò veramente Benozzo in questo lavoro un animo più che grande; perchè dove sì grande impresa arebbe giustamente fatto paura a una legione di pittori, egli solo la fece tutta e la condusse a perfezione; di maniera che avendone acquistato fama grandissima, meritò che nel mezzo dell'opera gli fusse posto quest'epigramma:

Quid spectas volucres, pisces, et monstra ferarum,
Et virides silvas aethereasque domos?
Et pueros, juvenes, matres, canosque parentes,
Queis semper vivum spirat in ore decus?
Non haec tam variis finxit simulacra figuris
Natura, ingenio foetibus apta suo:
Est opus artificis: pinxit viva ora Benoxus:
O superi vivos fundite in ora sonos.

Sono in tutta quest'opera sparsi infi-

niti ritratti di naturale; ma perchè di tutti non si ha cognizione, dirò quelli solamente che io vi ho conosciuti d'importanza, e quelli di che ho per qualche ricordo cognizione. Nella storia dunque dove la Reina Saba va a Salomone è ritratto Marsilio Ficino fra certi prelati, l'Argiropolo dottissimo Greco, e Battista Platina, il quale aveva prima ritratto in Roma, ed egli stesso sopra un cavallo nella figura d'un vecchiotto raso con una berretta nera che ha nella piega una carta bianca, forse per segno o perchè ebbe volontà di scrivervi dentro il nome suo. Nella medesima Città di Pisa alle Monache di S. Benedetto a ripa d'Arno dipinse tutte le storie della vita di quel Santo; e nella compagnia de' Fiorentini, che allora era dov'è oggi il Monastero di S. Vito, similmente la tavola e molte altre pitture. Nel Duomo dietro alla sedia dell' Arcivescovo in una tavoletta a tempera dipinse un S. Tommaso d'Aquino con infinito numero di dotti (1) che disputano sopra l'opere sue; e fra gli altri vi è ritratto Papa Sisto IV. con un numero di Cardinali

(1) Il Ricardson tom. 4. a car. 652. loda questa pittura che egli chiama la Disputa de' dottori, e dice che suo Padre aveva tre differenti disegni di questo quadro, che comprendevano più di trenta figure. Dice ancora che le pitture del Gozzoli, che sono in Campo Santo, sono le migliori di tutte. *Nota dell' Ed. di Roma.*

e molti capi e Generali di diversi Ordini; e questa è la più finita e meglio opera che facesse mai Benozzo. In S. Caterina de' Frati Predicatori nella medesima Città fece due tavole a tempera, che benissimo si conoscono alla maniera, e nella Chiesa di S. Niccola ne fece similmente un' altra, e due in S. Croce fuor di Pisa. Lavorò anco, quand'era giovanetto, nella pieve di S. Gimignano l'altare di S. Bastiano nel mezzo della Chiesa riscontro alla cappella maggiore; e nella sala del Consiglio sono alcune figure, parte di sua mano e parte da lui essendo vecchie restaurate. Ai Monaci di monte Oliveto nella medesima terra fece un Crocifisso ed altre pitture: ma la migliore opera che in quel luogo facesse, fu in S. Agostino nella cappella maggiore a fresco storie di S. Agostino, cioè dalla conversione insino alla morte; la qual opera ho tutta disegnata di sua mano nel nostro libro, insieme con molte carte delle storie sopraddette di Campo Santo di Pisa (1). In Volterra ancora fece alcune opere delle quali non accade

---

(1) Dipinse anche nel Duomo di Orvieto in compagnia del suo Maestro, e dalla maniera sua, che si conosce facilmente, ognuno si avvede aver egli dipinto nella volta della Madonna di S. Brizio sopra le finestre. Egli aveva di mercede sette ducati d'oro da sette lire il mese. Nel contratto stipulato l'anno 1447. Benozzo vien detto de' Cesi *cum persona Benotii Cesi de Florentia*. Vedi la *Storia* del detto *Duomo* a pag. 307. *F. G. D.*

far menzione. E perchè quando Benozzo lavorò in Roma, vi era un altro dipintore chiamato Melozzo, il quale fu da Forlì, molti che non sanno più che tanto avendo trovato scritto Melozzo e riscontrato i tempi, hanno creduto che quel Melozzo voglia dir Benozzo (1), ma sono in errore; perchè il detto pittore fu ne' me-

(1) Solamente chi non conosce bene lo stile di questi due Maestri può scambiare le loro opere; però io, che senza presunzione posso dire di conoscerlo, avendo vedute e rivedute le opere più importanti di Benozzo, dico che è molto più di esso da stimarsi Melozzo, anche a non giudicarne, che da questo frammento salvatoci dalla provvidenza di Clemente XI. a cui le belle arti, e specialmente l'Accademia di S. Luca debbono tante obbligazioni. Egli la fece collocare in un luogo nobilissimo, cioè in capo alle prime scale che portano alla Cappella Paolina; e sotto vi fece porre la seguente iscrizione:

Opus Melotii Foroliviensis
Qui summos fornices pingendi artem
Vel primus invenit vel illustravit
Ex abside veteris templi SS. XII. Apostolorum
Huc translatum anno sal. MDCCXI.

Questa pittura, benchè veduta fuori di luogo, è terribilissima; poichè il Redentore ha una mossa, che fece lume a Michelagnolo Bonarroti per il suo fulminante della Sistina. Il suo panneggiamento intorno bianco al par della neve si volge in leggerissime pieghe, quasi agitato dall' aria che fende salendo al Cielo in mezzo ad una turba di vaghissimi angioletti, i quali con prontissime e variate attitudini mostrano l'interno giubbilo per sì grande avvenimento. Le carnagioni, sebbene annerite dall' intemperie, hanno tutta la vivacità della Scuola Veneziana, da cui egli probabilmente le attinse. Sarebbe desiderabile che s' incidesse questa pittura per

desimi tempi, e fu molto studioso delle cose dell'arte, e particolarmente mise molto studio e diligenza in fare gli scorti, co-

---

utile degli Artefici, tanto più che oggi giorno la moda vuole che s'incida ogni cosa. La nobilissima famiglia de' Riarj, a cui l'Ordine mio de' Minori Conventuali per tanti titoli è debitore, ebbe da esso la padronanza dell'altar maggiore del suo Convento principale de' Santi XII. Apostoli, e Sisto IV. in esso eresse un sontuoso deposito al Cardinal Nipote che adornata aveva la tribuna di detto altare col pennello di Melozzo, che io reputo non inferiore a quello del Mantegna e agli altri che fiorirono intorno alla metà del Secolo XV. Riferirò qui l'iscrizione di questo deposito, che per essere adorno di bellissimi bassirilievi, sarei tentato di crederlo opera del Sansovino, se lo stile un po' differente non me ne ritraesse. Bensì propendo a credere di Melozzo un bellissimo ritratto di Calisto III. che si vede nel Museo Borgiano di Velletri: in esso vedonsi le tinte di Melozzo: e quel contornare le figure in modo che staccano, come il Redentore di sopra nominato, intorno a cui girano altri corpi senza disturbo di chi lo mira e se lo crede. Ecco la promessa iscrizione:

Petro Saonensi
E gente Rearia nobili ac vetusta
Ex Ordine Minorum Car. S. Sixti
Patriarchae Constantinopolitano Archiepiscopo Floren.
Perusii Umbriaeque Legato
Sixtus IIII. Pont. Max. Nepoti benemerenti
Posuit
Vixit ann. XXVIII. menses VIII. d. VI.
Gratia liberalitate ac animi magnitudine insignis
Totius Italiae legatione functus
Moritur magno de se in tam florida aetate desiderio relicto
Quippe qui majora mente conciperet et pollicitaretur
Ut Aedes
Miro sumptu apud Apostolos inchoatae ostendunt.
MCCCCLXXIIII.

F. G. D.

me si può vedere in S. Apostolo di Roma nella tribuna dell' altar maggiore, dove in un fregio tirato in prospettiva per ornamento di quell' opera sono alcune figure che colgono uve e una botte che hanno molto del buono. Ma ciò si vede più apertamente nell' Ascensione di Gesù Cristo in un coro d' Angeli, che lo conducono in Cielo, dove la figura di Cristo scorta tanto bene, che pare che buchi quella volta; e il simile fanno gli angeli, che con due diversi movimenti girano per lo campo di quell' aria (1). Parimente gli Apostoli che sono in terra scortano in di-

---

(1) Quantunque il Vasari abbia tanto ben distinto Benozzo da Melozzo, pure vi è stato chi s'è dato ad intendere che fossero tutt' uno. Ma il Baldinucci Dec. 3. par. 1. del sec. 5. a car. 90. mostra che erano due pittori contemporanei bensì, ma diversi. Per altro il Vasari fu a principio uno di quelli che li confuse, e a Benozzo attribuì la tribuna de' Santi Apostoli; ma allora non l' aveva vista. Questa tribuna con tutta la chiesa fu demolita, e rifabbricata magnificamente la nuova chiesa. Nel demolirla fu segata la parte principale di questa pittura e murata a mezzo la scala principale del palazzo Pontificio di Monte Cavallo, e alcune teste ridotte in quadri, che ora sono appesi nel corridore dietro al nicchione di Bramante a Belvedere. Vedi la *Descrizione del palazzo Apostolico Vaticano* a car. 360. Si crede da molti, che Melozzo fosse il primo che dipignesse di sotto in su; e il fece anche con molto rigore, mettendo l' occhio quasi a perpendicolo sotto le figure, il che era molto difficile in guisa, che il gran Raffaello da Urbino nella loggia de' Chigi, dove dipinse nel colmo di essa il convito degli Dei, per non fare le figure di sotto in su, finse che fossero arazzi confitti nel concavo della volta, quantunque egli sapes-

verse attitudini tanto bene, che ne fu allora, e ancora è lodato dagli artefici che molto hanno imparato dalle fatiche di costui; il quale fu grandissimo prospettivo, come ne dimostrano i casamenti dipinti in quest' opera; la quale gli fu fatta fare dal Cardinale Riario, nipote di Papa Sisto IV. dal quale fu molto rimunerato. Ma tornando a Benozzo (1), consumato finalmente dagli anni e dalle fatiche, d'an-

---

se disegnare quegli scorti che fa il sotto in su, come si vede ne' musaici della cappella de' Chigi nella Madonna del Popolo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Merita di esser pubblicata una delle opere più interessanti di Benozzo, che io debbo al dottissimo Sig. Cardinal Garampi, e che esiste nel Coro de' Minori Conventuali di Montefalco nell' Umbria. Per i muri di esso coro il pittore dipinse a fresco i fatti principali della vita di S. Francesco d' Assisi, e in dieci tondi per ogni lato figurò altrettanti busti degli Uomini illustri di detto Ordine. Sotto la finestra di mezzo sono tre altri tondi, e sotto al primo leggesi questo scritto:

Pictorum eximius Joctus fundamentum et lux.

al secondo:

Theologus Dantes nullius dogmatis expers.

al terzo:

Laureatus Petrarcha omnium virtutum monarca.

Nè qui il pittore dimenticò se stesso e l' anno in cui fece queste pitture, leggendosi la notizia in questo modo: » In noe. SS. Trinit. hanc Capellam pinxit Benotius » Florentinus sub anno dni. mill. quadring. quinquag. » secundo. Qualis sit pictor praefatus inspice Lector ». Nella medesima Chiesa vicino alla porta a mano manca si legge quest' altra iscrizione: » Constructa atque » depicta est haec capella ad honorem gloriosi Hiero» nimi. mill. quadring. quinquag. secundo die 11 No-

ni 78. se n'andò al vero riposo nella Città di Pisa, abitando in una casetta che in sì lunga dimora vi si aveva comperata in carraja di S. Francesco: la qual casa lasciò morendo alla sua figliuola; e con dispiacere di tutta quella Città fu onoratamente seppellito in Campo Santo con questo epitaffio che ancora si legge:

Hic tumulus est Benotii Florentini, qui proxime has pinxit historias: hunc sibi Pisanor. donavit humanitas MCCCCLXXVIII.

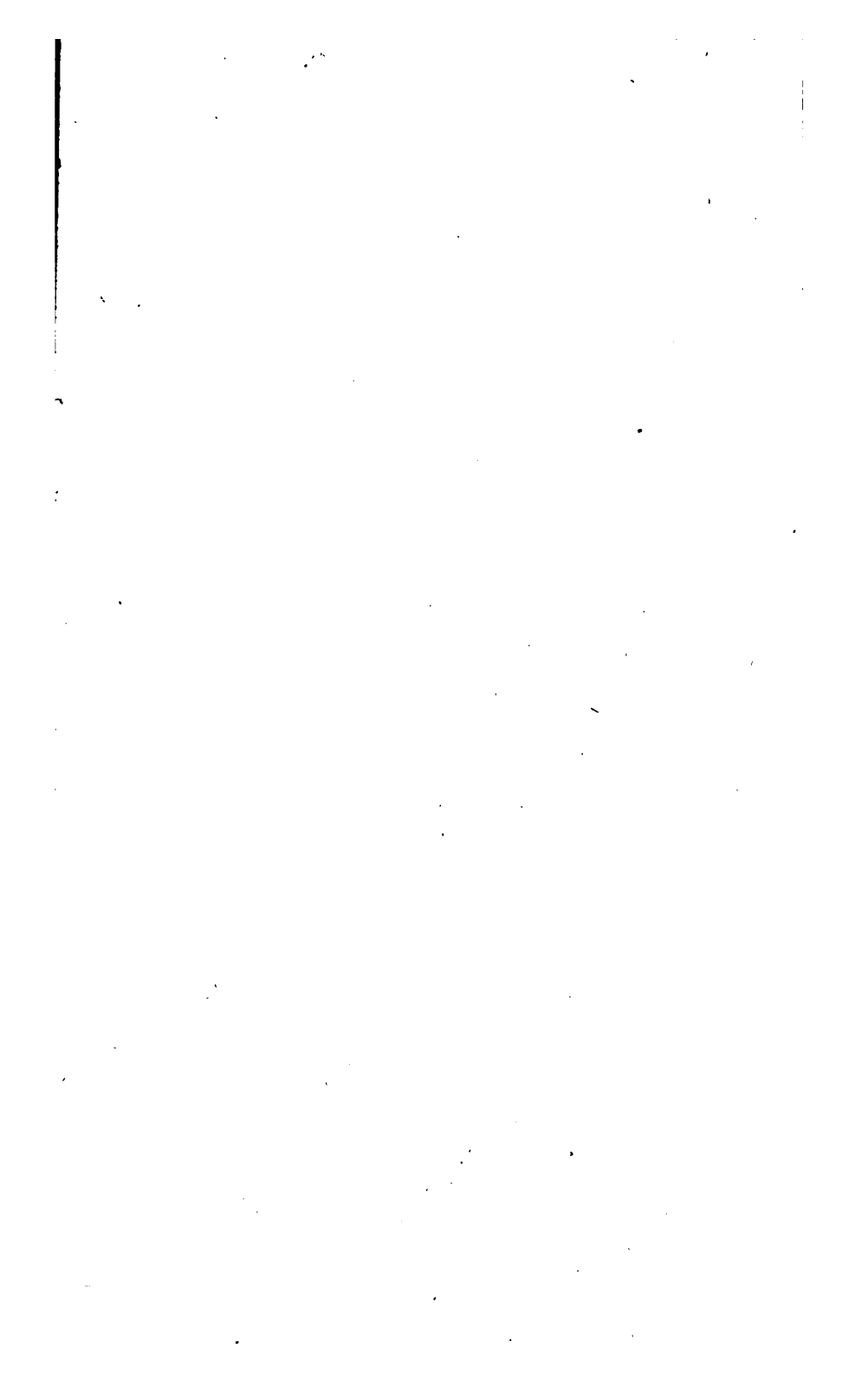
Visse Benozzo costumatissimamente sempre e da vero Cristiano, consumando tutta la vita sua in esercizio onorato: per il che e per la buona maniera e qualità sue lungamente fu ben veduto in quella Città. Lasciò dopo se discepoli suoi Zanobi Macchiavelli Fiorentino (1) e altri, de' quali non accade far altra memoria (2).

» vembris » : e nella cappella corrispondente parimente dipinta: » Opus fecit fieri familia Agusti de monte Fal» co die XV. mensis Novembris A. D. MCCCCCX. Ti» berius de Assisio pinxit ». E sopra una delle figure ivi dipinte leggonsi questi nomi:

Salvanus Agusti.
Mar. Franciscus Everilus.
F. G. D.

(1) Di Zanobi Macchiavelli non si trova notizia alcuna, e nell' *Abecedario pittorico* non è neppure nominato. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Ci è un Trattato d' architettura che originale si

conserva scritto a mano presso il Reverendiss. P. Abate Trombelli, noto per le sue molto dotte ed erudite Opere; il qual Trattato sembra al carattere essere del secolo XV. ma disteso in buona lingua Toscana, che si credè esser lavoro di Francesco di Giorgio, di cui segue la Vita, perchè in esso si parla molto anche dell' architettura militare, e l' autore dice d' aver fatte molte fortificazioni e fabbricate delle fortezze pel Duca di Urbino e una stalla per 300. cavalli pel Duca medesimo; ma non parla mai del palazzo, talchè par che supponga che fosse fatto avanti; onde se ne ricava che questo Trattato non può attribuirsi al nostro Francesco. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Francesco di Giorgio

VITA

DI

FRANCESCO DI GIORGIO

SCULTORE ED ARCHITETTO

E DI

LORENZO VECCHIETTO

SCULTORE E PITTORE

SANESI.

Francesco di Giorgio Sanese (1), il quale fu scultore ed architetto eccellente, fece i

---

(1) Francesco di Giorgio fu della famiglia Martini, e godè de' primi onori della sua patria. Morì in Siena,

due angeli di bronzo che sono in su l'altar maggiore del Duomo di quella Città, i quali furono veramente un bellissimo getto e furon poi rinetti da lui medesimo con quanta diligenza sia possibile immaginarsi. E ciò potette egli fare comodamente, essendo persona non meno dotata di buone facultà, che di raro ingegno, onde non per avarizia, ma per suo piacere lavorava, quando bene gli veniva e per lasciar dopo se qualche onorata memoria. Diede anco opera alla pittura, e fece alcune cose, ma non simili alle sculture. Nell'architettura ebbe grandissimo giudizio, e mostrò di molto bene intender quella professione; e ne può far ampia fede il

---

e nella Chiesa de' Padri Conventuali gli fu posta un' onorifica memoria in quattro versi Latini:

Quae struxi Urbini aequata palatia Caelo,
Quae sculpsi et manibus plurima signa meis.
Illa fidem faciunt, ut novi condere tecta
Affabre, et scivi sculpere signa bene (a).

Nota dell' Ed. di Roma.

(a) Chi desiderasse più copiose notizie di Francesco, di Lorenzo, e del Cozzerelli eccellentissimo fonditore di ornati di rami, potrà soddisfarsi appieno leggendo il tomo 3. delle *Lettere Sanesi* dalla pagina 61. alla 124., e vi troverà un estratto del giudizioso trattato dell'architettura civile e militare di Francesco, il quale MS. si conserva nella pubblica Libreria della Sapienza di Siena; onde si verifica l'elogio, che fece dell'Autore il fu Consiglier Bianconi, cioè di avere Francesco con gli scritti e con gli edifizj contribuito moltissimo a far risorgere all'antica maestà la corrotta Architettura. *F. G. D.*

ızzo che egli fece in Urbino al Duca
.erigo Feltro, i cui spartimenti sono
i con belle e comode considerazioni, e
ıtravaganza delle scale, che sono bene
se e piacevoli più che altre che fussi-
state fatte insino al suo tempo. Le sale
ɔ grandi e magnifiche, è gli apparta-
ıti delle camere utili ed onorati fuor
modo; e per dirlo in poche parole, è
ı bello e ben fatto tutto quel palazzo,
ınto altro che insin a ora sia stato fatto
mmai (1). Fu Francesco grandissimo in-
nere, e massimamente di macchine da
rra, come mostrò in un fregio (2) che
inse di sua mano nel detto palazzo
Irbino, il quale è tutto pieno di simili
ɜ rare appartenenti alla guerra. Disegnò
o alcuni libri tutti pieni di così fatti
ımenti, il miglior de' quali ha il Sig.
ca Cosimo de' Medici fra le sue cose
care. Fu il medesimo tanto curioso
ercar d'intender le macchine ed istru-
ıti bellici degli antichi, e tanto andò
estigando il modo degli antichi anfiteatri
' altre cose somiglianti, ch' elleno furo-

(1) Questo Palazzo fu descritto eruditamente e ma-
camente stampato da Monsig. Francesco Bianchini
ssimo Prelato in Roma nel 1724. in fog. gr. con
e figure in rame. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) I varj fregi scolpiti in marmo nelle porte, e
re sono intagliati in rame nel libro qui sopra ci-
ma de' fregi dipinti non ne ho memoria d'averne
Nota dell' Ediz. di Roma.

no cagione che mise manco studio nella scultura, ma non però gli furono nè sono state di manco onore, che le soulture gli potessino essere state; per le quali tutte cose fu di maniera grato al detto Duca Federigo, del qual fece il ritratto e in medaglia e di pittura, che quando se ne tornò a Siena sua Patria, si trovò non meno essere stato onorato che beneficato. Fece per Papa Pio II. tutti i disegni e modelli del Palazzo e Vescovado di Pienza patria del detto Papa, e da lui fatta Città e del suo nome chiamata Pienza, che prima era detta Corsignano; che furono per quel luogo magnifici, ed onorati quanto potessino essere; e così la forma e fortificazione di detta Città, ed insieme il palazzo e loggia del medesimo Pontefice; onde poi sempre visse onoratamente, e fu nella sua Città del supremo magistrato de' Signori onorato. Ma pervenuto finalmente all' età d'anni 47. si morì. Furono le sue opere intorno al 1480 (1). Lasciò costui suo compagno e carissimo amico Jacopo Cozzerello, il quale attese alla scultura ed all'architettura, e fece alcune

(1) Il Baldinucci dec. 4. par. 1. sec. 3. a car. 106. parla di Francesco Martini e di Jacopo Cozzarelli, ma dice molto meno di quello, che abbiamo qui dal Vasari. Pone la morte di Francesco circa all'anno 1470. il che discorda dal Vasari, che asserisce, essere fiorito intorno al 1480. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

figure di legno in Siena, e d'architettura in Santa Maria Maddalena fuor della porta a Tufi, la quale rimase imperfetta per la sua morte: e noi gli avemo per questo obbligo, che da lui si ebbe il ritratto di Francesco sopraddetto, il quale fece di sua mano. Il quale Francesco merita, che gli sia avuto grande obbligo, per avere facilitato le cose d'architettura, e recatole più giovamento, che alcun altro avesse fatto da Filippo di ser Brunellesco insino al tempo suo.

Fu Sanese e Scultore similmente molto lodato Lorenzo di Piero Vecchietti (1), il qual essendo prima stato orefice molto stimato, si diede finalmente alla scultura e a gettare di bronzo, nelle quali arti mise tanto studio, che divenuto eccellente,

---

(1) Nella Pr. Ed. queste vite sono distinte; e quella di Lorenzo incomincia così: » Egli si vede assai chiaramente per tutte le età passate, che in una patria non fiorisce mai uno Artefice, che molti altri o minori o pari non concorrano poco appresso: dando la virtù di colui cagione di insegnare gli esercizj molto lodati a chi viene dipoi, e a quegli stessi che adoperano, di guardarsi dagli errori; essendo assai più che certo, che i giudizj degli uomini sono quelli che dimostrano la bontà, e la eccellenza delle cose e conoscono il vero esser loro: per il che agevolmente si può ricevere da essi così biasimo degli errori, come onore del portarsi bene. Questo adopera la concorrenza, della utilità della quale non intendo più ragionare; solamente dirò che i Sanesi ebbero in un tempo medesimo concorrenti assai loro Artefici molto lodati «. *F. G. D.*

gli fu dato a fare di bronzo il tabernacolo dell' altar maggiore del Duomo di Siena sua patria con quelli ornamenti di marmo che ancor vi si veggiono. Il qual getto, che fu mirabile, gli acquistò nome e riputazione grandissima per la proporzione e grazia ch' egli ha in tutte le parti. E chi bene considera questa opera, vede in essa buon disegno, e che l' artefice suo fu giudizioso e pratico valentuomo. Fece il medesimo in un bel getto di metallo per la cappella de' Pittori Sanesi nello Spedale grande della Scala un Cristo nudo che tiene la croce in mano, d' altezza quanto il vivo; la qual opera come venne benissimo al getto, così fu rinetta con amore e diligenza. Nella medesima casa nel peregrinario è una storia dipinta da Lorenzo di colori, e sopra la porta di San Giovanni un arco con figure lavorate a fresco. Similmente perchè il battesimo non era finito, vi lavorò alcune figurine di bronzo, e vi finì pur di bronzo una storia cominciata già da Donatello. Nel qual luogo aveva ancora lavorato due storie di bronzo Jacopo della Fonte, la maniera del quale imitò sempre Lorenzo quanto potette maggiormente. Il qual Lorenzo condusse il detto Battesimo all' ultima perfezione, ponendovi ancora alcune figure di bronzo gettate già da Donato, ma da se finite del tutto, che sono tenute cose bellissime. Alla loggia degli ufficiali in Banchi fece Lo-

renzo di marmo all'altezza del naturale un S. Piero ed un S. Paolo lavorati con somma grazia, e condotti con buona pratica. Accomodò costui talmente le cose che fece, che ne merita molta lode così morto, come fece vivo. Fu persona malinconica e solitaria e che sempre stette in considerazione, il che forse gli fu cagione di non più oltre vivere, conciossiachè di cinquanta otto anni passò all'altra vita. Furono (1) le sue opere circa l'anno 1482.

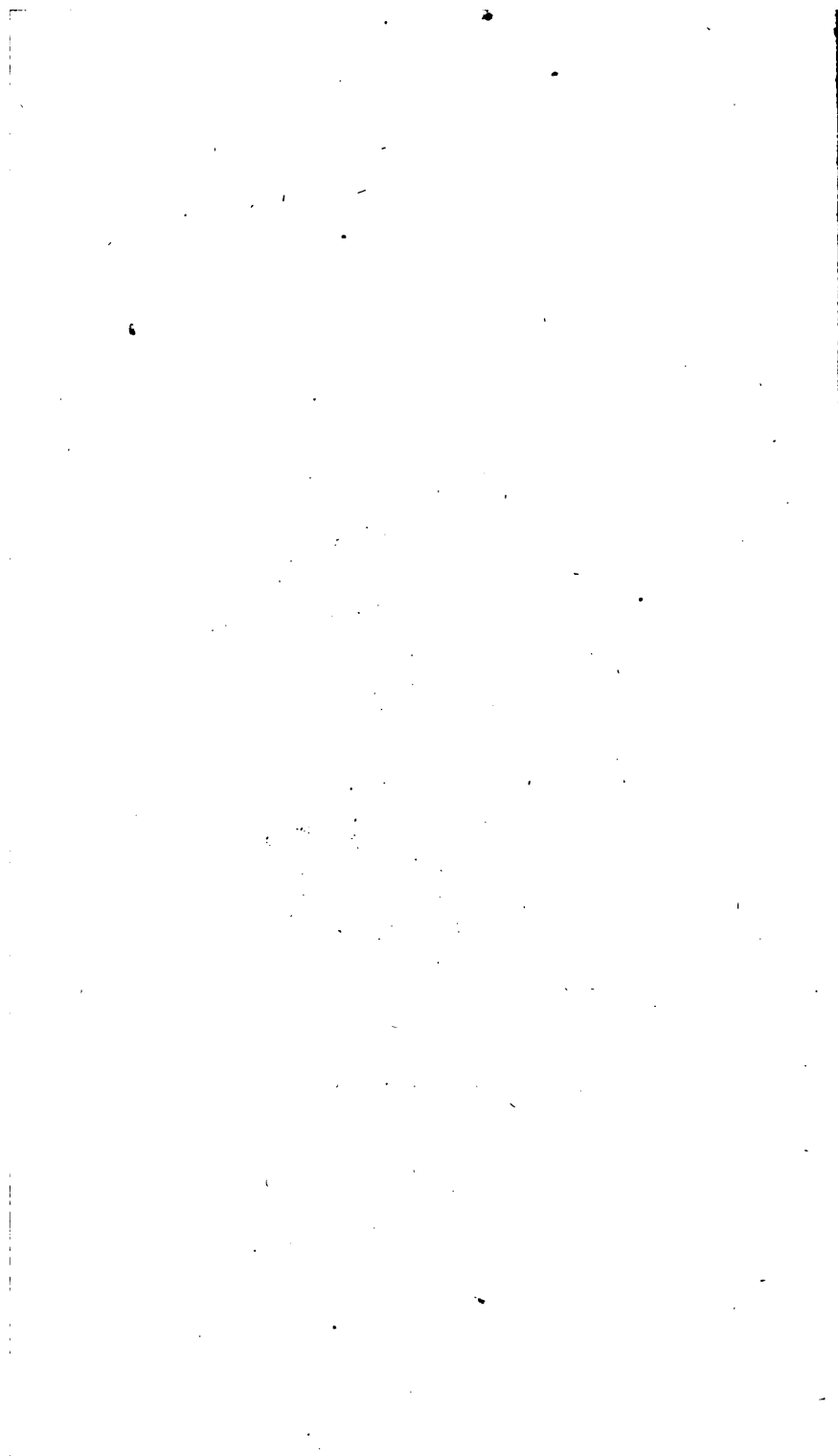
---

(1) Il Vasari nella vita di Lorenzo Ghiberti a cart. 83. del tom. 3. dice: » Avendo Jacopo della Fonte, ed » il Vecchietto Sanese e Donato fatto per la Signoria » di Siena nel loro S. Giovanni alcune storie, e figure » di bronzo, che dovevano ornare il battesimo di quel » tempio « fecero fare dopo a Lorenzo Ghiberti pur di bronzo due storie della vita di S. Giovanni. In questi fatti assolutamente ci è dell'imbroglio, perchè il Ghiberti morì nel 1455. come dice il Baldinucci a car. 1. del sec. 3 aggiungendolo al Vasari, che non aveva posto l'anno della morte del Ghiberti; onde pare che il Vecchietto, le cui opere lo stesso Vasari pone qui nel 1482., fosse più giovane assai del Ghiberti; sicchè si rende inverisimile che fosse chiamato il Ghiberti a finire l'opere del Vecchietto. Di più dal catasto delle portate si ha da quella che fece il Ghiberti, che egli fece quell'opera del battisterio di Siena avanti all'anno 1427., cioè 55. anni avanti al 1482. in cui il Vasari dice che fiorirono l'opere del Vecchietto. Anzi se vorremo seguitare l'opinione del medesimo Baldinucci, che nel Dec. 4. del sec. 4. a cart. 289. stabilisce la nascita di Lorenzo Vecchietti nel 1524. e la morte nel 1582. sarà affatto impossibile, perchè il Ghiberti sarebbe stato richiesto di terminare un'opera d'uno scultore, che doveva nascere dopo di lui 69. anni. Ma non avende il Baldinucci fatto riflessione a questo luogo del Vasari, nè considerata questa contraddizione, nè addotto

documento donde avesse tratti questi anni che egli attribuisce alla nascita e alla morte del Vecchietto, potrebbe essere che egli avesse preso un granchio e fallato in questa numerazione. Almeno se quel che dice il Vasari è inverisimile, non è impossibile affatto. Il P. Orlandi nel suo *Abecedario* ha seguitato puntualmente il Vasari. Voglio anche aggiungere che Francesco di Giorgio, secondo l'Ugurgieri nelle *Pompe Sanesi*, fu della famiglia Martini, e morì circa al 1470. Lo stesso Autore riporta l'epitaffio fatto a Lorenzo Vecchietti figliuolo di Pietro. Si trova anche nella prima edizione del Vasari tom. 1. a cart. 426.

SENENSIS LAVRENS VIVOS DE MARMORE VVLTVS
DVXIT ET EXCVDIT MOLLIVS AERA MANV (a).

Nota dell' Ediz. di Roma.

(a) Nella prima edizione segue immediatamente la vita di Galasso pittore Ferrarese; che noi qui riprodurremo al luogo suo. *F. G. D.*

Galasso da Ferrara

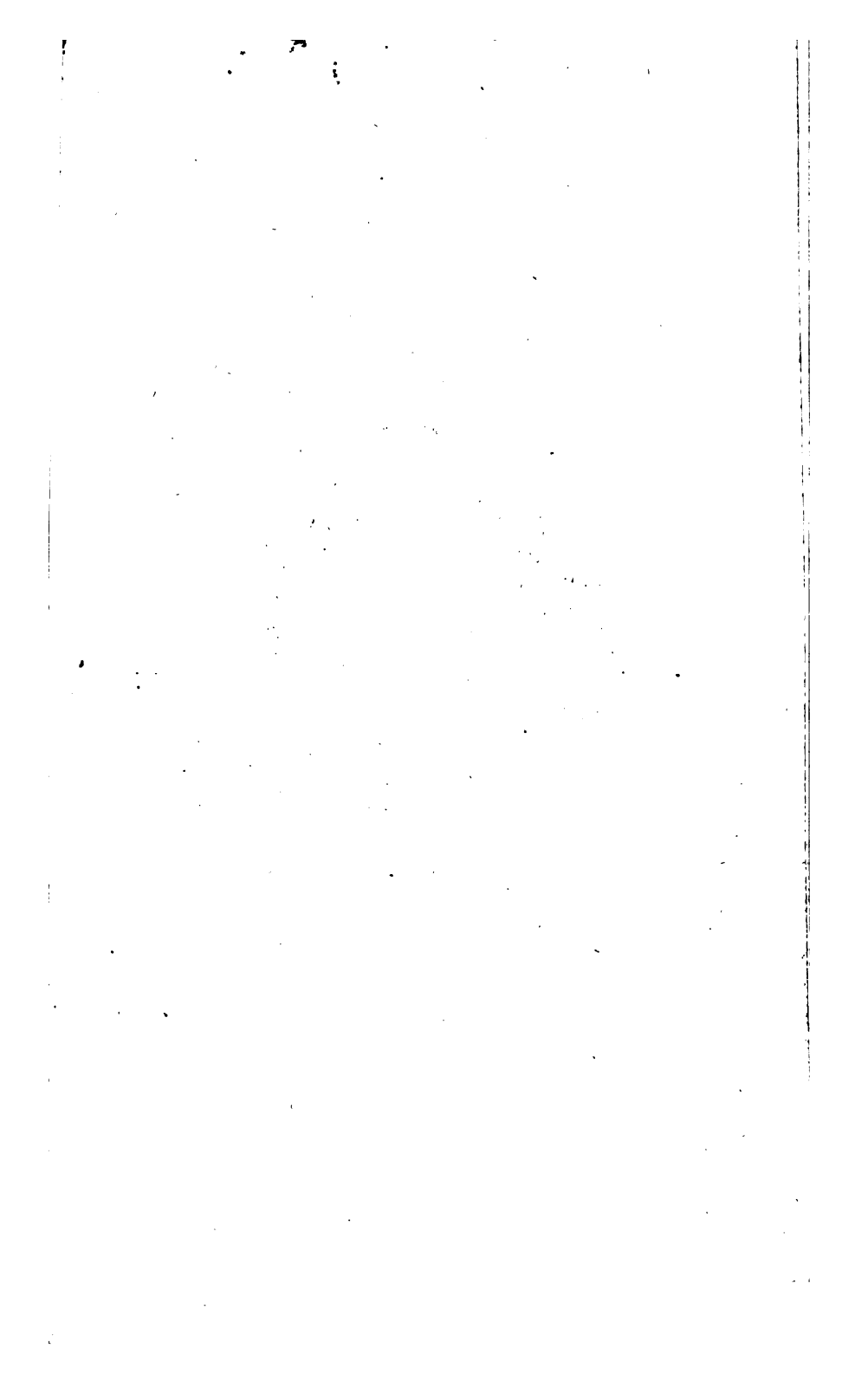
VITA
DI
GALASSO
FERRARESE
PITTORE.

Quando in una Città, dove non sono eccellenti Artefici, vengono forestieri à fare opere, sempre si desta l'ingegno a qualcuno, che si sforza di poi con l'apprendere quella medesim' arte far sì che nella sua Città non abbiano più a venire gli stranj per abbellirla da quivi innanzi e portarne le facultà; le quali si ingegna

di meritare egli con la virtù, e di acquistarsi quelle ricchezze, che troppo gli parsono belle ne' forestieri. Il che chiaramente fu manifesto in Galasso Ferrarese, il quale veggendo Pietro dal Borgo a San Sepolcro rimunerato da quel Duca dell' opre e delle cose che lavorò, ed oltre a ciò onoratamente trattenuto in Ferrara, fu per tale esempio incitato dopo la partita di quello di darsi alla pittura talmente, che in Ferrara acquistò fama di buono ed eccellente Maestro. La qual cosa lo fece tanto più grato in quel luogo, quanto nello andare a Vinegia imparò il colorire a olio, e lo portò a Ferrara: perchè fece poi infinite figure in tal maniera, che sono per Ferrara sparte in molte Chiese. Appresso venutosene a Bologna, condottovi da alcuni frati di S. Domenico, fece ad olio una Cappella in S. Domenico; e così il grido di lui crebbe insieme col credito. Perchè appresso questo lavorò a Santa Maria del Monte fuor di Bologna, luogo de' Monaci neri, e fuor della porta di San Mammolo, molte pitture in fresco; e così alla casa di mezzo per questa medesima strada fu la Chiesa tutta dipinta di sua mano ed a fresco lavorata, nella quale egli fece le storie del Testamento Vecchio. Visse sempre costumatissimamente, e si dimostrò molto cortese e piacevole, nascendo ciò per lo essere più uso fuor della patria sua a vivere e ad abitare, che in quella. Vero

è che per non esser egli molto regolato nel viver suo, non durò molto tempo in vita, andandosene di anni cinquanta o circa a quella che non ha fine: onorato dopo morte da un amico di quest' epitaffio.

Galassus Ferrarien.
Sum tanto studio naturam imitatus et arte
Dum pingo rerum quae creat illa parens;
Haec ut saepe quidem non picta putaverit a me,
A se crediderit sed generata magis.

In questi tempi medesimi fu Cosmè in Ferrara pure; del quale si vedono in San Domenico di detta Città una Cappella, e nel Duomo duoi sportelli, che turano l'organo di quello. Costui fu migliore disegnatore che pittore, e per quanto io ne abbia potuto ritrarre, non dovette dipinger molto.

quelle ottime qualità, ch'erano unite alla virtù sua. Fu chiamato Antonio *il Rossellino dal Proconsolo* (1), perchè e' tenne sempre la sua bottega in un luogo che così si chiama in Fiorenza. Fu costui sì dolce e sì delicato ne' suoi lavori, e di finezza e pulitezza tanto perfetta, che la maniera sua giustamente si può dir vera e veramente chiamare moderna. Fece nel palazzo de' Medici la fontana di marmo che è nel secondo cortile, nella quale sono alcuni fanciulli che sbarrano delfini che gettano acqua, ed è finita con somma grazia e con maniera diligentissima. Nella Chiesa di S. Croce alla pila dell'acqua santa fece la sepoltura di Francesco Nori e sopra quella una nostra Donna di bassorilievo, ed un' altra nostra Donna in casa de' Tornabuoni, e molte altre cose mandate fuori in diverse parti, siccome a

(1) Il vero nome del Rossellino (che questo era soprannome) fu Antonio di Matteo di Domenico Gamberelli, come si raccoglie da una descrizione della Chiesa e Monasterio di S. Miniato pubblicata dal Sig. Manni nel Tom. 9. de' *Sigilli* a cart. 107. Ne parla anche il Baldinucci ma molto in succinto nel Dec. 1. part. 1. del sec. 3. a c. 39. Il Proconsolo era la residenza, dove si adunava il Magistrato de' Giudici e Notaj, il capo de' quali si chiamava Proconsolo. Questa residenza era vicino alla Badia, dove, poichè ella fu traportata sotto gli Ufizj da Cosimo I., tennero la loro stamperia i Giunti, e appresso vi fece la residenza il Magistrato della Sanità, il quale essendo stato unito con gli altri ufizj, servì e serve per tribunale della Nunziatura. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

Lione di Francia una sepoltura di marmo. A S. Miniato al monte, Monasterio de' Monaci Bianchi (1) fuori delle mura di Fiorenza, gli fu fatto fare la sepoltura del Cardinale di Portogallo, la quale sì maravigliosamente fu condotta da lui e con diligenza ed artifizio così grande, che non s' immagini artefice alcuno di poter mai vedere cosa alcuna, che di pulitezza o di grazia passare la possa in maniera alcuna. E certamente a chi la considera pare impossibile, non che difficile, ch'ella sia condotta così; vedendosi in alcuni angeli che vi sono tanta grazia e bellezza d'arie, di panni, e d'artifizio, che e' non pajono più di marmo, ma vivissimi. Di questi l'uno tiene la corona della verginità di quel Cardinale, il quale si dice che morì vergine; l'altro la palma della vittoria che egli acquistò contro il Mondo E fra le molte cose artifiziosissime che vi sono, vi si vede un arco di macigno che regge una cortina di marmo aggruppata tanto netta, che fra il bianco del marmo ed il bigio del macigno ella pare molto più simile al vero panno che al marmo. In su la cassa del corpo sono alcuni fanciulli

(1) Questi erano Monaci Olivetani, ma ora non vi sono più, e la Chiesa e il Monasterio, benchè sieno inclusi in una fortezza, sono stati dati ai Padri Gesuiti da Cosimo III., ed essi se ne servono solo per andarvi a dar gli Esercizj spirituali. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

veramente bellissimi; ed il morto stesso con una nostra Donna in un tondo lavorata molto bene. La cassa tiene il garbo di quella di porfido che è in Roma sulla piazza della Ritonda (1). Questa sepoltura del Cardinale fu posta su nel 1459. (2), e tanto piacque la forma sua e l'architettura della cappella al Duca di Malfi nipote di Papa Pio II., che dalle mani del maestro medesimo ne fece fare in Napoli un'altra per la donna sua simile a questa in tutte le cose, fuori che nel motto. Di più vi fece una tavola di una natività di Cristo nel presepio, con un ballo d'Angeli in su la capanna, che cantano a bocca aperta in una maniera, che ben pare che, dal fiato in fuori, Antonio desse loro ogni altra movenza ed affetto con tanta grazia e con tanta pulitezza, che più operare non possono nel marmo il ferro e l'ingegno. Per il che sono state molto stimate le cose sue da Michelagnolo e da tutto il

(1) L'urna di porfido fu traportata sotto il portico della Rotonda: ma essendo mal tenuta e adoperata a usi vili, fu traportata in S. Gio. Laterano per la sepoltura di Clemente XII. aggiuntovi il coperchio del marmo medesimo. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(2) Io non so se veramente questa sepoltura potesse esser posta su in questo anno, che fu quello in cui morì il Cardinale, e anche verso la fine, cioè nel mese d'Agosto. Ma di più il Vescovo Alvaro, che fece fare la cappella e il sepolcro, e trasferirvi il corpo del detto Cardinale, nell'iscrizione che vi pose mette l'anno 1466. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

restante degli artefici più che eccellenti. Nella pieve d' Empoli fece di marmo un S. Bastiano che è tenuto cosa bellissima; e di questo avemo un disegno di sua mano nel nostro libro, con tutta l' architettura e figure della cappella detta di S. Miniato in monte, e insieme il ritratto di lui stesso. Antonio finalmente si morì in Fiorenza d' età d' anni 46. lasciando un suo fratello architettore e scultore chiamato Bernardo; il quale in Santa Croce fece di marmo la sepoltura di Messer Leonardo Bruni Aretino che scrisse la storia Fiorentina (1) e fu quel gran dotto che sa tutto il Mondo. Questo Bernardo

---

(1) La storia di Lionardo arriva fino all' anno 1404. Morì il dì 9. Marzo del 1443. Sopra il suo sepolcro fu scolpita la seguente iscrizione: *Postquam Leonardus e vita migravit, Historia luget* (a), *Eloquentia muta est; ferturque Musas tum Graecas tum Latinas lacrimas tenere non potuisse.* La quale iscrizione probabilmente sarà di Giannozzo Manetti che fece l' Orazione funebre. La Madonna di bassorilievo di marmo, che è nell' alto di questo sepolcro, è d' Andrea del Verocchio molto stimata. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(a) Il P. Moneti noto per la sua *Cortona convertita* e per varie sue bizzarrie, vedendo un giorno un Contadino estatico a questo sepolcro, gli si accostò dicendo: » Sapete voi chi giaccia qui dentro? chi? richiese » il Villano. Sentite » rispose il Moneti, e gli tradusse l' iscrizione così: » È posto qui Leonardo magro di » vita: l' istoria è lunga. Egli ruppe il muso a Madon- » na Loquenzia, e portò il ferro nel seno de' Greci e » de' Latini, sì che non poteron trattenere le lagrime. » Gran barone fu costui! » conchiuse il pover' uomo: e il Moneti se la rise. *F. G. D.*

fu nelle cose d'architettura molto stimato da Papa Niccola V. il quale l'amò assai e di lui si servì in moltissime sue opere che fece nel suo pontificato, e più avrebbe fatto, se a quell' opere che aveva in animo di far quel Pontefice non si fosse interposta la morte. Gli fece dunque rifare, secondo che racconta Giannozzo Manetti (1), la piazza di Fabriano, che per la peste vi stette alcuni mesi, e dove era stretta e malfatta, la riallargò e ridusse in buona forma, facendovi intorno un ordine di botteghe utili e molto comode e belle. Ristaurò appresso e rifondò la Chiesa di S. Francesco della terra che andava in rovina. A Gualdo rifece si può dir di nuovo con l' aggiunta di belle e buone fabbriche la Chiesa di S. Benedetto. In Ascesi la Chiesa di S. Francesco, che in certi luoghi era rovinata ed in certi altri minacciava rovina, rifondò gagliardamente e ricoperse. A Civitavecchia fece molti belli e magnifici edificj. A Civitacastellana rifece meglio che la terza parte delle mura con buon garbo. A Narni rifèce e ampliò di belle e buone muraglie la fortezza. A Orvieto fece una gran fortezza con un bellissimo palazzo, opera di grande spesa e non minore magnificen-

(1) Nella Vita di Niccolò V. *Nota dell' Ed. di Roma.*

za (1). A Spoleti similmente accrebbe e fortificò la fortezza, facendovi dentro abitazioni tanto belle e tanto comode e bene intese, che non si poteva veder meglio. Rassettò i bagni di Viterbo con grande spesa e con animo regio (2), facendovi abitazioni, che non solo per gli ammalati che giornalmente andavano a bagnarsi sarebbono state recipienti, ma ad ogni gran Principe. Tutte queste opere fece il detto Pontefice col disegno di Bernardo fuori di Città. In Roma ristaurò ed in molti luoghi rinnovò le mura della Città, che per la maggior parte erano rovinate, aggiungendo loro alcune torri, e comprendendo in queste una nuova fortificazione che fece a castel S. Angelo di fuora, e molte stanze e ornamenti che fece dentro. Parimente aveva il detto Pontefice in animo, e la maggior parte condusse a buon termine, di restaurare e riedificare, secondo che più avevano di bisogno, le quaranta Chiese delle stazioni già instituite da S. Gregorio I. che fu chiamato per soprannome il Grande. Così restaurò S. Maria Trasteve-

---

(1) La fortezza ossia rocca d'Orvieto è opera di qualche secolo anteriore a questo Artefice; nè saprei quale palazzo egli ci abbia fabbricato, essendochè i magnifici che vi sono furon diretti dall'emulo del Bonarroti Ippolito Scalza Orvietano, di cui si vede la vita nella *Storia del Duomo* di detta Città. *F. G. D.*

(2) Questa fabbrica è andata in malora. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

re, S. Prassedia, S. Teodoro, S. Piero in Vincula, e molte altre delle minori. Ma con maggiore animo, ornamento, e diligenza fece questo in sei delle sette maggiori e principali, cioè S. Giovanni Laterano, S. Maria Maggiore, S. Stefano in Celio monte, S. Apostolo, S. Paolo, e S. Lorenzo *extra muros*; non dico di S. Piero, perchè ne fece impresa a parte. Il medesimo ebbe animo di ridurre in fortezza e fare come una Città appartata il Vaticano tutto, nella quale disegnava tre vie che si drizzavano a S. Piero, credo dove è ora Borgo vecchio e nuovo, le quali copriva di logge di qua e di là con botteghe comodissime, separando l' arti più nobili e più ricche dalle minori, e mettendo insieme ciascuna in una via da per se; e già aveva fatto il torrione tondo, che si chiama ancora il torrione di Niccola. E sopra quelle botteghe e logge venivano case magnifiche e comode e fatte con bellissima architettura e utilissima, essendo disegnate in modo, che erano difese e coperte da tutti que' venti che sono pestiferi in Roma, e levati via tutti gl'impedimenti o d'acque o di fastidj che sogliono generar mal aria (1). E tutto avrebbe finito ogni poco più

(1) Di questo Bernardo è il nome puro nell' *Abecedario pittorico*, ma in diminutivo, essendo chiamato Bernardino, e poi nell'Indice è detto Bernardo. Il Baldinucci non ne pose parola, e neppure il Borghini; e

gli fusse stato conceduto di vita il detto
itefice; il qual era d'animo grande e
oluto, e intendeva tanto, che non me-
guidava e reggeva gli artefici, ch' egli
lui; la qual cosa fa che le imprese
ndi si conducono facilmente a fine,
ındo il padrone intende da per se, e
ıe capace può risolvere subito; dove
› irresoluto ed incapace nello star fra
ì e il no, fra varj disegni e opinioni
:ia passar molte volte inutilmente il
ıpo senza operare. Ma di questo dise-
di Niccola non accade dir altro, dac-
non ebbe effetto. Voleva oltre ciò edi-
re il Palazzo Papale con tanta magni-
nza e grandezza e con tante comodità
aghezza, che e' fusse per l' uno e per
tro conto il più bello e maggior edi-
› di cristianità; volendo che servisse
ı solo alla persona del Sommo Pontefi-
capo de' Cristiani, e non solo al sacro
legio de' Cardinali, che essendo il suo
siglio ed ajuto, gli arebbono a esser
pre intorno, ma che ancora vi stessi-
comodamente tutti i negozj, spedizioni,
iudizj della Corte: dove ridotti insieme
i gli uffizj e le corti, arebbono fatto
ı magnificenza e grandezza, e, se que-
voce si potesse usare in simili cose,

da quel che dice il Vasari pare che fosse uomo
an considerazione per le tante e tanto grandi fab-
ıe alle quali pose mano. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

una pompa incredibile, e che è più infinitamente, aveva a ricevere Imperadori, Re, Duchi, ed altri Principi Cristiani, che o per faccende loro o per divozione visitassero quella santissima Apostolica Sede. E chi crederà che egli volesse farvi un teatro per le coronazioni de' Pontefici? ed i giardini, logge e acquidotti, fontane, cappelle, librerie, ed un conclave appartato bellissimo? Insomma questo (non so se palazzo, castello, o Città debbo nominarlo) sarebbe stata la più superba cosa che mai fusse stata fatta dalla creazione del Mondo, per quello che si sa, insino a oggi. Che grandezza stata sarebbe quella della Santa Chiesa Romana, veder il sommo Pontefice e capo di quella avere, come in un famosissimo e santissimo monasterio, raccolti tutti i ministri di Dio che abitano la Città di Roma! Ed in quello, quasi un nuovo paradiso terrestre, vivere vita celeste, angelica e santissima, con dare esempio a tutto il cristianesimo e accender gli animi degl' infedeli al vero culto di Dio e di Gesù Cristo benedetto! Ma tanta opera rimase imperfetta, anzi quasi non cominciata per la morte di quel Pontefice, e quel poco che n' è fatto, si conosce all' arme sua, o che egli usava per arme, che erano due chiavi intraversate in campo rosso. La quinta delle cinque cose che il medesimo aveva in animo di fare, era la Chiesa di S. Pietro, la

quale aveva disegnata di fare tanto grande tanto ricca e tanto ornata, che meglio è tacere che metter mano per non poter mai dirne anco una minima parte, e massimamente essendo poi andato male il modello e statone fatti altri da altri architettori. E chi pure volesse in ciò sapere interamente il grand' animo di Papa Niccola V., legga quello che Giannozzo Manetti nobile e dotto cittadin Fiorentino scrisse minutissimamente nella Vita di detto Pontefice; il quale, oltre gli altri, in tutti i sopraddetti disegni si servì, come si è detto, dell' ingegno e molta industria di Bernardo Rossellini; Antonio fratel del quale, per tornare oggimai donde mi partii, con sì bella occasione lavorò le sue sculture circa l' anno 1490. (1). E perchè quanto più l' opere si veggiono piene di diligenza e di difficultà, gli uomini restano più ammirati, conoscendosi massimamente queste due cose ne' suoi lavori, merita egli e fama e onore, come esempio certissimo, donde i moderni scultori hanno potuto imparare come si deono far le statue che mediante le difficoltà arrechino lode e fama grandissima. Conciossiachè dopo Donatello aggiunse egli all' arte della scultura una certa pulitezza e fine, cercando bucare e ritondare in maniera le

(1) Nella prima ediz. si legge MCCCCLX. *F. G. D.*

sue figure, ch' elle appariscono per tutto e tonde e finite; la qual cosa nella scultura insino allora non si era veduta sì perfetta; e perchè egli primo l' introdusse, dopo lui nell' età seguenti e nella nostra appare maravigliosa (1) (2).

(1) Nell' *Abecedario pittorico* non si trova questo Antonio, benchè il Vasari l' abbia posto in primo luogo e di lui ci abbia dato il ritratto. Bensì in detto *Abecedario* si trova Bernardo; ma diviso in due persone, cioè in Bernardino e in Bernardo, come se fossero stati due diversi professori. Non me ne stupisco già, nè do carico al P. Orlandi, perchè per una certa fatalità tutti quelli, che hanno parlato de' professori delle belle Arti, hanno preso infiniti sbagli, che a volerli correggér tutti si richiederebbe la vita d' un uomo. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(2) » Non mancò dopo morte chi lo onorasse di questo Epitaffio: *En viator, potin' est praetereuntem non compati nobis? Charites quae manu Antonii Rosellini dum vixit semper adfuimus hilares, eaedem ejusdem manibus hoc monumento conditis continuo nunc adsumus aderimusque lugentes*. *Prim. Ediz.*

Desiderio da Settignano

VITA
DI
DESIDERIO
DA SETTIGNANO
SCULTORE.

Grandissimo obbligo hanno al cielo e alla natura coloro che senza fatiche partoriscono le cose loro con una certa grazia, che non si può dare alle opere che altri fa nè per istudio nè per imitazione; ma è dono veramente celeste che piove in maniera su quelle cose che elle portano sempre seco tanta leggiadria e tanta gentilezza, che

elle tirano a sè non solamente quelli che intendono il mestiero, ma molti altri ancora che non sono di quella professione. E nasce ciò dalla facilità del buono, che non si rende aspro e duro agli occhi, come le cose stentate e fatte con difficoltà molte volte si rendono. La qual grazia e simplicità, che piace universalmente e da ognuno è conosciuta, hanno tutte l'opere che fece Desiderio, il quale dicono alcuni che fu da Settignano (1) luogo vicino a Fiorenza due miglia, alcuni altri lo tengono Fiorentino; ma questo rileva nulla, per essere sì poca distanza da un luogo all'altro. Fu costui imitatore della maniera di Donato (2), quantunque dalla natura avesse egli grazia grandissima e leggiadria nelle teste. E veggonsi l'arie sue di femmine e di fanciulli con delicata, dolce, e vezzosa maniera, ajutato tanto dalla natura, che inclinato a questo lo aveva, quando era ancora da lui esercitato l'ingegno dall'arte. Fece nella sua giovanezza il basamento del David di Donato ch'è nel palazzo del Duca di Fiorenza, nel quale Desiderio fece di marmo alcune ar-

---

(1) Settignano borgo presso Firenze due miglia in circa, luogo abitato da scarpellini, dove avea una villa Michelagnolo Bonarroti, che per anco è nella sua famiglia. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Il Baldinucci Dec. 1. part. 1. del sec. 3. a c. 41. dice assolutamente che fu scolare ed ebbe i primi principj da Donato. *Nota dell' Ed. di Roma.*

pie bellissime e alcuni viticci di bronzo molto graziosi e bene intesi : e nella facciata della casa de'Gianfigliazzi (1) un'arme grande con un lione bellissima, e altre cose di pietra le quali sono in detta Città. Fece nel Carmine alla cappella de' Brancacci uno angiolo di legno, e in San Lorenzo finì di marmo la cappella del Sacramento, la qual' egli con molta diligenza condusse a perfezione. Eravi un fanciullo di marmo tondo, il quale fu levato e oggi si mette in sull' altare per le feste della natività di Cristo per cosa mirabile; in cambio del quale ne fece un altro Baccio da monte Lupo di marmo pure, che sta continuamente sopra il tabernacolo del Sacramento (2). In S. Maria Novella fece di marmo la sepoltura della B. Villana (3) con certi angioletti graziosi, e lei vi ritrasse di naturale che non par morta, ma che dorma; e nelle Monache delle Murate sopra una colonna in un tabernacolo una nostra Donna piccola di leggiadra e graziata maniera, onde l' una e l' altra cosa è in grandissima stima e in bonissimo

---

(1) La casa de' Gianfigliazzi è lungo Arno tra il ponte a S. Trinità e il ponte alla Carraja. *Nota dell' E. di Firenze.*

(2) Dell' ornato di questa cappella, e del trasporto di esso vedi la nota prima alla pag. 273. del *Riposo* del *Borghini*. *Nota dell' Ed. di Roma*

(3) Vedi il *Borghini* quivi la seconda nota. *Nota dell' Ed. di Roma.*

pregio. Fece ancora a S. Piero maggiore il tabernacolo (1) del Sacramento di marmo con la solita diligenza; e ancorachè in quello non siano figure, e' vi si vede però una bella maniera e una grazia infinita, come nell' altre cose sue. Egli similmente di marmo ritrasse di naturale la testa della Marietta degli Strozzi, la quale essendo bellissima, gli riuscì molto eccellente. Fece la sepoltura di M. Carlo Marsuppini Aretino in S. Croce, la quale non solo in quel tempo fece stupire gli artefici e le persone intelligenti che la guardarono, ma quelli ancora che al presente la veggono, se ne maravigliano; dove egli avendo lavorato in una cassa fogliami, benchè un poco spinosi e secchi, per non essere allora scoperte molte antichità, furono tenuti cosa bellissima. Ma fra l'altre parti che in detta opera sono, vi si veggono alcune ali che a una nicchia fanno ornamento a piè della cassa, che non di marmo, ma piumose si mostrano: cosa difficile a potere imitare nel marmo, attesochè ai peli e alle piume non può lo scarpello aggiugnere. Evvi di marmo una nicchia grande più viva, che se d'osso proprio fosse. Sonvi ancora alcuni fanciulli e alcuni angeli condotti

(1) Cioè il Ciborio che è sull' altar maggiore. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

con maniera bella e vivace: similmente è di somma bontà e d' artificio il morto su la cassa ritratto di naturale; e in un tondo una nostra Donna di bassorilievo lavorato, secondo la maniera di Donato, con giudizio e con grazia mirabilissima: siccome sono ancora molti altri bassirilievi di marmo ch'egli fece, delli quali alcuni sono nella guardaroba del Sig. Duca Cosimo, e particolarmente in un tondo la testa del nostro Signore Gesù Cristo e di S. Gio. Battista quando era fanciulletto. A piè della sepoltura del detto M. Carlo fece una lapida grande per M. Giorgio (1) dottore famoso e segretario della Signoria di Firenze con un bassorilievo molto bello, nel quale è ritratto esso M. Giorgio con abito da dottore, secondo l' usanza di que' tempi. Ma se la morte sì tosto non toglieva al mondo questo spirito che tanto egregiamente operò, arebbe sì per l'avvenire con la esperienza e con lo studio operato, che vinto avrebbe d' arte tutti coloro che di grazia aveva superati. Troncogli la morte il filo della vita nell' età di 28. anni; perchè molto ne dolse a tutti

(1) Mess. Gregorio fu padre del detto Carlo, e fu eccellente giureconsulto, ma non già segretario della Repubblica. Nella prima edizione non è fatta memoria della sepoltura di questo Mess. Giorgio, onde si raccoglie che questi sono errori, come è il nome di Giorgio nel quale cadde anche il Baldinucci sec. 3. a car. 41. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

quelli che stimavano dover vedere la perfezione di tanto ingegno nella vecchiezza di lui, e ne rimasero più che storditi per tanta perdita. Fu da' parenti e da molti amici accompagnato nella chiesa de' Servi, continuandosi per molto tempo alla sepoltura sua di mettersi infiniti epigrammi e sonetti: del numero de' quali mi è bastato mettere solamente questo (1).

Come vide natura
Dar Desiderio ai freddi marmi vita,
E poter la scultura
Agguagliar sua bellezza alma e infinita;
Si fermò sbigottita
E disse: omai sarà mia gloria oscura.
E piena d' alto sdegno
Troncò la vita a così bell' ingegno.
Ma in van, che se costui
Diè vita eterna ai marmi, e i marmi a lui.

Furono le sculture di Desiderio fatte nel 1485. Lasciò abbozzata una S. Maria Maddalena in penitenza, la quale fu poi fi-

---

» (1) Desiderii Settiniani venustiss. Sculptoris quod » mortale erat hac servatur urna. Parcae n. iniquiss. » facti poenitentia ductae id lacrimis non Arabum sed » Charitum sui incomparabilis alumni desiderio acer- » biss. fata deflentium aeternitati D. D.

Come vide natura ec.

Così nella prima edizione.

F. G. D.

nita da Benedetto (1) da Majano, ed è oggi in S. Trinità di Firenze, entrando in chiesa a man destra, la quale figura è bella quanto più dir si possa. Nel nostro libro sono alcune carte disegnate di penna da Desiderio bellissime, e il suo ritratto si è avuto da alcuni suoi da Settignano.

(1) Di questo Benedetto si troverà più giù in questo stesso tomo la Vita. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

Mino da Fiesole

VITA
DI
MINO DA FIESOLE
SCULTORE.

Quando gli artefici nostri non cercano altro nell' opere che fanno, che imitare la maniera del loro maestro o d'altro eccellente, del quale piaccia loro il modo dell' operare o nell' attitudini delle figure o nell' arie delle teste o nel piegheggiare de' panni, e studiano quelle solamente, sebbene col tempo e con lo studio le fanno simili, non arrivano però mai con questo solo alla perfezione dell' arte; avvegnachè

manifestissimamente si vede che rare volte passa innanzi chi cammina sempre dietro; perchè la imitazione della natura è ferma nella maniera di quello artefice, che ha fatto la lunga pratica diventare maniera. Conciossiachè l'imitazione è una ferma arte di fare appunto quel che tu fai, come sta il più bello delle cose della natura, pigliandola schietta senza la maniera del tuo maestro, o d'altri, i quali ancora eglino ridussero in maniera le cose che tolsero dalla natura. E sebben pare che le cose degli artefici eccellenti siano cose naturali o verisimili, non è che mai si possa usar tanta diligenza che si faccia tanto simile, che elle sieno com' essa natura; nè ancora scegliendo le migliori, si possa fare composizion di corpo tanto perfetto che l'arte la trapassi: e se questo è, ne segue che le cose tolte da lei fa le pitture e le sculture perfette; e chi studia strettamente le maniere degli artefici solamente, e non i corpi o le cose naturali, è necessario che faccia l'opere sue e men buone della natura, e di quelle di colui da chi si toglie la maniera. Laonde s'è visto molti de' nostri artefici non avere voluto studiare altro che l'opere de' loro maestri, e lasciato da parte la natura, de' quali n'è avvenuto che non le hanno apprese del tutto, e non passato il maestro loro; ma hanno fatto ingiuria grandissima all' ingegno ch' egli hanno avuto: che

s'eglino avessino studiato la maniera e le cose naturali insieme, arebbon fatto maggior frutto nell'opere loro che e' non feciono. Come si vede nell'opere di Mino scultore da Fiesole, il quale avendo l'ingegno atto a far quel che e' voleva, invaghito della maniera di Desiderio da Settignano suo maestro (1) per la bella grazia che dava alle teste delle femmine e de' putti e d'ogni sua figura, parendogli al suo giudizio meglio della natura (2), esercitò ed andò dietro a quelle, abbandonando e tenendo cosa inutile le naturali; onde fu più graziato, che fondato nell'arte. Nel monte dunque di Fiesole, già Città antichissima vicino a Firenze, nacque Mino di Giovanni scultore, il quale posto all'arte dello squadrar le pietre con Desiderio da Settignano giovane eccellente nella scultura, come inclinato a quel mestiero, imparò, mentre lavorava le pietre squadrate, a far di terra dalle cose che aveva fatte di marmo Desiderio sì simili, che egli vedendolo volto a far profitto in

(1) Come potè Mino essere scolare di Desiderio, che si è veduto non poter esser nato prima del 1457. onde quando morì Paolo II. che fu nel 1471. aveva 14. anni, Mino suo scolare era già celebre in Roma, per lo che gli fu allogata la sepoltura di quel Papa, come si sentirà tra poco. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Da questo è venuta la decadenza dell'arti. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

quell' arte, lo tirò innanzi e lo messe a lavorare di marmo sopra le cose sue nelle quali con una osservanza grandissima cercava di mantenere la bozza di sotto, nè molto tempo andò seguitando, che egli si fece assai pratico in quel mestiero, del che se ne soddisfaceva Desiderio infinitamente; ma più Mino dell' amorevolezza di lui, vedendo che continuamente gl' insegnava a guardarsi dagli errori che si possono fare in quell' arte. Mentre che egli era per venire in quella professione eccellente, la disgrazia sua volse che Desiderio passasse a miglior vita, la qual perdita fu di grandissimo danno a Mino, il quale come disperato si partì da Fiorenza e se n'andò a Roma, ed ajutando i maestri che lavoravano allora opere di marmo e sepolture di Cardinali che andarono in San Pietro di Roma, le quali sono oggi ite per terra per la nuova fabbrica, fu conosciuto per maestro molto pratico e sufficiente, e gli fu fatto fare dal Cardinale Guglielmo Destovilla, che gli piaceva la sua maniera, l'altare di marmo dove è il corpo di S. Girolamo nella Chiesa di Santa Maria Maggiore con istorie di bassorilievo della vita sua, le quali egli condusse a perfezione, e vi ritrasse quel Cardinale. Facendo poi Papa Paolo II. Veneziano fare il suo Palazzo a San Marco, vi si adoprò Mino in fare cert' arme. Dopo morto quel Papa, a Mino fu fatto alloga-

zione della sua sepoltura la quale egli dopo due anni diede finita e murata in San Pietro, che fu allora tenuta la più ricca sepoltura che fusse stata fatta d'ornamenti e di figure a Pontefice nessuno; la quale da Bramante fu messa in terra nella rovina di S. Pietro, e quivi stette sotterrata fra i calcinacci parecchi anni, e nel 1547. fu fatta rimurare da alcuni Veneziani in San Piero nel vecchio (1) in una parete vicino alla cappella di Papa Innocenzio. E sebbene alcuni credono che tal sepoltura sia di mano di (2) Mino del Reame, ancorchè fussino quasi a un tempo, ella è senza dubbio di mano di Mino da Fiesole. Ben è vero che il detto Mino del Reame vi fece alcune figurette nel basamento che si conoscono; se però ebbe nome Mino, e non piuttosto, come alcuni affermano, Dino. Ma per tornare al nostro, acquistato che egli si ebbe nome in Roma per la detta sepoltura e per la cassa che fece nella Minerva e sopra essa di marmo la statua di Francesco Tornabuoni di naturale, che è tenuta assai bella, e

(1) Adesso è nelle grotte Vaticane. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) L'Ab. Titi nell' indice al suo libro, dove numera le pitture, e sculture ec. di Roma, fa tutt' uno di questi due Mini dicendo: *Mino del Reame da Fiesole.* Vero è che poi nel libro lo nomina solamente *da Fiesole. Nota dell' Ediz. di Roma.*

per altre opere, non istè molto, ch' egli con buon numero di danari avanzati a Fiesole se ne ritornò e tolse donna. Nè molto tempo andò, ch' egli per servigio delle Donne Murate fece un tabernacolo di marmo di mezzo rilievo per tenervi il Sacramento, il quale fu da lui con tutta quella diligenza ch' ei sapeva condotto a perfezione: il qual non aveva ancora murato. quando inteso le monache di S. Ambrogio, le quali erano desiderose di far fare un ornamento simile nell' invenzione, ma più ricco d' ornamento per tenervi dentro la santissima Reliquia del miracolo del Sacramento (1), la sufficienza di Mino, gli diedero a fare quell' opera, la quale egli finì con tanta diligenza, che satisfatte da lui quelle donne gli diedono tutto quello che e' dimandò per prezzo di quell' opera: e così poco di poi prese a fare una tavoletta con figure d' una nostra Donna col figliuolo in braccio messa in mezzo da S. Lorenzo e da S. Leonardo di mezzo rilievo, che doveva servire per i preti o capitolo di S. Lorenzo, ad istanza di Messer Diotisalvi Neroni; ma è rimasta

(1) Il miracolo qui accennato dal Vasari è distesamente narrato da Gio. Villani lib. 6. cap. 8. e fu che da un sacerdote che dubitava della transustanziazione del pane nel Corpo di Cristo l' Ostia consagrata si trovò convertita in carne. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

nella sagrestia della Badìa di Firenze (1). Ed a que' Monaci fece un tondo di marmo, dentrovi una nostra Donna di rilievo col suo figliuolo in collo, qual posono sopra la porta principale che entra in chiesa; il quale piacendo molto all' universale, fu fattogli allogazione di una sepoltura per il magnifico Messer Bernardo cavaliere de' Giugni, il quale per essere stato persona onorevole e molto stimata meritò questa memoria da' suoi fratelli. Condusse Mino in questa sepoltura, oltre alla cassa ed il morto ritrattovi di naturale sopra, una Giustizia, la quale imita la maniera di Desiderio molto, se non avesse i panni di quella un poco tritati dall' intaglio; la quale opera fu cagione che l'abate e' monaci della Badía di Firenze, nel qual luogo fu collocata la detta sepoltura, gli dessero a far quella del Conte Ugo figliuolo del Marchese Uberto di Madeborgo (2), il quale lasciò a quella Badìa

---

(1) Ora è nella cappella privata dentro al Monasterio presso all' appartamento dell' Abate, come dice il Cinelli *Bellez. di Firenze* a cart. 387. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Il Migliore nella sua *Firenze illustrata* a car. 485. lo chiama Ugo Marchese di Toscana figliuolo d'Uberto e nipote d' Ugo d'Arli Re d'Italia: e Francesco Bocchi nelle *Bellezz. di Firenze* a cart. 377. l' appella: Ugo Conte e Marchese di Brandiburgo. Ma si veda Cosimo della Rena ne' Marchesi di Toscana. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

molte facultà e privilegj: così desiderosi d'onorarlo il più ch' ei potevano, feciono fare a Mino di marmo di Carrara una sepoltura, che fu la più bella opera che Mino facesse mai; perchè vi sono alcuni putti che tengono l' arme di quel Conte, che stanno molto arditamente e con una fanciullesca grazia, e oltre alla figura del Conte morto con l'effigie di lui ch' egli fece in su la cassa, è in mezzo sopra la bara nella faccia una figura d'una Carità con certi putti lavorata molto diligentemente ed accordata insieme molto bene. Il simile si vede in una nostra Donna in un mezzo tondo col putto in collo, la quale fece Mino più simile alla maniera di Desiderio che potette; e se egli avesse ajutato il far suo con le cose vive ed avesse studiato, non è dubbio ch' egli arebbe fatto grandissimo profitto nell' arte. Costò questa sepoltura a tutte sue spese lire 1600. e la finì nel 1481. della quale acquistò molto onore, e per questo gli fu allogato a fare nel Vescovado di Fiesole a una cappella vicina alla maggiore a man dritta salendo un' altra sepoltura per il Vescovo Leonardo Salutati Vescovo di detto luogo; nella quale egli lo ritrasse in pontificale simile al vivo quanto sia possibile. Fece per lo medesimo Vescovo una testa d'un Cristo di marmo grande quanto il vivo e molto ben lavorata, la quale fra l'altre cose dell' eredità rimase allo spe-

dale degl' Innocenti, ed oggi l' ha il molto reverendo D. Vincenzio Borghini Priore di quello spedale fra le sue più care cose di quest' arti, delle quali si diletta quanto più non saprei dire. Fece Mino nella pieve di Prato un pergamo tutto di marmo, nel quale sono storie di nostra Donna condotte con molta diligenza e tanto ben commesse, che quell' opera par tutta d' un pezzo. È questo pergamo in sur un canto del coro, quasi nel mezzo della Chiesa, sopra certi òrnamenti fatti d' ordine dello stesso Mino, il quale fece il ritratto di Piero di Lorenzo de' Medici e quello della moglie naturali e simili affatto. Queste due teste stettono molti anni sopra due porte in camera di Piero in casa Medici sotto un mezzo tondo; dopo sono state ridotte con molt' altri ritratti d' uomini illustri di detta casa nella guardaroba del Sig. Duca Cosimo. Fece anco una nostra Donna di marmo, ch' è oggi nell' udienza dell' arte de' Fabbricanti; ed a Perugia mandò una tavola di marmo a Messer Baglione Ribi, che fu posta in S. Piero alla cappella del Sagramento, la qual opera è un tabernacolo in mezzo d' un San Giovanni e d' un San Girolamo, che sono due buone figure di mezzo rilievo. Nel Duomo di Volterra parimente è di sua mano il tabernacolo del Sagramento e due angeli che lo mettono in mezzo tanto ben condotti e con diligenza, che è

questa opera meritamente lodata da tutti gli artefici. Finalmente volendo un giorno Mino muovere certe pietre, si affaticò, non avendo quegli ajuti che gli bisognavano, di maniera, che presa una calda, se ne morì, e fu nella calonaca di Fiesole dagli amici e parenti suoi onorevolmente seppellito l'anno 1486. Il ritratto di Mino è nel nostro libro de' disegni non so di cui mano, perchè a me fu dato con alcuni disegni fatti col piombo dallo stesso Mino, che sono assai belli (1) (2).

(1) In S. Maria Trastevere nel vestibolo della sagrestia è un bel tabernacolo dove si conservano gli Olj Santi, il quale è retto da un pellicano ad ale aperte fatto con una diligenza incredibile; e vi è scolpito il suo nome. Questo tabernacolo fu fatto per un' altra Chiesa, [da cui fu venduto, quando fu restaurata; ed era fatto per tenervi la S. Eucaristia alla quale allude il pellicano. In testa della scala della casa de' Mozzi in Firenze è una Madonna col bambino in collo, come dice il Cinelli a car. 279. *delle Bell. di Firenze. Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) » E fu per memoria di lui dopo non molto » spazio di tempo fattogli quest' epitaffio «;

Desiderando al pari
Di Desiderio andar nella bell' arte,
Mi trovai tra que' rari
A cui voglie sì belle il Ciel comparte.

Nella pr. Ediz. così termina questa vita; e vien subito dopo quella d' Ercole Ferrarese pittore. *F. G. D.*

Lorenzo Costa

VITA

DI

LORENZO COSTA

PITTORE FERRARESE.

Sebbene in Toscana più che in tutte
altre Provincie d' Italia e forse d' Europa
sono sempre esercitati gli uomini nelle
ose del disegno (1), non è per questo
he nell' altre Provincie non si sia d'ogni
empo risvegliato qualche ingegno che

(1) Dee intendersi dopo il X. secolo; perchè prima
tal secolo questo vanto è di Roma e di Ravenna più
e di tutte le altre Città e Provincie d'Italia. *F. G. D.*

nelle medesime professioni sia stato raro ed eccellente, come si è fin qui in molte vite dimostrato, e più si mostrerà per l'avvenire. Ben è vero che dove non sono gli studj e gli uomini per usanza inclinati ad imparare, non si può nè così tosto nè così eccellente divenire, come in que' luoghi si fa, dove a concorrenza si esercitano e studiano gli artefici di continuo. Ma tosto che uno o due cominciano, pare che sempre avvenga che molti altri (tanta forza ha la virtù) s'ingegnino di seguitarli con onore di se stessi e delle Patrie loro. Lorenzo Costa Ferrarese (1), essendo da natura inclinato alle cose della pittura, e sentendo esser celebre e molto riputato in Toscana Fr. Filippo, Benozzo, e altri, se ne venne in Firenze per vedere l'opere loro; e qua arrivato, perchè molto gli piacque la maniera loro, ci si fermò per molti mesi, ingegnandosi quanto potette il più d'imitarli, e particolarmente nel

---

(1) Gio. Antonio Bumaldo nelle sue *Minervalia* a c. 247. all' anno 1550. dice così: *Laurentius Costa pictor celeberrimus patre Ferrariense natus Bononiae.* E in effetto si sottoscrive in alcune pitture che sono in Bologna per scolare del Francia. Il P. Orlandi nell' *Abecedario* dice che il Vasari lo fa allievo di Fr. Filippo Benozzi, facendo di due pittori uno, e del nome di Benozzo Gozzoli un Casato. Il Vasari non dice questo sproposito, ma solamente che imitò le pitture di Fr. Filippo Lippi e di Benozzo Gozzoli e d' altri *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ritrarre di naturale; il che così felicemente gli riuscì, che tornato alla Patria (sebbene ebbe la maniera un poco secca e tagliente), vi fece molte opere lodevoli, come si può vedere nel coro della Chiesa di S. Domenico in Ferrara che è tutto di sua mano; dove si conosce la diligenza che egli usò nell' arte, e che egli mise molto studio nelle sue opere. E nella guardaroba del Sig. Duca di Ferrara si veggiono di mano di costui in molti quadri ritratti di naturale che sono benissimo fatti, e molto simili al vivo. Similmente per le case de' gentiluomini sono opere di sua mano tenute in molta venerazione. A Ravenna nella Chiesa di S. Domenico alla cappella di S. Bastiano dipinse a olio la tavola, e a fresco alcune storie che furono molto lodate. Di poi condotto a Bologna dipinse in S. Petronio nella cappella de' Mariscotti in una tavola un S. Bastiano saettato alla colonna con molte altre figure; la qual'opera, per cosa lavorata a tempera, fu la migliore che infino allora fusse stata fatta in quella Città. Fu anco opera sua la tavola di S. Jeronimo nella cappella de' Castelli, e parimente quella di S. Vincenzio che è similmente lavorata a tempera nella cappella de' Grifoni, la predella della quale fece dipignere a un suo creato, che si portò molto meglio che non fece egli nella tavola, come a suo luogo si dirà. Nella medesima Città fece Lorenzo e nella

Chiesa medesima alla cappella de' Rossi in una tavola la nostra Donna, S. Jacopo, S. Giorgio, S. Bastiano, e S. Girolamo; la qual' opera è la migliore e di più dolce maniera di qualsivoglia altra che costui facesse giammai. Andato poi Lorenzo al servigio del Sig. Francesco Gonzaga Marchese di Mantoa, gli dipinse nel Palazzo di S. Sebastiano in una camera lavorata parte a guazzo e parte a olio molte storie. In una è la Marchesa Isabella ritratta di naturale che ha seco molte Signore che con varj suoni cantando fanno dolce armonia. In un' altra è la Dea Latonā che converte, secondo la favola, certi villani in ranocchi. Nella terza è il Marchese Francesco condotto da Ercole per la via della virtù sopra la cima d' un monte consecrato all' Eternità. In un altro quadro si vede il medesimo Marchese sopra un piedestallo trionfante con un bastone in mano, e intorno gli sono molti Signori e servitori suoi con stendardi in mano tutti lietissimi e pieni di giubbilo per la grandezza di lui; fra i quali tutti è un infinito numero di ritratti di naturale. Dipinse ancora nella sala grande, dove oggi sono i trionfi di mano del Mantegna, due quadri, cioè in ciascuna testa uno. Nel primo che è a guazzo sono molti nudi che fanno fuochi e sagrifizj a Ercole; e in questo è ritratto di naturale il Marchese con tre suoi figliuoli, Federico, Er-

cole, e Ferrante, che poi sono stati grandissimi e illustrissimi Signori. Vi sono similmente alcuni ritratti di gran donne. Nell'altro, che fu fatto a olio molti anni dopo il primo e che fu quasi dell'ultime cose che dipignese Lorenzo, è il Marchese Federigo fatto uomo con un bastone in mano, come Generale di Santa Chiesa sotto Leone X., e intorno gli sono molti Signori ritratti dal Costa di naturale. In Bologna nel Palazzo di Mess. Giovanni Bentivogli dipinse il medesimo a concorrenza di molti Maestri alcune stanze, delle quali per essere andate per terra con la rovina di quel palazzo non si farà menzione. Non lascerò già di dire che dell'opere che fece per i Bentivogli rimase solo in piedi la cappella che egli fece a Mess. Giovanni in S. Jacopo, dove in due storie dipinse due trionfi tenuti bellissimi con molti ritratti. Fece anco in S. Giovanni in monte l'anno 1497. a Jacopo Chedini in una cappella, nella quale volle dopo morte essere sepolto, una tavola dentrovi la nostra Donna e S. Giovanni Evangelista e S. Agostino ed altri Santi. In S. Francesco dipinse in una tavola una Natività, S. Jacopo, e S. Antonio da Padova (1). Fece

---

(1) Il Masini par. 1. a c. 116. dice che questa tavola rappresenta la Madonna, S. Girolamo, e S. Antonio da Padova, ed è collocata nella cappella Ranuzzi. Nel libro delle *Pitture di Bologna* dell' Accademico

in S. Piero per Domenico Garganelli gentiluomo Bolognese il principio d'una cappella bellissima; ma qualunque si fusse la cagione, fatto che ebbe nel cielo di quella alcune figure, la lasciò imperfetta ed a fatica cominciata. In Mantoa oltre l'opere che vi fece per il Marchese, delle quali si è favellato di sopra, dipinse in S. Silvestro in una tavola la nostra Donna e da una banda S. Silvestro che le raccomanda il popolo di quella Città, dall'altra S. Bastiano, S. Paolo, S. Lisabetta, e S. Jeronimo; e per quello che s'intende, fu collocata la detta tavola in quella Chiesa dopo la morte del Costa, il quale avendo finita la sua vita in Mantoa, nella quale città sono poi stati sempre i suoi discendenti, volle in questa Chiesa aver per se e per li suoi successori la sepoltura. Fece il medesimo molte altre pitture, delle quali non si dirà altro, essendo abbastanza aver fatto memoria delle migliori. Il suo ritratto ho avuto in Mantoa da Fermo Ghisoni pittor eccellente (1) che mi affermò, quello esser di propria mano del Co-

---

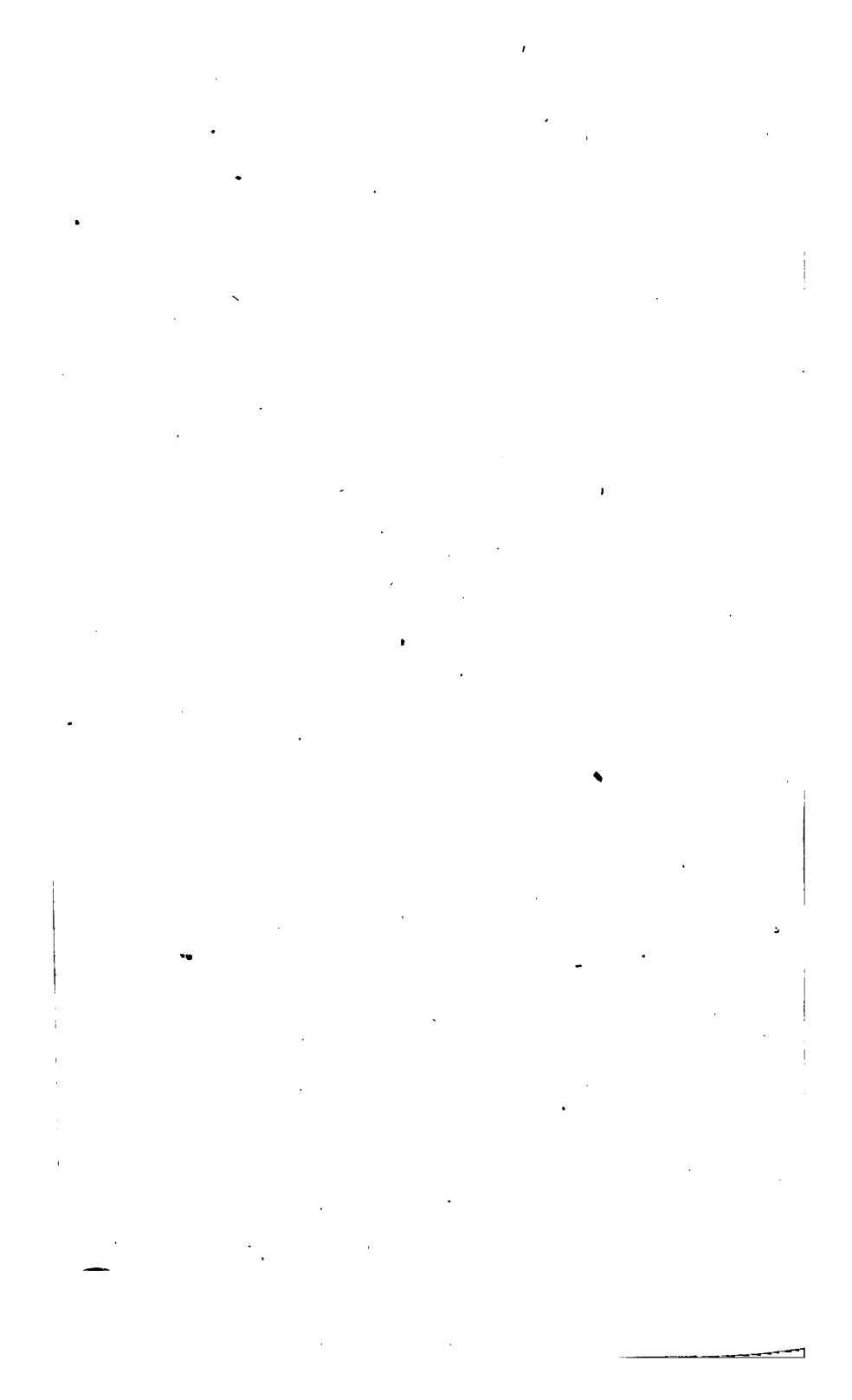
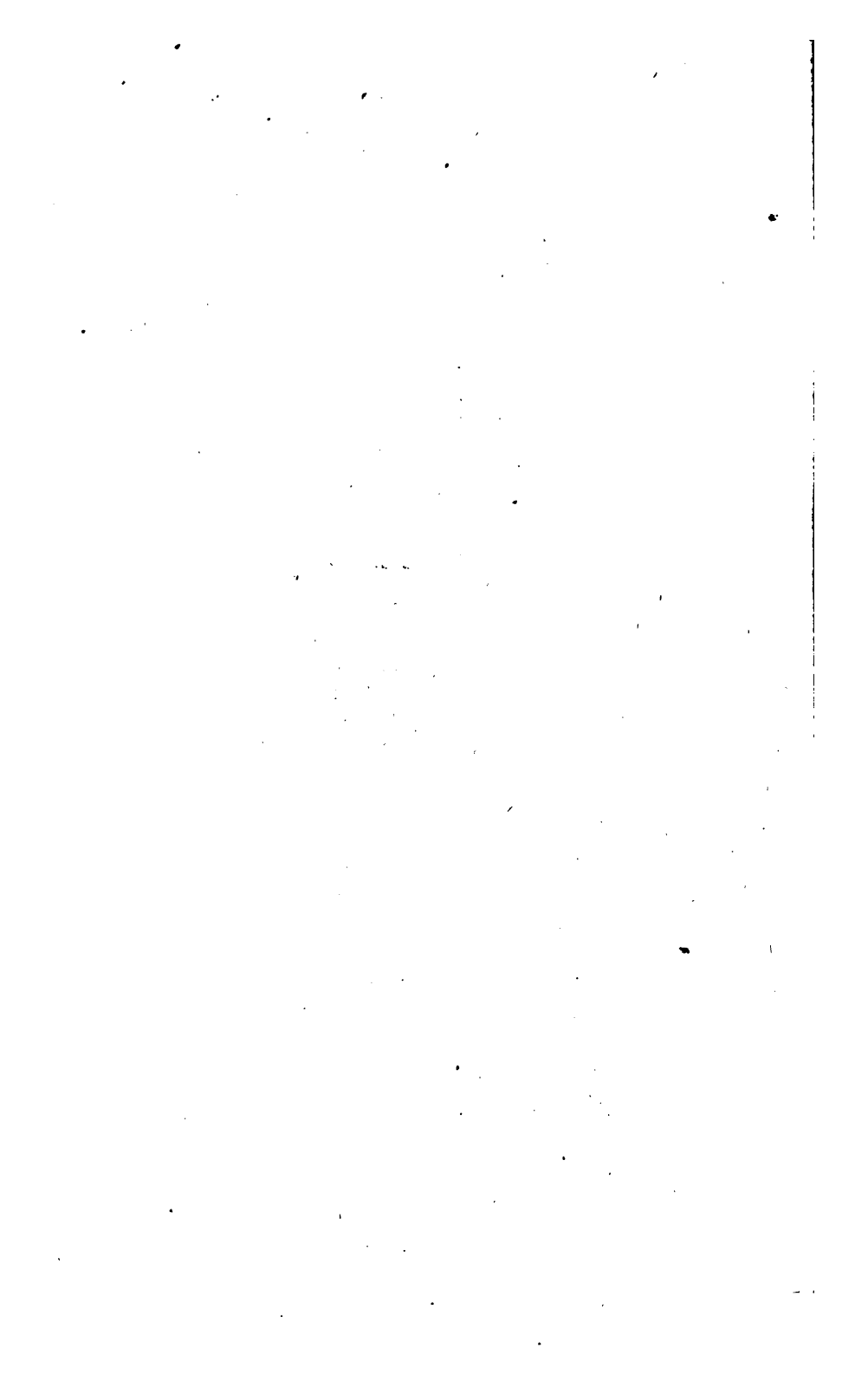
Ascoso ristampato per la quarta volta nel 1755. si dice, in questa tavola esser dipinto la Madonna col Bambino, S. Paolo, S. Francesco ec. e sopra un Cristo morto tra due angioli. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Il Ghisoni fu Mantovano e scolare di Giulio Romano che si valse di lui in molte opere. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

sta ; il quale disegnò ragionevolmente, come si può vedere nel nostro libro in una carta di penna in cartapecora, dove è il giudizio di Salamone, e un S. Girolamo di chiaroscuro, che sono molto ben fatti.

Furono discepoli di Lorenzo Ercole da Ferrara suo compatriotta. del quale si scriverà di sotto la Vita, e Lodovico Malino (1) similmente Ferrarese, del quale sono molte opere nella sua Patria e in altri luoghi, ma la migliore che vi facesse fu una tavola, la quale è nella Chiesa di S. Francesco di Bologna in una cappella vicina alla porta principale, nella quale è quando Gesù Cristo di dodici anni disputa co' dottori nel tempio. Imparò anco i primi principj dal Costa il Dosso vecchio da Ferrara, dell'opere del quale si farà menzione al luogo suo. E questo è quanto si è potuto ritrarre della vita e opere di Lorenzo Costa Ferrarese.

---

(1) Manca anche questo pittore nell' *Abecedario pittorico*, eppure sotto questo medesimo nome vi si trova Lodovico Dadid, di cui poc' altro che il nome ci somministra, e Lodovico da Loano, di cui dice anche meno. Tre scolari del Costa riporta qui il Vasari; ma il P. Orlandi all' Articolo di Lorenzo Gandolfi ne porta 24., e il bello è che non riporta nessuno di questi tre, se forse Lodovico Mazzolino non fosse Lodovico Malino del Vasari. L' Accademico Ascoso cita molte opere del Costa sparse per Bologna. Di questo pittore si vegga ancora quanto ne scrive il Malvasia par. 2. a car. 58. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

Ercole Ferrarese

VITA
D' I
ERCOLE
PITTORE FERRARESE.

Sebbene molto innanzi che Lorenzo Costa morisse Ercole Ferrarese suo discepolo era in bonissimo credito, e fu chiamato in molti luoghi a lavorare, non però (il che di rado suole avvenire) volle abbandonar mai il suo maestro, e piuttosto si contentò di star con esso lui con mediocre guadagno e lode, che da per se con

utile e credito maggiore. La quale gratitudine quanto meno oggi negli uomini si ritrova, tanto più merita d'esser perciò Ercole lodato; il quale conoscendosi obbligato a Lorenzo, pospose ogni suo comodo al volere di lui, e gli fu come fratello e figliuolo insino all'estremo della vita. Costui dunque avendo miglior disegno che il Costa, dipinse sotto la tavola da lui fatta in S. Petronio nella cappella di San Vincenzio alcune storie di figure piccole a tempera tanto bene e con sì bella e buona maniera, che non è quasi possibile veder meglio, nè immaginarsi la fatica e diligenza che Ercole vi pose; laddove è molto miglior opera la predella che la tavola, le quali amendue furono fatte in un medesimo tempo vivente il Costa. Dopo la morte del quale fu messo Ercole da Domenico Garganelli a finire la cappella in S. Petronio, che come si disse di sopra aveva Lorenzo cominciato e fattone piccola parte. Ercole dunque, al quale dava perciò il detto Domenico quattro ducati il mese e le spese a lui e a un garzone e tutti i colori che nell'opera avevano a porsi, messosi a lavorare finì quell'opera per sì fatta maniera, che passò il maestro suo di gran lunga, così nel disegno e colorito, come nella invenzione. Nella prima parte ovvero faccia è la Crocifissione di Cristo fatta con molto giudizio, perciocchè oltre il Cristo, che vi si

vede già morto, vi è benissimo espresso il tumulto de' Giudei venuti a vedere il Messia in croce, e tra essi è una diversità di teste maravigliosa; nel che si vede che Ercole con grandissimo studio cercò di farle tanto differenti l'una dall'altra, che non si somigliassino in cosa alcuna. Sonovi anche alcune figure che scoppiando di dolore nel pianto, assai chiaramente dimostrano, quanto egli cercasse d'imitare il vero. Evvi lo svenimento della Madonna ch'è pietosissimo (1), ma molto più sono le Marie verso di lei; perchè si veggiono tutte compassionevoli e nell'aspetto tanto piene di dolore, quanto appena è possibile immaginarsi, nel vedersi morte innanzi le più care cose che altri abbia e stare in perdita delle seconde. Tra l'altre cose notabili ancora che vi sono, vi è un Longino a cavallo sopra una bestia secca in iscorto che ha rilievo grandissimo, e in lui si conosce la impietà nell'avere aperto il costato di Cristo, e la penitenza e conversione nel trovarsi rallumminato. Similmente in strana attitudine figurò alcuni soldati che si giuocano la veste di Cristo con modi bizzarri di volti ed ab-

---

(1) » Ma molto più compassionevole lo ajuto delle
» Marie in verso di quella, per vedersi ne' loro aspetti
» tanto dolore, quanto è appena possibile immaginarsi,
» nel morire la più cara cosa che tu abbia, e stare in
» perdita della seconda ». Così nella pr. Ediz. *F. G. D.*

bigliamenti di vestiti. Sono anco ben fatti e con belle invenzioni i ladroni che sono in croce; e perchè si dilettò Ercole assai di fare scorti, i quali quando sono bene intesi, sono bellissimi, egli fece in quell' opera un soldato a cavallo che levate le gambe dinanzi in alto, viene in fuori di maniera, che pare di rilievo: e perchè il vento fa piegare una bandiera che egli tiene in mano, per sostenerla fa una forza bellissima. Fecevi anco un S. Giovanni che rinvolto in un lenzuolo si fugge. I soldati parimente che sono in quest' opera, sono benissimo fatti, e con le più naturali e proprie movenze, che altre figure che insino allora fossero state vedute; le quali tutte attitudini e forze, che quasi non si possono far meglio, mostrano che Ercole aveva grandissima intelligenza e si affaticava nelle cose dell' arte.

Fece il medesimo nella facciata che è dirimpetto a questa il transito di nostra Donna, la quale è dagli apostoli circondata con attitudini bellissime, e fra essi sono sei persone ritratte di naturale tanto bene, che quelli che le conobbero affermano che elle sono vivissime. Ritrasse anco nella medesima opera se medesimo e Domenico Garganelli padrone della cappella, il quale per l' amore che portò a Ercole e per le lodi che sentì dare a quell' opera, finita che ella fu, gli donò mil-

le lire di bolognini. Dicono che Ercole mise nel lavoro di questa opera dodici anni, sette in condurla a fresco e cinque in ritoccarla a secco. Ben è vero che in quel mentre fece alcune altre cose, e particolarmente, che si sa, la predella dell' altar maggiore di S. Giovanni in Monte, nella quale fece tre storie della passione di Cristo. E perchè Ercole fu di natura fantastico, e massimamente quando lavorava, avendo per costume che nè pittori nè altri lo vedessino, fu molto odiato in Bologna dai pittori di quella Città, i quali per invidia hanno sempre portato odio ai forestieri che vi sono stati condotti a lavorare, ed il medesimo fanno anco alcuna volta fra loro stessi nelle concorrenze: benchè questo è quasi particolar vizio de' professori di queste nostre arti in tutti i luoghi. S' accordarono dunque una volta alcuni pittori Bolognesi con un legnajuolo, e per mezzo suo si rinchiusero in Chiesa vicino alla cappella che Ercole lavorava; e la notte seguente entrati in quella per forza, non pure si contentarono di veder l' opera, il che doveva bastar loro, ma gli rubarono tutti i cartoni, gli schizzi, i disegni, ed ogni altra cosa che vi era di buono. Per la qual cosa si sdegnò di maniera Ercole, che finita l' opera, si partì di Bologna senza punto dimorarvi, e seco ne menò il Duca Taglia-

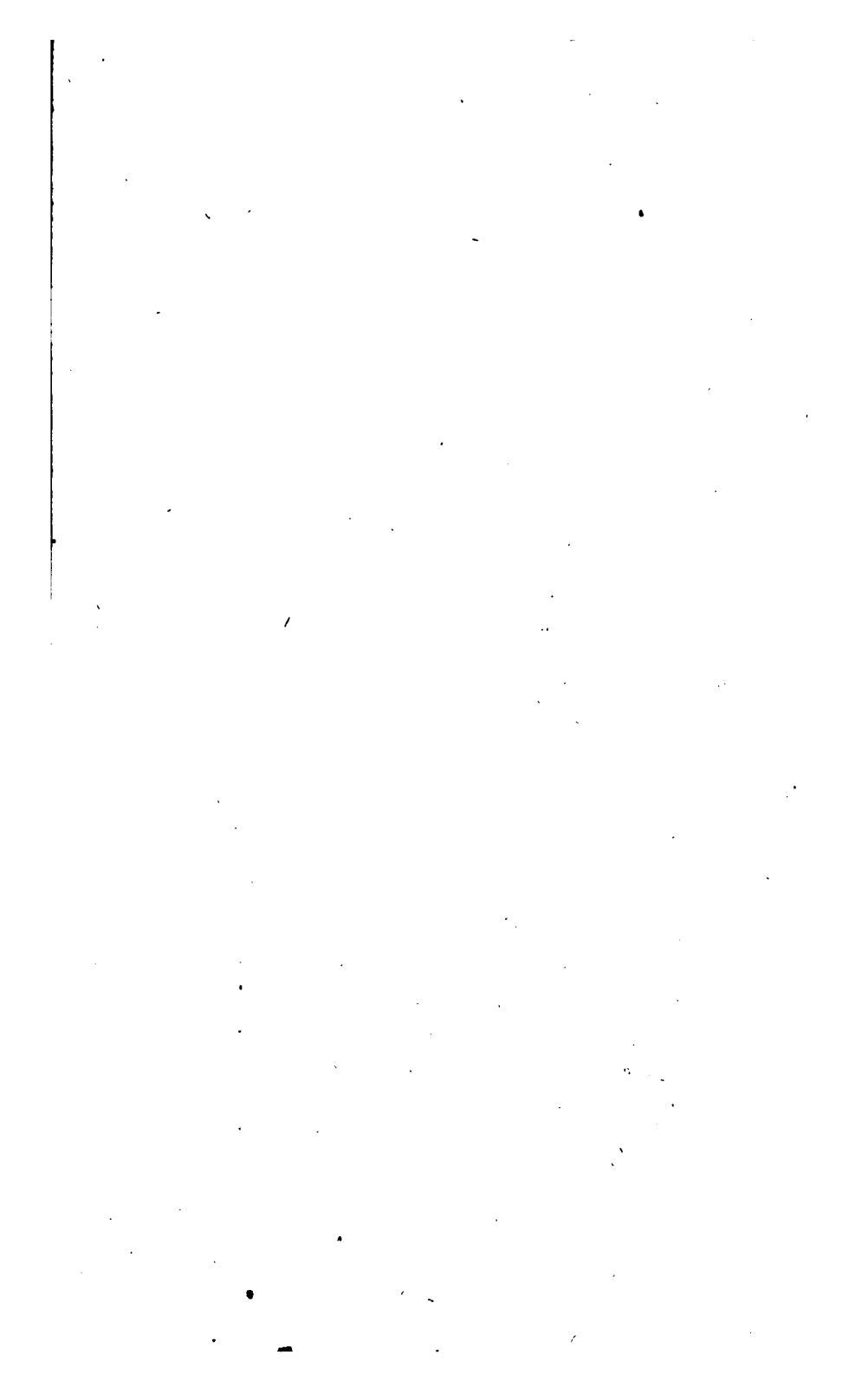
pietra scultore molto nominato (1), il quale in detta opera che Ercole dipinse intagliò di mano que' bellissimi fogliami che sono nel parapetto dinanzi a essa cappella, ed il quale fece poi in Ferrara tutte le finestre di pietra del palazzo del Duca che sono bellissime. Ercole dunque infastidito finalmente dallo star fuori di casa, se ne stette poi sempre in Ferrara in compagnia di colui e fece in quella Città molte opere. Piaceva a Ercole il vino straordinariamente; perchè spesso inebriandosi fu cagione di accortarsi la vita, la quale avendo condotta senza alcun male insino agli anni quaranta, gli cadde un giorno la gocciola di maniera, che in poco tempo gli tolse la vita (2). Lasciò Guido Bolognese pittore suo creato, il quale

---

(1) Questo Scultore per nome Duca doveva essere celebre a tempo del Vasari, ma ora è poco noto, perchè nell' *Abecedario* non si dice più di quello che ne dice il Vasari. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Il P. Orlandi nel suo *Abecedario pittorico* dà notizia, che questo bravo professore fu della famiglia Grandi, e che terminò in breve il corso della sua vita nel 1480. Ma dacchè questo pittore va congiunto con l' antecedente per essere ambedue Ferraresi e il secondo scolare del primo, dirò di questo che l' Accademico Ascoso nelle *Pitture di Bologna* a c. 269. dell' edizione del 1755. dice che in S. Petronio alla Cappella Dugliolì già Vaselli è il S. Sebastiano saettato con altre figure, e il ritratto di chi fece la cappella, come opera di Lorenzo Costa rammentata anche dal Vasari qui addietro a car. 88., ma come esistente nella cappella Mariscotti. Non so donde nasca questa diversità. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

l' anno 1491., come si vede dove pose il nome suo sotto il portico di S. Piero a Bologna, fece a fresco un Crocifisso con le Marie, i ladroni, cavalli, ed altre figure ragionevoli. E perchè egli desiderava sommamente di venire stimato in quella Città, come era stato il suo maestro, studiò tanto e si sottomise a tanti disagi, che si morì di 35. anni. E se si fusse messo Guido a imparare l' arte da fanciullezza, come vi si mise d' anni 18., arebbe non pur pareggiato il suo maestro senza fatica, ma passatolo ancora di gran lunga; e nel nostro libro sono disegni di mano di Ercole e di Guido molto ben fatti e tirati con grazia e buona maniera (1).

(1) Un' altra varietà trovo, che dove il Vasari ivi attribuisce le pitture della Cappella Grifoni, oggi passata ne' Cospi, al medesimo Costa, l' Accademico Ascoso le attribuisce a Vittorio Bigari. Ma può essere che quelle del Costa sieno perite o guaste, come è seguito a quel S. Girolamo che era nella cappella Castelli, secondo quello che afferma lo stesso Accademico a c. 265. Non debbo tralasciare di avvertire che il medesimo dice, che nella cappella Rossi pur di Lorenzo Costa è una tavola con la Madonna col bambino, e S. Sebastiano, S. Giorgio, e S. Girolamo, di cui non par che faccia menzione il Vasari. Il medesimo Accademico pone due o tre tavole del Costa in S. Giovanni in Monte. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

INDICE

DELLE VITE DE' PITTORI, SCULTORI, E ARCHITETTI

Contenute in questo quinto Volume.

		Errori.	*Correzioni.*
Pag. 69. Annot. l.	4.	**È**	**E**
» 74.	» 1.	**aa**	**ad**
» 246.	» 31.	**grandc**	**grande**

Vasari Vol. VII.

			ERRORI	CORREZIONI
P. 21	l.	12	mollo	molle
73		2	che una	una
89		1	E	È
108		11	desiderà	desidera
131		31	eccellenii	eccellenti
184		8	husso	busto
253		3	uccidire	uccidere
262		22	lo	la